cronaca della società alpina friulana

IN ALTO

ANNO 2017

Società Alpina Friulana

Sezione di Udine
del Club Alpino Italiano

SERIE IV - VOLUME XCVII ANNO CXXXVII - 2017

Direttore responsabile
Francesco Micelli

Comitato di redazione
Francesco Micelli
Claudio Mitri
Emi Puschiasis

Redazione e grafica
Emi Puschiasis

Impaginazione
Daniela Seculin

Distribuito gratuitamente
ai soci della SAF

Copie e arretrati possono essere richiesti alla
Società Alpina Friulana
Sezione di Udine del CAI
Via Brigata Re, 29
33100 Udine

Finito di stampare nel mese di
dicembre 2017
presso la Rosso Soc. Coop. - Gemona del Friuli (UD)

Registrazione Tribunale di Udine
n. 266 del 3.12.1970
ISSN 1827-353X

Copertina: Monte Siera - *Foto di Emi Puschiasis*

Indice

Libri della montagna

Cronaca sociale

Sottosezioni

Relazione del Presidente

Cari soci, anche il 2017 è stato un anno particolarmente intenso, in cui le iniziative in tutti i settori hanno avuto modo di svilupparsi con successo.

Una buona notizia riguarda il numero dei soci. La tendenza alla lenta diminuzione degli iscritti alla S.A.F., tendenza che ha colpito negli anni di crisi economica la maggior parte delle Associazioni, si è invertita. In questo momento - fine ottobre, mentre sto scrivendo queste note, gli iscritti sono aumentati rispetto all'anno scorso di 87 unità, consentendoci così di recuperare il Consigliere Delegato all'Assemblea C.A.I. che avevamo perso.

Nonostante il perdurare della crisi economica abbia prodotto l'abbattimento dei contributi pubblici di cui in anni non tanto lontani avevamo goduto per numerose iniziative e lavori nei rifugi, siamo riusciti a intervenire ancora sul nostro "patrimonio rifugi", agevolando la qualità della gestione mediante la fornitura di un nuovo gruppo elettrogeno al Marinelli ed effettuando il rifacimento dei pavimenti nella zona ristorante sia al Marinelli che al Gilberti, oltre a realizzare altri lavori minori.

Anche la nostra sede continua a migliorare negli arredi e nelle attrezzature, con particolare evidenza dei nuovi monitor, installati nel locale adibito a Sportello e nell'aula della Commissione Escursionismo. Ciò in attesa di nuove dotazioni tecniche e arredi della Sala Convegni, a beneficio di tutte le Associazioni: una questione che si sta trascinando da due anni per alcune difficoltà burocratiche legate alla proprietà del Comune di Udine.

Stessa situazione di stallo riguarda la struttura di arrampicata prevista all'interno della palestra ASU di via Lodi, tant'è che stiamo valutando, con la condivisione del Comune di Udine, di inserire tale struttura presso l'area di pertinenza della nostra sede, nel Piano di Sviluppo della ex Caserma Osoppo già elaborato, ora in fase di attuazione mediante convenzione con investitori privati.

Il Progetto INTERREG Italia-Slovenia, denominato "Alta via delle Alpi Giulie", è stato approvato, ma non finanziato. Sono stati finanziati i primi 3 progetti della lista che ha partecipato al concorso, e non sono attualmente previsti nuovi bandi su questo dispositivo di finanziamento.

Peraltro, il processo che investe le nostre montagne, di continuo e progressivo esodo soprattutto dei giovani più qualificati, richiede una profonda analisi da parte delle Autorità preposte, per individuare potenziali aree su cui investire per trasformare le montagne anche in possibili opportunità.

Esistono aree montane in controtendenza, favorite principalmente da infrastrutture di comunicazione. Anche nelle nostre montagne friulane, nonostante la crisi generale, ci sono alcuni esempi di giovani che avviano attività economiche che, dopo lo start-up sostenuto da provvidenze pubbliche, possono continuare con le proprie forze economiche.

E, nel dibattito che investe le scelte future a favore della montagna, credo che anche la Società Alpina Friulana abbia titolo a partecipare per il ruolo storicamente consolidato nell'ambiente montano.

Infatti si è puntato molto, con cospicui investimenti, sul turismo invernale, principalmente a favore dei poli sciistici, ma noi soci della S.A.F. sappiamo bene quale patrimonio straordinario di risorse ambientali si possa mettere in gioco, anche in un nuovo contesto di "domanda turistica" estiva.

Per questo riteniamo che il progetto dell'"Alta via delle Alpi Giulie" non possa venire accantonato per mancanza di finanziamenti a livello europeo. Cercheremo quindi le risorse necessarie in altre sedi, principalmente regionali, per valorizzare un ambito territoriale unico, con la collaborazione transfrontaliera, che può costituire un buon inizio per lo sviluppo del turismo escursionistico.

Passando ora alle attività svolte, ricordiamo le iniziative principali.

La Commissione Divulgativa e Culturale, diretta da Mirco Venir, anche quest'anno ha organizzato con grande partecipazione la Rassegna dei Film della Montagna, oltre a una serie di conferenze sulla Grande Guerra e altre proiezioni che hanno raccolto la soddisfazione dei soci partecipanti.

Nell'ambito delle lezioni di Cultura Alpina, anche nel 2017 Marco Cabbai, Renzo Paganello e Ermes Furlani hanno proposto, con i massimi esperti del settore, un interessantissimo corso sulla fauna alpina. Inoltre, con il contributo di Renzo Paganello, nell'ambito delle escursioni programmate dalla Commissione Escursionismo, ne sono state programmate alcune a carattere naturalistico, geologico e culturale.

Ma l'impegno rivolto principalmente allo svolgimento delle attività talvolta non ci consente di curare la comunicazione, per trasmettere non solo il lavoro che facciamo ma anche l'immagine di una Associazione importante e vivace, quale siamo, e in questo momento ci stiamo occupando di come fare e cosa comunicare. È in corso di elaborazione un'iniziativa in tal senso che sarà demandata alla Commissione Divulgativa e Culturale, con l'aiuto di una professionista del settore. L'obiettivo è anche quello di sviluppare maggiormente e ammodernare quello che già stiamo facendo con molta dedizione, per rendere più efficaci gli strumenti comunicativi di cui disponiamo.

Anche quest'anno l'impegno profuso da tutte le componenti della SAF ha permesso di effettuare una gran mole di attività.

Sotto la direzione di Donatella Carraro, l'Alpinismo Giovanile, con oltre 20 uscite, ha voluto dare un grande spessore formativo e un notevole contenuto didattico ai bambini e ai ragazzi partecipanti.

Pure la promozione nelle Scuole Superiori, svolta da Paolo Lombardo con i suoi collaboratori, ha coinvolto centinaia di allievi e decine di insegnanti.

La Commissione Escursionismo, sotto la presidenza di Marco Cabbai - compresa la componente del Gruppo Seniores diretta da Mauro Flora e Livio De Marchi, ha organizzato con successo oltre 50 escursioni, introducendo nuove discipline come il Rafting sul fiume Isonzo e uscite cicloturistiche.

La Scuola Sezionale di Escursionismo, sotto la direzione di Nicola Michelini, ha continuato la formazione dei soci sulla conoscenza dell'ambiente naturalistico montano e delle tecniche che consentono una sua frequentazione con la massima sicurezza.

I tre corsi: "Escursionismo in ambiente innevato" diretto da Dimitri Breda, "Escursionismo base" diretto da Piero Pasquilli ed "Escursionismo avanzato" diretto da Maria Luisa Colabove, hanno visto la partecipazione complessivamente di 70 allievi con lo svolgimento di 31 lezioni teoriche e 23 lezioni pratiche con uscite in ambiente.

Cinque corsi hanno caratterizzato la Scuola di Alpinismo, Sci-alpinismo e Arrampicata diretta da Giorgio Bianchi e di seguito ricordati:

- "Corso base di Alpinismo" diretto da Marino Monticolo;
- "Corso di Alpinismo su roccia" diretto da Andrea Fantini;
- "Corso di Arrampicata sportiva" diretto da Chiara Di Marco;
- "Corso base di Sci-alpinismo" diretto da Andrea Della Rosa;
- "Corso di Alpinismo in alta montagna" diretto da Geniale Caruso.

I corsi si sono articolati complessivamente in 49 lezioni teoriche e 41 lezioni pratiche, con un totale di 100 iscritti.

Nonostante un inverno caratterizzato da scarse precipitazioni nevose, il Gruppo Alpinisti Sciatori, diretto da Silvia Rossi, ha organizzato numerose escursioni di gruppo.

Il nostro coro sociale, con lo storico Presidente Mario Picco coadiuvato da Laura Missio e diretto da Andrea Toffolini, ha mantenuto la tradizione della SAF di allietare i momenti più significativi della Sezione con il proprio repertorio artistico. Molto apprezzata è stata inoltre l'attività concertistica svolta sul territorio. La biblioteca sociale, sotto la responsabilità di Claudio Mitri e Vittorino Bassi, ha curato la conservazione del notevole patrimonio storico ed effettuato nuove acquisizioni, per renderlo disponibile alla consultazione dei soci e degli studiosi di storia della nostra montagna.

Particolare impegno è stato inoltre profuso dalle nostre sottosezioni di Artegna, Palmanova, Pasian di Prato, San Daniele, Tarcento e Tricesimo, che durante il 2017 hanno realizzato un intenso programma escursionistico, alpinistico e culturale.

Anche l'impegno della Commissione Sentieri e Rifugi, prima presieduta da Mauro Flora e poi da Livio De Marchi per i "sentieri" e da Enrico Brisighelli per i "rifugi", è stato rilevante.

Concludo con un ringraziamento a tutti i collaboratori per l'attività alpina che è la ragione di esistere della S.A.F., estendendolo anche alla Segretaria Paula Gonzales e ai collaboratori dello Sportello Pino Tigani ed Elisa Peressotti.

Un particolare ringraziamento al Collegio dei Revisori dei Conti: Emilio Mulotti, Presidente, Andrea Bonfini e Paola Di Marco, membri - anche per i suggerimenti utili al miglioramento della gestione amministrativa - e alla Redazione di "In Alto", in particolare al Direttore Francesco Micelli e ai redattori Claudio Mitri ed Emi Puschiasis, per questo numero ricco di interessanti contributi.

Colgo l'occasione per formulare a tutti i soci l'augurio di un prospero 2018.

Antonio Nonino

Spiro Dalla Porta Xydias

- Luciano Santin -

Con Spiro siamo stati, noi tutti, assieme per troppi anni, perché gli sia possibile lasciarci in modo definitivo. C'è ancora. Il commiato non è rottura di un legame, e tale e tanta è stata la profluvie di pensiero e sensibilità riversata nei suoi libri e nelle sue conferenze, che di fronte a quanto accade, nel mondo dell'alpinismo, più che sapere quale sarebbe stato il suo commento, possiamo ascoltarlo, quasi sinestesicamente.

Old soldier never die, si dice. E anche il nostro patriarca semplicemente sbiadisce un po', ma la lontananza non impedisce - non che di ricordare - di avvertire e distinguere le fattezze fisiche e morali di un uomo che Annibale Salsa, antropologo e grandissimo presidente del Cai, ebbe a definire «La diretta personificazione - quasi irreale - di un mito, di un archetipo senza tempo».

Era arrivato all'alpinismo relativamente tardi, a venticinque anni, e in modo casuale, per far la corte a una ragazza in Valle (occorre dire Rosandra? No, come non occorre aggiungere il cognome al nome di Spiro), rimanendone sedotto in maniera totale e irrevocabile e dedicandogli il resto di una lunghissima vita.

Spiro Dalla Porta Xydias

Sulla sua attività in montagna, radicata in quella che, con parecchia retorica, ma anche con qualche fondamento, è stata definita l'"età eroica", non è il caso di soffermarsi, perché, pur ragguardevole per risultati, non è l'eredità più importante che ci consegna.

La sua figura rimane e rimarrà invece nella galleria dei "buoni maestri", la cui stirpe sembra smarrita in un mondo che scarta i dati valoriali o li considera solo in quanto asservibili, prezzabili e vendibili.

Oggi l'approccio affettivo alla montagna viene trascurato, quando non scoraggiato. Ai giovani sono offerte straordinarie opportunità di istruzione alpinistica, con manuali e insegnanti che sanno dir loro dei nodi, delle tecniche di assicurazione e recupero, delle sequenze di movimenti che servono alla progressione.

Pochissimi, dei primi e dei secondi, sanno però parlare all'animo.

Mancano quelli che potremmo definire gli "allenatori del cuore", capaci di curare un'educazione sentimentale, senza la quale la preparazione tecnica può portare a grandi performances, ma non all'amore.

Un tempo ci si accostava all'Alpe attratti dall'altezza, dalla vastità dell'esperienza, dalla possibilità di raggiungere un punto al di sopra del quale non ci fosse che il cielo.

Oggi sempre più spesso non viene offerto il fascino dei grandi spazi e delle cime, l'approccio è legato allo sport, all'arrivare alla catena, e forse per questo parecchi ragazzi si disinteressano, o si fermano all'attività ginnico-agonistica dell'arrampicata in palestra o falesia.

Spiro è stato un buon maestro: i suoi libri più recenti sull'etica alpinistica, sorta di testamento spirituale, e anche quelli scritti più di sessant'anni fa, nel pieno vigore della giovinezza, insegnano ad aprire l'animo all'amore per i monti prima che a valutare la difficoltà estrema di un gesto atletico.

Lo hanno definito l'ultimo dei romantici, ma a torto. La sua testimonianza vivida sarà raccolta quale richiamo e imprinting di formazione. E i suoi passi, sulla traccia antica, verranno ancora seguiti.

Pierluigi Cappello

- *Costanza Travaglini* -

Mecum, Timavi saxa, novem flumina,
flete
Paolino d'Aquileia

Andandosene, Pierluigi Cappello ci ha lasciato un dolore particolare, che sentiamo inseparabile dal suo volto dolce e bello, dal tono saggio e calibrato del suo parlare, fermo, sapiente, evidente, dall'enormità della sua cristallina scrittura. Una guida. Questo abbiamo fisicamente perso. Ci rimane la sua eroica e imprescindibile eredità poetica, ci rimangono la sua riflessione, il ricordo delle sue letture e della sua forte presenza. Un mare possente, che, a fare molta attenzione, si poteva talvolta vedere svelato, nella sua profonda inquietudine, da alcuni piccoli gesti, segni rapidi del suo sentire: il suo tenere in mano il libro, la sigaretta o il microfono, il restituirlo all'intervistatore di turno, il suo salutare il pubblico. E l'intensa, aperta, costante attenzione dei suoi occhi.

Andandosene, Pierluigi ha portato con sé un altro pezzo di memoria testimoniale: quella di una montagna che non c'è più. Per fortuna ne ha scritto, e tanto, unendo al canto dello sguardo e della bellezza minuta la denuncia della fine di un mondo. In *"Questa libertà"*[1] (Premio Terzani 2014), Pierluigi racconta, dal punto di vista di un bambino, la velocissima transizione che la sua montagna, la sua Chiusaforte, visse negli anni '70, come tutta Italia, certo, a seguito di quello che è stato chiamato "sviluppo". In Friuli tuttavia il cambiamento si presentò in modo traumatico, a causa della "*faglia*" del terremoto del 1976. Lo ha ripetuto molte volte: nel giro di un paio d'anni, il tempo del ritorno degli sfollati a Chiusaforte, la "*postura esistenziale radicata nei millenni*" della valle dovette scrollarsi dalle sue radici, perdere identità, visibilità e valore. "*Nel '78 si cominciò a costruire l'autostrada che ha tagliato fuori tutta la vallata*", affermava spesso Cappello, riprendendo questa ed altre evidenze, presenti anche nelle sue liriche, che simboleggiano con chiarezza una cesura. Dalla fine di quel decennio, il vivere in montagna, l'essere di montagna, l'andare in montagna non furono più quelli.

Non rimarremo qui senza uno scopo,
qualcuno dà per certa la presenza dell'orso
viene da est, e, come gli abeti, pare si avvicini sempre di più
a queste poche case. Invece non c'è chi non veda

---

1 Pierluigi Cappello, *Questa libertà*, Rizzoli, 2013. Preciso subito che tutte le citazioni tra virgolette e in corsivo presenti in questo testo sono parole di Pierluigi, a volte tratte dai suoi libri, a volte dai miei appunti, presi in varie occasioni, pubbliche e private

come l’autostrada ha tagliato la pancia alla valle
e la gola di chi è rimasto;
<...>
non si rimane qui senza uno scopo
se la montagna frana, la mia faccia frana un poco al giorno
se il fiume si dissecca, il mio cuore è pronto a disseccare
se l’autostrada mette ombra all’ombra della valle
ne trovi il taglio qui, poco sotto l’ombelico
com’è vero che il cerchio si aggiunge al cerchio nel mutarsi
del tronco.

Da: *Mandate a dire all’imperatore*, “L’autostrada”

L’orso. E la lepre e la lince, presenze del bosco, le stelle fisse nel cielo, la neve, l’odore del fieno, e poi, altrove nelle poesie di Pierluigi “*un tremare di poca acqua tra i sassi*”, “*il cuore di resina degli abeti*”, “*l’ombra delle nuvole sul fondo della valle*”. E Silvio che intrecciava canestri “*con mezzo cuore e il cuore dei bambini attorno*”. E una che “*sarchia la terra magra di un orto in salita*”, e il padre che tira un pallone in alto, così in alto...

Terremoto, autostrada, e poi sempre più televisione, l’arrivo delle emittenti private, di un’industria della comunicazione che diventa potere editoriale, che oscura le coscienze, che nasconde le cose e le persone reali, che così diventano “mito”: questo Pierluigi ha denunciato, parlando e scrivendo. E la montagna, in questa denuncia, è simbolo di un’origine innocente.

Nel 2008 vide la luce la sua prima raccolta di prose, *“Il dio del mare”*. Il titolo, racconta l’autore, deriva da quello di una fotografia di una tempesta nelle Azzorre, in cui, nel mare spumeggiante, è riconoscibile la fisionomia di Nettuno[2]: l’irrompere del mito nel vissuto. È questa per Pierluigi la modalità conoscitiva della poesia, che libera dal silenzio una *“verità in ombra”*, aprendosi a una realtà che va oltre quella già nota. Da qui si può passare alla riflessione di Cappello sulla lingua, che per ogni poeta è “*materia e fine a un tempo*”. Delle sue due lingue poetiche, quella italiana, lo ha, dice, “*penetrato*” e “*attraversato*”, mentre quella friulana ha permesso l’apertura del suo sguardo alla vita. Lingua della tradizione letteraria, quella italiana di Cappello, “*disperata*”, come lui stesso afferma, perché lontana dal vissuto, frutto di un’idea lontana di Pietro Bembo e dell’attività letteraria italiana dei secoli, a Bembo precedenti e successivi. La vita, la realtà, in Italia, prosegue Pierluigi, sono state espresse dai dialetti, che portano le tracce dell’agire dei contadini e degli artigiani che li hanno prodotti, del loro contatto con la naturalità, la sensorialità del vivere, tracce che la lingua letteraria italiana non ha mai conosciuto nel suo profondo. Una possibilità di costruire significato sta quindi per Cappello nel bilinguismo dell’individuo che ricerca “*una pronuncia estesa del proprio io*”. E, forse anche dell’individuo che desidera una comprensione più estesa di se stesso. E, ancora forse, è proprio il poetare bilingue di Cappello che ha reso la

2 Pierluigi Cappello, *Il dio del mare. Prose e interventi 1998-2006*, Lineadaria Editore, 2008, pag. 65.

sua parola poetica così tersa, nitida, chiara e nello stesso tempo così densa e piena di buona realtà, una parola bifronte, con un occhio alla tradizione e uno alla realtà viva, con i suoi oggetti, la natura, il paesaggio, i passaggi difficili della vita dell'uomo, e gli affetti, il dolore e la gioia. Il pensare.

Un ricordo. Nell'aprile del 2009 Pierluigi incontrò gli studenti della regione affluiti ad un evento sulla lettura. Lesse "Bosco di Courton, 1918", una delle prose pubblicate ne "Il dio del mare", che fa capire cos'è la lirica a partire dalla poesia di Ungaretti "Soldati". Alla fine gli studenti guardavano Pierluigi a bocca aperta, e il silenzio denso che a volte si crea, quel silenzio che apre alla comunicazione vera, fu rotto da Pierluigi che disse: "*In poesia, quando accade, la parola riflessione non esiste.*" E aggiunse: "*Si riconosce un poeta non tanto per quello che sa, ma per quello che è stato in grado di dimenticare*." La poesia come percorso iniziatico attraverso la tradizione: per il poeta, la poesia semplicemente "accade", per successive illuminazioni, ed egli sta nella poesia, nella storia, nella natura, nel mondo, nella materia che le parole sono: materia visiva, materia uditiva a cui, dimenticando e "tradendo" la tradizione, il poeta dà voce.

Già da queste poche note emerge parte della tematica di Pierluigi Cappello e della sua poetica: il silenzio e la tradizione, *"il silenzio come luogo dove tutte le parole sono possibili"*, e le parole sono voce, nomi, immagini, pensiero. Il verso è un solco tracciato nel bianco, come nell'antico indovinello veronese. "*E il solco che nel suo movimento di spola, la penna lascia dietro di sé, inoltrandosi nel bianco, ci riserva intatta la forza di una sfida gettata al silenzio. Andare e tornare, "vertere".*"[3] La tradizione è un "*dire attraverso il tempo*".

Forse "tradizione" è anche un dare attraverso il tempo e questo "dare" ha comportato per Pierluigi anche un "ricevere" e un "trasformare". Per lui, la tradizione è dinamica. Credo che accogliere questa funzione e questa essenza della tradizione significhi cogliere molto della poetica di Pierluigi: un apprendistato feroce, come l'ho sentito dire talvolta, sui grandi del passato, che diventa altro, che diventa la sue poesia, quella di Cappello, che ne fa quello che per lui è lo scrittore: "*un uomo pronto a varcare i continenti di memoria che lo compongono, a tacere per mesi per riportare al sole delle parole rare come cimeli*"[4]. Al silenzio si affiancano quindi il bianco, che nel profondo della sua buia luminosità contiene tutti i colori, l'immobilità, a cui si contrappongono il gesto, il movimento, il ritmo del verso, parola quest'ultima che indica in sé una direzione. Il tutto è un'unità scandita in frammenti nella nostra percezione, ma è l'unità che permette di risolvere i contrasti e di pensare insieme il silenzio e la voce, l'immobilità e il movimento creatore, le tenebre e la luce, l'albero del bosco di Courton insieme alle foglie che stanno per staccarsi, ma anche a quelle cadute e disfatte e a quelle che rinasceranno, in questo fragile stare al mondo.

Fragilità umana, beninteso, perché le montagne stanno lì a ricordarci che i loro tempi sono ben diversi dal nostro. E forse anche per questo le amiamo. Come ne

3 Pierluigi Cappello, *Il dio del mare. Prose e interventi 1998-2006*, Lineadaria Editore, 2008, pag. 80.

4 Pierluigi Cappello, *Il dio del mare. Prose e interventi 1998-2006*, Lineadaria Editore, 2008, pag. 14.

Pierluigi Cappello incontra gli studenti e il pubblico al liceo "Giovanni Marinelli" il 18 maggio 2012 (foto di Giovanni Nimis)

amiamo l'altezza, il potere di darci lo sguardo che spazia, e insieme la fatica del passo che sale.

E qui, mentre intere città si muovono
Sulle piste ramate degli hardware
E il presente irrompe con la violenza di un tavolo rovesciato,
mio padre torna per sempre nella sua cerata verde
bagnata dalla pioggia e schiude ai figli il suo sorridere
come fosse eternamente schiuso.
Se siamo cosa ancora siamo stati,
io sono lo stare di quell'uomo bagnato dalla pioggia,
che portava in casa un odore di traversine e ghisa
e, qualche volta, la gola di Chiusaforte allagata dall'ombra
si raduna nei miei occhi
da occidente a oriente, piano piano
a misura del passo del tramonto, bianco;
e anche se le voci del mondo si appuntiscono
e qualcosa divide l'ombra dall'ombra
meno solo mi pare di andare, premendo un piede
dopo l'altro, secondo la formula del luogo,
dal basso all'alto, seguendo una salita.

Da: *Mandate a dire all'imperatore*, "Ombre"

Abbiamo sete di chiarezza, di armonia, di profondità, e non ce lo ricordiamo tanto quanto ne avremmo bisogno. Pierluigi ha riconosciuto in questo una delle caratteristiche del nostro tempo: un tempo teso all'utile, un tempo che ha bisogno di linee rette e di amplificatori, in spazi dove si sacrifica la bella portata della voce umana e si taglia di netto il paesaggio, spesso impedendo o quanto meno ostacolando la costruzione di significato. Per Pierluigi, in questo nostro tempo, la poesia è diventata "*l'antagonista disarmata del contemporaneo*".

Nel 2010, durante un bell'incontro all'Accademia Nico Pepe, Pierluigi disse: "*scrivere versi è scrivere la vita e il verso è la linea di tensione tra due silenzi, come la nascita e la morte*".

Forse non lo ricordiamo, ma abbiamo bisogno della poesia. Voglio pensare che sia questa l'arsura di cui spesso Cappello scrive, che sia questo ciò che mandiamo a dire all'imperatore: che abbiamo bisogno della poesia, che ne abbiamo sete.

Andandosene, Pierluigi, mi ha reso ancora più caro l'ultimo capitolo del Barone Rampante, quando Cosimo sparisce nel cielo appeso a una mongolfiera, insieme con la leggerezza della sua persona, la capacità di essere se stesso, il suo vivere solitario, il suo essere e non essere capito. Io invece mi sento una dei tanti che ora, come Biagio, possono dire: "Prima era diverso, c'era mio fratello, mi dicevo «c'è già lui che ci pensa» e io badavo a vivere". E ora? Ora, con non piccolo sforzo di sincerità, mi chiedo chi d'ora in poi, a così pochi chilometri da me, penserà e scriverà quello che magicamente scoprivo ogni volta, leggendo e ascoltando Pierluigi, di avere nella mente e nel cuore. Come un'epifania.

Pierluigi Cappello: opere ed eventi salienti.

Pubblica *Le nebbie* (1994), *La misura dell'erba* (1998), *Amôrs* (1999), *Dentro Gerico* (2002). Con *Dittico* (Liboà, 2004) vince il premio Montale Europa di poesia, con *Assetto di volo* (Crocetti, 2006) vince i premi Pisa (2006) e Bagutta Opera Prima (2007). La raccolta di prose e interventi intitolata *Il dio del mare* vede la luce nel 2008 (Lineadaria). Nel 2010 con *Mandate a dire all'imperatore* (Crocetti), vince il premio Viareggio-Repaci. L'anno successivo esce per la Forum Edizioni *Rondeau. Venti variazioni d'autore*. Nel 2012 Cappello riceve dalle mani di Giorgio Napolitano, allora presidente della Repubblica, il premio 'Vittorio De Sica'. Nel 2013 escono *Azzurro elementare. Poesie 1992-2010* e il film di Francesca Archibugi *Parole povere*. Nello stesso 2013 l'Università di Udine gli attribuisce la laurea honoris causa. Nel 2014 è premiato al Premio Terzani per il romanzo *Questa libertà* (Rizzoli, 2013). È uno dei cinque *Volti spirituali del Friuli* intervistati da Franco Fabbro nel film di Marco D'Agostini (2014). Nello stesso 2014 esce *Ogni goccia balla il tango. Rime per Chiara e altri pulcini* (Rizzoli). Nel 2016, sempre per la Rizzoli, pubblica *Stato di quiete. Poesie 2010-2016*. Innumerevoli le sue apparizioni pubbliche.

Memorie Alpine

Osservazioni da una radura

- Giovanni Nimis -

Il 4 luglio 1845, all'età di 28 anni, Henry David Thoreau si avvia verso un bosco distante meno di due miglia dal suo paese natale, Concord, nel Massachusetts. Prende a prestito una scure da abbattimento e inizia un esperimento di vita che diventerà famoso, per la sua originalità, nella storia della filosofia e della letteratura americana. Thoreau vivrà nel bosco, in completa autosufficienza, per due anni e due mesi. La sua esperienza e le sue riflessioni sono descritte nel suo libro *Walden, ovvero vita nei boschi*.

Per mezzo dell'ascia e di pochi altri attrezzi, riesce a costruirsi, prima dell'inverno, una piccola casa fatta di tronchi di legno e munita di un camino. Conduce una vita deliberatamente spartana. Coltiva un campo di fagioli. Si procura sostanzialmente il cibo da sé e così anche la legna per scaldarsi e sopravvivere nei freddi mesi invernali.

Da una radura

Nella solitudine e nel silenzio, ai margini del piccolo lago Walden, Thoreau affina la propria capacità di osservazione e di riflessione. Il suo libro *Walden* è diventato un successo mondiale, ma nel 1854, quando fu pubblicato, riscontrò favore e apprezzamento solo da un piccolo, ma raffinato, pubblico. Alla maggior parte dei suoi connazionali, lanciati già all'epoca sull'onda dello sviluppo tecnologico ed economico, non poteva che apparire insignificante l'esperimento di vita di un eccentrico giovane controcorrente che, nel giorno dell'anniversario dell'indipendenza americana, si isolava nei boschi in cerca di una sua personale indipendenza di vita e di pensiero, per poter comprendere l'esistenza nella sua più profonda essenza.

Studiò ad Harvard e trovò affinità con il pensiero del filosofo trascendentalista Ralph Waldo Emerson di cui fu estimatore, collaboratore ed amico, ma presto il suo pensiero si orientò verso un orizzonte del tutto originale, radicato nell'esperienza, nell'osservazione e nel terreno storico dei primi pionieri del New England. Thoreau si convinse che essere filosofi significa anzitutto vivere il proprio pensiero senza compromessi, facendo sì che la parola sia schietta e sincera, senza discrepanze tra ciò che si pensa e il proprio vissuto, tra pensiero ed azione. Vivere a contatto con la Natura significa, per Thoreau, innanzitutto comprendere sé stessi. Quello che le sue parole rivelano è una forza orgogliosa, paragonabile a quella dei primi filosofi dell'antica Grecia: un senso di fresca e lucida indipendenza, molto vicino anche a quello dei primi pionieri americani del Seicento. È una scelta estrema quella di Thoreau, anche per i suoi tempi, in cui il sogno dei più era quello di possedere una fattoria e di abitare in una casa dotata di tutti i comfort disponibili all'epoca. È l'era della ferrovia e dei commerci; si stanno gettando le basi dell'America moderna. Thoreau, contrariamente a Walt Whitman, sembra fiutare i rischi insiti in un facile entusiasmo per il progresso e per un modello economico che allontana l'individuo da un sano contatto con la Natura, privandolo della serenità necessaria per sviluppare la saggezza che, per Thoreau, è un bene supremo, forse l'unico da perseguire con determinazione. Anche se sono trascorsi più di centosettanta anni, il messaggio di Thoreau non finisce di stupirci e, se accettiamo il suo tono a volte spavaldo e provocatorio come uno stimolo a vincere la pigrizia, frutto dell'eccesso di agio, saremo in grado di apprezzare la sua ispirazione profetica. Ma diamo pure la parola a Thoreau stesso per scoprire le motivazioni profonde della sua scelta di vita: "Andai nei boschi perché desideravo vivere con saggezza, per affrontare solo i fatti essenziali della vita, e per vedere se non fossi capace di imparare quanto essa aveva da insegnarmi, e per non scoprire, in punto di morte, che non ero vissuto."[1] Sono parole taglienti, come quelle della sua scure: ogni parola un colpo verso il centro, per mettere a nudo il "midollo della vita", per esporre il nervo a ciò che è essenziale e guardare così il mondo con maggiore lucidità.

È attraverso un equilibrato rapporto tra lavoro manuale e riflessione intellettuale che secondo Thoreau ci si può avviare verso la ricerca della verità, per capire innanzitutto che "quando siamo calmi e pieni di saggezza, ci accorgiamo che solo le cose nobili e grandi hanno un'esistenza assoluta e duratura, mentre le piccole paure e i pic-

1 Thoreau, H.D. 2010 (prima edizione americana 1854). *Walden, ovvero vita nei boschi*. Milano: RCS Rizzoli Libri: 152.

coli piaceri sono solo l'ombra della realtà."[2] C'è un'altra frase dal secondo capitolo di *Walden* che mi colpisce come una freccia scoccata dall'arco della saggezza, per ferirmi e costringermi così a diventare medico di me stesso, sciamano della mia stessa anima: "La nostra vita è sciupata in dettagli."[3]

Quante occasioni riserva la vita per contemplare la bellezza e la realtà poetica, artistica della Natura? Non si tratta solo di avere il tempo per farlo, ma anche e soprattutto di coltivare una disposizione appropriata nei confronti della Natura e della vita: un atteggiamento che possa essere duraturo e non limitato agli effimeri periodi di "riposo" o peggio ancora, di "svago" che una persona riesce a concedersi a margine di una serie di attività, spesso affannose e frenetiche, che la spingono, con un moto centrifugo, sempre più lontano dal centro di sé stessa: lontano da ciò che, dopo tutto, conta davvero. Le montagne, nella loro eterna bellezza, al contrario, sembrano sussurrare, come Thoreau: "Semplicità, semplicità, semplicità!"[4]

C'è veramente bisogno di poco per stare nella Natura: un paio di scarponi, un maglione, una giacca a vento e poche altre cose. Ma una volta che sono così equipaggiato e mi addentro in un bosco, o mi incammino lungo un sentiero montano, che cosa porto con me? E quando dopo un'escursione o la salita ad una cima faccio rientro alla mia dimora, che cosa porto con me? Che cosa mi insegna la Natura, sempre più selvaggia? In che cosa consiste e di che qualità è il mio contatto con essa? "Semplicità, semplicità, semplicità!" Più facile a dirsi che a farsi. Il mondo che molti si portano appresso nei propri smartphone di ultima generazione è tutt'altro che semplice. Struttura sopra struttura, velo sopra velo, i mondi virtuali si confondono con la realtà, mischiando il reale con ciò che reale non è, la materialità con l'immaterialità, rendendo sempre più arduo distinguere ciò che è vero da ciò che non lo è, mentre qui, sotto i miei scarponi di cuoio risuonano le rocce, spigolose, sonore, senza inganno (una pietra è una pietra e me ne accorgo quando ci inciampo sopra): "semplicità" sembrano gridare il bosco, le cime, il cielo, le nuvole che portano l'acqua (non più pura, talvolta acida, inquinata, ma pur sempre vitale), il sole e la neve: sii semplice e allora vedrai la complessità dentro la semplicità, la meraviglia e il miracolo della Natura. Il miracolo della tua stessa esistenza. Grazie montagne, grazie a tutti quelli che ancora ci credono, che amano la Natura prima dello Sport, che imparano dai monti la schiettezza, la franchezza, l'onestà, il perdono, la solidità, ma prima di tutto la semplicità.

I boschi che avanzano inesorabili ai margini dei paesi, come a volerli soffocare in un abbraccio fatale, sorridono sornioni e sembrano dire: "tu passerai, ma noi resteremo, nonostante tutto: siamo tenaci e il tempo non ci spaventa: avanzeremo inesorabili fino a scacciarvi tutti nelle città, dove vivrete addormentati in una vita di sogno." Nel bosco intanto le fiere si muovono scaltre nella notte, fino a giungere, spesso, senza paura, nelle vie dei paesi, talvolta delle città. I boschi nella loro crescita incontrollata,

2 Ibidem: 158.

3 Ibidem: 153.

4 Ibidem: 153.

abbandonati dall'uomo, ospitano una vita intensa di amori, morte, lotte e passioni, di occhi accesi che lanciano bagliori furtivi nella lotta per la sopravvivenza. È un'intelligenza che non sappiamo più decifrare quella del mondo animale, presi come siamo a vivere la vita della vita, piuttosto che calarci nel centro delle cose. Si rischia di perdere il contatto diretto con il reale, e di non vedere quanto straordinario sia il mondo ordinario. Fortunato l'alpinista che può ancora godere del piacere della fatica, del sapore dell'acqua delle fonti, che sa sopravvivere alla tempesta e, avvezzo al rischio controllato, non perde il lume della ragione nei momenti del pericolo. È vicino alla realtà nuda e cruda, a patto che non abbia ceduto alla seduzione reificante dell'alpinismo inteso come sport *tout court*, in cui più che la Natura si ama, appunto, lo sport, la performance, l'equipaggiamento all'ultimo grido, il "mordi e fuggi" a tutti i costi, per il gusto del brivido, spesso attraverso l'utilizzo di materiali e attrezzi tecnologici ad alto impatto ambientale. Gli immondezzai lasciati dal passaggio di alcune spedizioni himalayane sono un esempio estremo di questo atteggiamento poco saggio nei confronti dell'attività alpinistica.

È inutile fare i nostalgici e tirare fuori la frase fatta "i tempi sono cambiati" o "non è più come una volta". La cosa più tragica è che, in realtà molte cose sono sì cambiate ma, allo stesso tempo nulla è cambiato, specie per ciò che riguarda il nostro rapporto con il mondo della Natura. Purtroppo, ciò che è mutato profondamente è il potenziale distruttivo dell'uomo. La nostra evoluzione come esseri umani è lenta, segue i ritmi della Natura, ma lo sviluppo tecnologico è stato vertiginoso e non è andato di pari passo con lo sviluppo umano, necessario ora più che mai, per gestire le potenzialità delle nostre protesi tecnologiche, prima che possano sfuggire di mano. Insistere su questo punto sarebbe vana retorica. Per tornare a Thoreau, che mi sta accompagnando in queste riflessioni, egli riteneva che la maggior parte dei suoi lettori, cedendo alla seduzione di un esagerato comfort (a metà Ottocento), fosse, in realtà, strumento dei propri strumenti. Un'osservazione acuta, ripresa in seguito da molti nell'analizzare la condizione umana.

Quanto critica sia la situazione ambientale è sotto gli occhi di tutti. Gli effetti di madornali errori umani nello sfruttamento delle risorse naturali non hanno bisogno qui di commenti: riscaldamento globale, cambiamenti climatici con fenomeni contrastanti, talvolta paradossali come, ad esempio, inondazioni e siccità, scioglimento dei ghiacciai ecc.... Si cerca la causa e la si collega all'effetto, si pone così un rattoppo qui, uno là, senza giungere ad una soluzione soddisfacente. Ecco allora che l'osservazione di Thoreau assume una connotazione nuova, di più allarmante portata se inserita nel contesto attuale. È difficile non ammettere che l'uomo rischia davvero di venire così vincolato dagli strumenti da lui stesso creati, da non essere più in grado di trovare una soluzione agli impellenti problemi ambientali che lo assillano. I fili si sono ingarbugliati e risulta difficile trovare il bandolo della matassa.

Così, per prendere almeno un po' di ossigeno e guardare le cose dall'alto, andiamo in montagna. Lassù tutto sembra più bello, più luminoso, più semplice e pulito. Ci sono alpinisti che rischiano la vita per questa sete di Bellezza e di Assoluto. È un sentire profondo, unico, che si manifesta anche fisicamente nell'"adrenalina della parete",

nell'euforia che si prova nel salire sul "nulla" trasparente di una cascata di ghiaccio, nella vertigine di una cresta affilata sferzata dal vento in inverno. Ma poi si torna giù, magari vicino a un fuoco, "accesi" come lampade da 1000 watt. Tutto questo, come negarlo, è bello e buono. Non c'è ombra di dubbio, né si può biasimare un'attività così salutare. Ciononostante, questo non garantisce un approccio che potremmo definire etico nei confronti della Natura. La differenza, quindi, sta nella consapevolezza, non nell'azione in sé. Solo una trasformazione della coscienza può trasformare l'alpinismo da sport a filosofia, da svago ad attività cosciente, parte stessa della vita.

Sono le forme nobili della Natura con cui sono vissuto fin da bambino che mi hanno convinto, negli anni, che l'essenza della vita vada ricercata nella semplicità e nell'ordine che la Natura in tutte le sue forme ci mostra: dalla simmetria delle foglie alle forme elicoidali delle conchiglie. Ciò che conta è saper porsi in ascolto e saper osservare, svuotandosi dei preconcetti che ci guidano nella vita e con un sano coraggio, temperato dal timore per ciò che può essere più forte di noi, provare a vivere una vita equilibrata con l'intento di smascherare le sovrastrutture che ci alienano dal cuore della vita stessa.

Ciò che caratterizza l'essere umano è, fondamentalmente, la consapevolezza della morte. Questa ineluttabile verità ha sempre spinto molti uomini e donne a cercare di comprendere a fondo il mistero dell'esistenza umana. Secondo molti filosofi, una vita non esaminata non è degna di essere vissuta.[5] La montagna ci pone di fronte ad uno specchio. Con le sue insondabili solitudini ci spinge alla riflessione e alla contemplazione della bellezza, ci distoglie dalle occupazioni frivole e ci pone di fronte all'essenzialità della vita. Gli alpinisti, da questo lato, si trovano in una posizione privilegiata.

Non sono certamente contrario allo sport, ma non ho mai smesso di pensare che l'alpinismo sia qualcosa di diverso dallo sport inteso come prestazione competitiva o come svago. Nel numero di *In Alto* del 2012 ho messo in evidenza l'aspetto trascendente dell'alpinismo[6]; qui insisto piuttosto sull'aspetto filosofico dell'andare in montagna, ovvero su come questa attività possa essere apportatrice di conoscenza sia di sé che della propria relazione con il mondo. Conoscenza non intesa come accumulo di fatti, di nozioni, acquisita tramite metodi scientifici, galileiani, quanto come esperienza e riflessione. Non è necessario isolarsi nei boschi e seguire i passi di Thoreau, il quale come osserva Michael Meyer nell'introduzione a un'edizione Penguin di *Walden,*[7] viaggia bene da solo. La sete di conoscenza è una motivazione abbastanza profonda per spingere una persona ad entrare con l'atteggiamento giusto nel grande mondo della Natura. Sarà il turista distratto, cacciatore di sensazioni effimere, ad avere difficoltà a percepire il respiro profondo della Natura, non l'alpinista cosciente volto alla ricerca dell'essere.

Si vive, in questa parte del mondo, chi più chi meno, una vita nel complesso agiata.

---

5 Warburton, Nigel. 2013. *Philosophy*: *The Basics.* New York: Routledge: 4.

6 Nimis, Giovanni. 2012. "Oltre la nube. Montagne, consapevolezza e trascendenza" in *In Alto. Cronaca della Società Alpina Friulana.* Serie IV Volume XCIV anno CXXX: 31-53.

7 Si veda l'introduzione in Thoreau, H. D. 1986. *Walden and Civil Disobedience*. New York: Penguin: 36.

Lo sviluppo economico e la tecnologia hanno permesso questo, anche se a un prezzo enorme per l'ecosistema del pianeta. L'uomo è diventato, quasi senza accorgersene, un problema, non tanto per la Natura, ché la sua forza e bellezza vinceranno comunque su tutto, ma per sé stesso. La montagna richiama alla disciplina, stimola, punzecchia, non lascia oziare. Tutto è più duro in Alto, ma anche più vivo, più acceso, più schietto, come il crepitio di un fuoco che illumina una notte piena di stelle. Conosco persone che hanno volontariamente abbandonato l'agio e le comodità della città per affrontare una vita più reale in montagna, con tutte le difficoltà che questo comporta. C'è chi da cuoco è diventato anche pastore e agricoltore, chi si è ritirato in vecchi paesi abbandonati per scrivere, accontentandosi davvero di poco. Me lo hanno dichiarato: per vivere una vita più reale, meno falsa, con tutte le difficoltà che questo può comportare. Ho conosciuto coppie e famiglie che hanno operato queste scelte di vita. Nel tempo libero molti di loro si dedicano ad escursioni e ad attività alpinistiche, ma non come attività di solo svago, quanto per approfondire la loro relazione con il territorio alpino, a vari livelli, e per sviluppare un sano senso di appartenenza. Una vita troppo agiata può far dimenticare l'importanza delle cose primarie e far porre in primo piano altre, tutto sommato superflue. La relazione con il mondo diventa, a mio avviso, problematica quando il superfluo, nella coscienza, diventa più importante di ciò che è primario e vitale. Poche cose essenziali sono veramente necessarie alla vita. Vale la pena ricordarle: cibo (sano), riparo (una casa), calore, relazioni sane e affettive. In una società complessa è possibile trovare tutto a portata di mano; questa facilità può far perdere contatto con ciò che sta alla base dell'esistenza. La protagonista del romanzo *La parete* di Marlen Haushofer si trova ad affrontare la vita in un bosco in solitudine, separata dal resto del mondo. La lettura, molto avvincente, di questo libro fa comprendere come si possa riconsiderare la nostra relazione con la Natura, innanzitutto per non dare per scontata la vita e tutto ciò che la rende possibile. L'uomo diventa distruttivo quando non dà valore alla relazione tra sé e il mondo, ovvero quando reifica ciò che non può essere reificato: la vita, appunto. Il nichilismo è il nemico più subdolo dell'umanità, perché si può celare sotto le forme più disparate, anche sotto un'apparenza di felicità. Esso deriva, storicamente, dal cattivo rapporto che il pensiero occidentale ha avuto con il nulla. Un alpinista su una cima o su una parete si trova, come un artista, in una posizione di vantaggio nel poter risolvere la sua vita per il tutto o per il nulla, per la pienezza o per il vuoto, per la creatività o per la sterilità distruttiva. Vivere la pienezza della Natura educa alla pienezza della vita e pone una persona in relazione pulsante con il cosmo. La realtà non è un *video game*. Il dolore è reale quanto la felicità. Senza acqua non si vive e il cibo sano è la prima medicina, assieme all'aria pulita.

Mentre scrivo queste riflessioni, sono seduto accanto al fedele caminetto in montagna e brucio la legna che ho fatto da me. Quando racconto che spacco la legna con la scure, molti mi chiedono chi me lo fa fare. Rispondo che è il mio sport. Se la metto su questo piano, la risposta appare ragionevole, ma in realtà, la motivazione è per me più profonda. In fin dei conti lo sport è frutto dell'agio. Si fa sport quando non si fanno lavori pesanti nella vita. Al contrario, fare fatica per costruire qualcosa, o per far fronte a delle necessità vitali, quali il calore, un riparo, del cibo (ad esempio coltivando un orto) mi avvicina molto alla comprensione della mia esistenza e mi tiene lontano dalle attivi-

tà effimere, dalle distrazioni. Quando risponde ad esigenze primarie, il lavoro manuale svolto con consapevolezza può essere una fonte di salvezza dalla alienazione. Secondo Ernst Jünger il lavoratore era l'ultimo baluardo di una società in evidente decadenza.[8]

I libri e la cultura sono un bene prezioso, ma ci sono cose che non si possono apprendere solo in forma teorica. L'esperienza diretta, manuale, può forgiare l'uomo nel fuoco della conoscenza, se condotta con il giusto spirito. Così il legno e il fuoco possono insegnare molto. C'è una bella differenza tra il bruciare legna comprata su misura e legna tagliata, spaccata, seccata e accatastata da sé. Si capisce qualcosa di più riguardo al valore del calore e ci si avvicina di più alla Natura. Si crea un rapporto stretto con gli alberi, con i boschi, con il valore prezioso del calore. Si impara ad essiccare il legno per fare in modo che al momento della combustione non inquini e si sviluppa un senso di responsabilità per i boschi, che sulle nostre montagne, e non solo, avrebbero bisogno di manutenzione e cura. Si comprende anche che, in realtà, il compito dell'uomo è quello di dare una mano alla Natura nel mantenere in equilibrio le risorse che essa ci offre. Se si prova veramente quanta fatica si fa a fare la legna a mano, come una volta, il ciocco che brucia nel camino assume un valore particolare e il calore diventa un bene prezioso; si è così più pronti a risparmiare energia, accontentandosi di un paio di gradi in meno in casa. Si entra anche nel bosco con un senso di riverenza, in ascolto, si impara a riconoscere gli alberi, le diverse essenze, le loro caratteristiche e proprietà. Mantenere un bosco è un impegno. Un bosco ben tenuto, seguendo la normativa vigente in materia, costituisce una risorsa non solo per il proprietario, ma anche per l'intera comunità, in termini di salvaguardia del paesaggio, della biodiversità, di protezione faunistica e, non meno importante, come strumento indispensabile all'equilibrio sistemico di una Natura in serio stato di compromissione. Si può raccogliere, in realtà, una ragguardevole quantità di legna solo tramite operazioni legittime di pulizia e ordinaria manutenzione del bosco, sempre nell'ottica della sostenibilità. Una volta gli abitanti dei paesi di montagna facevano così sui propri terreni, ma era molto faticoso, specie prima della comparsa delle motoseghe, quando il lavoro veniva svolto con scuri e seghe a mano. La voce poetica di Pierluigi Cappello dà vita a questa silenziosa operosità:

> Uno prepara un cartello
> da mettere sulla sua catasta nel bosco
> non toccarli fatica a farli, c'è scritto in vernice rossa.[9]

Purtroppo, nel tempo, si è perduta la cultura dei boschi che non vengono più percepiti come un bene prezioso per la comunità, in quanto fonte di cibo, calore e materiale da costruzione.

Oggigiorno si può comprare la legna posta sul mercato da grossi imprenditori del settore. Questo sicuramente fa calare la motivazione nel fare la legna da sé. A mag-

---

8 Jünger, Ernst. 1991 (Prima edizione tedesca 1932). *L'operaio. Dominio e forma*. Parma: Ugo Guanda Editore.

9 I versi sono tratti dalla poesia "Parole povere" in Cappello, Pierluigi. 2010. *Mandate a dire all'imperatore.* Milano: Crocetti Editore.

gior ragione, se poi uno, invece della motosega e dello spaccalegna meccanico usa la scure. Eppure questa attività ha ancora i suoi estimatori, forse non più per motivi di necessità, ma per altre ragioni che sarebbe interessante indagare. Nel mio caso è la pura gratuità dell'attività a destare il mio interesse, unita anche, devo ammetterlo, alla soddisfazione di vedere la catasta della legna aumentare gradualmente per mezzo di un lavoro completamente manuale. Le cose più belle non si fanno quasi mai per solo profitto. Fare legna è un'attività che mi connette a un bisogno primordiale: fare fuoco, scaldarsi e cucinare il cibo. Mentre guardo le fiamme nel camino rifletto: chi ritiene che l'invenzione più importante nella storia dell'umanità sia avvenuta nel campo della meccanica o dell'informatica, dà per scontato il fuoco. Creare una fiamma con un acciarino non è cosa da tutti. Questo mi fa pensare che forse una tra le invenzioni più importanti dell'umanità sia stata proprio il fiammifero: un bastoncino di pioppo sormontato da una pallina di zolfo. Questo piccolo strumento ha permesso a chiunque di creare il fuoco in un batter d'occhio senza rischiare, per questo, di venire incatenato ad una rupe come Prometeo.

Solo chi ha avuto esperienza del farsi la legna da sé in modo manuale può capire il fascino di questa attività. Quando si è soli, avvolti dal silenzio, è piacevole sentire risuonare i colpi dell'ascia, piuttosto che il rumore fastidioso della motosega o dello spaccalegna idraulico. La fatica viene ampiamente ripagata dallo stare per alcune ore all'aperto: un sano esercizio, superiore, a mio avviso, a qualsiasi attività in palestra. Per il fortunato possessore di un bosco, quest'ultimo e il giardino di casa propria sono il *fitness center* ideale. Se non si possiede un bosco da tenere in ordine o se non si ha la possibilità di avere accesso all'utilizzo di un bosco, si può ugualmente imparare a spaccare la legna, acquistandola in tronchi o sezioni di tronco, a un costo indubbiamente inferiore a quella già spaccata. È senz'altro interessante fare la conoscenza del legno in questo modo, imparare come essiccarlo e come accatastarlo. Se possedete una stufa o un caminetto, avete, in realtà, un'occasione unica per perfezionare il vostro rapporto con la Natura. Ci sono poche cose che attirano le persone quanto un fuoco acceso in una giornata piovosa di autunno inoltrato. Quando il cielo è nuvoloso, il fuoco è una replica analogica del sole, sacro in tutte le culture.

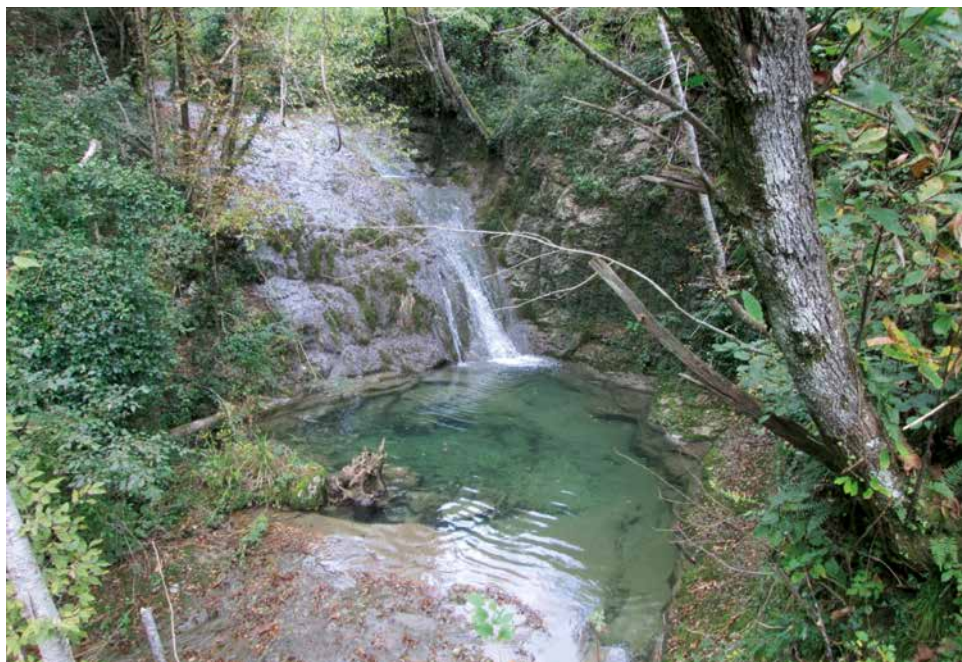
Un'altra cosa che diamo per scontata è l'acqua. È stata necessaria la siccità di questa estate a stimolare la consapevolezza di molti, me compreso, riguardo a questo tema. L'acqua è vita e noi, come esseri biologici siamo fondamentalmente acqua. Inquinare o contribuire alla scarsezza di questo elemento vitale è una specie di suicidio. Già durante la prima era industriale un fiume come il Tamigi, a Londra, puzzava in modo insopportabile a causa dell'inquinamento. Eppure si è continuato ad inquinare fiumi e falde. Neppure l'appello di Rachel Carson nel suo libro *Silent Spring* (*Primavera silenziosa*)[10] è riuscito ad aprire veramente gli occhi della gente sul problema dell'inquinamento acquifero, ma quando ci si accorge veramente che l'acqua pura non esiste più, ci si meraviglia e, quando l'acqua scarseggia, ci si arrabbia. Dopo la rabbia viene

10 Carson, Rachel. 2000 (First published in America by Houghton Mifflin 1962). *Silent Spring*. London: Penguin.

Pronti per l'inverno

la paura. La paura di rimanere senza acqua, non senza birra (che viene in ogni caso fatta con l'acqua).

Chi lo avrebbe mai detto che la siccità avrebbe colpito anche le nostre regioni di montagna? Cito dal mio diario, datato settembre 2017. "Siamo in montagna, non arriva l'acqua in casa, solo un filo nello scantinato. Niente acqua in cucina, niente acqua al piano delle camere. Chiedo informazioni. Mi dicono che le vasche hanno poca acqua e che il flusso dalle sorgenti è diminuito in forma considerevole. La siccità si è fatta sentire anche qui. C'è qualcosa che non quadra." Ancora dal mio diario: "La mancanza d'acqua ci fa capire ancora una volta quanto questo elemento sia prezioso. Ci adattiamo: non possiamo fare la doccia. Tutto è razionato. Per lavare i piatti scendiamo in cantina (per fortuna che c'è un piccolo bagno con un lavello) a volte esce solo pochissima acqua dal rubinetto. Cerchiamo di risparmiarla. Spero che anche i turisti negli alberghi facciano altrettanto". È proprio vero che si apprezzano le cose quando mancano, ma quanto è vero questo per l'acqua! Constatare la scarsità d'acqua in montagna è doloroso. Costanza Travaglini nel suo articolo *L'abbraccio della montagna* (*In Alto* 2010) sottolinea in modo molto efficace la preziosità dell'acqua: "Pure, le montagne originano le sorgenti che formano laghi e fiumi per riversarsi alla fine nel mare, e così i monti permettono la vita, lasciandola scorrere sui loro fianchi."[11] Si capisce perché in tutte le società tradizionali questo elemento fosse e sia ancora considerato sacro.

11 Travaglini, C. 2010. "L'abbraccio della montagna. Una giornata con il Centro Balducci al lago di Fusine" in *In Alto. Cronaca della Società Alpina Friulana.* Serie IV - volume XCII Anno CXXVIII - 2010: 114.

Acqua: il bene più prezioso

Questo implica forse che i popoli che nei secoli abbiamo considerato primitivi erano più saggi di noi? Lascio al lettore trarre le conclusioni. Una cosa è certa, e la storia dovrebbe insegnarci, che progresso tecnologico ed economico non dovrebbero venire confusi con sviluppo o progresso umano. La montagna può essere una preziosa fonte di ispirazione per trovare risposta alle innumerevoli e urgenti domande che ora più che mai sorgono da un problematico rapporto con la Natura, quando nel silenzio delle cime e dei boschi riusciamo ad accorgerci che dopotutto "[...] solo le cose nobili e grandi hanno un'esistenza assoluta e duratura[...]"[12].

12 Thoreau, H.D. *op. cit.*: 158.

“Addio alle armi” (1957)
Il Monte Piana, le Cime di Lavaredo e il Monte Sambúcaro

- Carlo Gaberscek -

Addio alle armi (*A Farewell to Arms*, 1957), seconda versione cinematografica del romanzo di Ernest Hemingway (pubblicato nel 1929), è un kolossal che fa ampio uso di esterni spettacolari, come molti altri film americani di grosso budget girati in quegli anni in Europa e in altre parti del mondo. Per esplicito volere del suo produttore, David O. Selznick, celebre per aver realizzato *Via col vento* (1939), il quale voleva dare al suo nuovo film un tocco di autenticità ambientale, gli esterni di *Addio alle armi* vengono girati in regioni che furono effettivamente teatro del primo conflitto mondiale: il Friuli, il Veneto e l’Alto Adige. Se le location friulane - la storica città di Venzone[1], Stazione per la Carnia e la vicina strada militare di Tugliezzo (che in varie scene e sequenze

---

1 La storica città di Venzone fu utilizzata cinematograficamente per la prima volta da *Addio alle armi* (*A Farewell to Arms*, 1957), film che valorizza gli scenari locali fin dalla primissima immagine: quella di un bersagliere che suona la tromba, con la sagoma del monte Plauris (a nord di Venzone) sullo sfondo. Due anni dopo, anche in *La grande guerra*, prodotto da Dino de Laurentiis e diretto da Mario Monicelli, Venzone assume un ruolo notevole. Altri film, sempre ambientati durante la prima guerra mondiale, in cui viene utilizzata questa città medioevale friulana sono *La ragazza e il generale* (1967), prodotto da Carlo Ponti, diretto da Pasquale Festa Campanile, con Virna Lisi, Rod Steiger e Umberto Orsini (Venzone appare però solo per pochi secondi ed è poco riconoscibile); *Porca vacca* (1978) dello stesso regista, con Renato Pozzetto, Laura Antonelli e Aldo Maccione (interessante è l’uso cinematografico delle rovine della città distrutta da terremoto due anni prima), e *Il confine*, miniserie televisiva realizzata in occasione del centenario della prima guerra mondiale, prodotta da PayperMoon Italia per Rai Fiction e diretta da Carlo Carlei. Le riprese in esterni di questo lavoro televisivo sono state effettuate, nei mesi di giugno e luglio del 2015, anche nell’area di Rivoli Bianchi a pochi chilometri a sud di Venzone e nella città-fortezza di Palmanova; altre parti di *Il confine* sono state filmate a Trieste e Gorizia. Nel film *La grande guerra* Venzone rappresenta una cittadina delle retrovie che porta il nome immaginario di Civitella. Della storica cittadina friulana viene utilizzato il lato orientale della mura con la porta di San Genesio attraverso la quale entrano le reclute; Piazza Municipio; la zona delle macerie del lato est di Palazzo Orgnani-Martina (già apparso, ma con differenti inquadrature e ambienti, in *Addio alle armi*) di cui viene utilizzato il cortile interno nella famosa scena in cui Costantina (Silvana Mangano) da una finestra del secondo piano versa l’acqua di un catino sulla folla dei soldati che la reclamano; di questo palazzo cinquecentesco sono usati come set anche alcuni interni. *La grande guerra* fa ampio uso, come caserma, degli interni della vecchia filanda di Venzone, che era stata brevemente utilizzata (come facciata di un alto edificio in fiamme) anche in una scena relativa alla ritirata di Caporetto di *Addio alle armi*. Altre sequenze di *La grande guerra* vengono girate nella vicina Sella Sant’Agnese (in comune di Gemona), utilizzando la chiesetta medioevale per il famoso piano-sequenza della fucilazione della spia austriaca, nonché i tornanti della strada sterrata che da Glesiute, alla periferia nord di Gemona, porta alla sella stessa. Ai piedi di Sella Sant’Agnese (verso Venzone) vengono costruite trincee per la lunghezza complessiva di quasi due chilometri, utilizzate anche (con neve finta) per una sequenza invernale. Nell’ambito di questo set, in una scena con Vittorio Gassman e Alberto Sordi (minuti 01.19.17 - 01.20.32) si intravede sullo sfondo un treno che corre in direzione nord sulla linea ferroviaria Udine-Tarvisio parallela alla Pontebbana. Alcuni tratti di trincee (utilizzati ad esempio nella sequenza notturna in cui alcuni soldati italiani escono a tagliare il filo spinato) sono costruiti pure nel Lazio, dove varie sequenze di *La grande guerra* vengono realizzate dopo le riprese in Friuli. Nella prima parte del film la sequenza dell’addestramento delle reclute viene girata nella zona orientale delle mura di Palmanova e nella seconda parte scene di massa relative alla ritirata di Caporetto sono filmate a Nespoledo di Lestizza, che appare come il paese veneto di Ponte Sanfedele, dove Giovanni Busacca (Vittorio Gassman) ritrova Costantina (Silvana Mangano): la seconda parte di tale sequenza, ovvero da quando entra in scena la Mangano, non è

Misurina (Belluno), Addio alle armi.

appaiono sullo schermo per un totale di circa 14 minuti) - sono state studiate dettagliatamente, meno attenzione è stata invece dedicata a molte altre location utilizzate

però girata a Nespoledo di Lestizza, ma nel Lazio (probabilmente a Manziana). Tutte le scene successive (ovvero gli ultimi 30 minuti) del film *La grande guerra* sono realizzate in location del Lazio. Il Casale / Osteria Zanin, nei pressi del Piave, dove ha luogo il contrattacco vittorioso degli italiani, viene costruito sulla collina di Montelibretti nella zona di Passo Corese, frazione del comune di Fara in Sabina (provincia di Rieti). Nella stessa zona, lungo il torrente Farfa, tra Fara in Sabina e Montopoli di Sabina, è girata la sequenza della battaglia di Montevarco per la conquista del ponte. Nella parte finale del film un importante ruolo è assunto dal cosiddetto Castellaccio, nella frazione di Monteroni, a Ladispoli (provincia di Roma). Rappresenta il casale in cui i due protagonisti, fermatisi per dormire, sono catturati dai nemici, sottoposti a interrogatorio da un capitano tedesco (Gerard Herter) e, rifiutandosi di dare informazioni sulla costruzione di un ponte di barche sul fiume Piave, vengono fucilati. Il Castellaccio, un casale fortificato costruito nel 14° secolo sul vecchio tracciato della via Aurelia, ha svolto la funzione di stazione di posta tra Roma e Civitavecchia e di osteria, un punto di riferimento per i corrieri, viaggiatori e pellegrini che percorrevano la via Aurelia, fino all'Ottocento, quando la via Aurelia fu deviata sul tracciato attuale. Nel dopoguerra diventò proprietà dell'Ente Maremma, che lo concesse a contadini mezzadri; ma negli anni '60 fu abbandonato. Per sequenze della prima parte di *La grande guerra* vengono usate anche due location di Roma: l'Ospedale Militare del Celio (esterni ed interni), costruito nel rione Celio fra il 1885 e il 1891, in cui Busacca conosce Jacovacci, e la Stazione di Roma San Pietro, dove una tipica tradotta militare per il trasporto delle truppe viene ricostruita con materiali d'epoca per il film. Questa stazione, molto utilizzata dal cinema fino agli anni '70 per la sua atmosfera di piccola stazione di provincia, appare anche nel film televisivo (ambientato durante la prima guerra mondiale) *La sciantosa*, con Anna Magnani, Massimo Ranieri e Nico Pepe. È il primo di un ciclo di tre film per la TV intitolato *Tre donne*, diretti da Alfredo Giannetti e interpretati da Anna Magnani, andato in onda sul Programma Nazionale nell'autunno del 1971.

per questo film sulle Dolomiti della zona di Misurina, ed anche in Lombardia, Lazio e Campania.

Dopo mesi di preparazione e vari sopralluoghi, le prime scene di *Addio alle armi* vengono girate sabato 23 marzo 1957 (iniziando alle ore 14.00) a Misurina (provincia di Belluno) dal regista della seconda unità Andrew Marton, che aveva sostituito il regista John Huston, il quale, a causa di contrasti con il produttore, aveva abbandonato il set mercoledì 20 marzo, proprio alla vigilia dell'inizio delle riprese. Le Dolomiti di Misurina, oltre che per la loro incomparabile bellezza paesaggistica, vengono scelte anche per la necessità di disporre di un paesaggio innevato nella sequenza della lunga marcia degli alpini, con muli carichi di pezzi di artiglieria e munizioni, camion e ambulanze (tra cui quella guidata dal soldato Bonello / Kurt Kasznar, con il tenente Frederic Henry / Rock Hudson, il soldato Ajmo / Franco Interlenghi e il soldato Passini / Leopoldo Trieste) verso la zona del fronte e delle trincee (complessivamente minuti 2.85 - da minuto 27.48 a 32.08), dove ha luogo una battaglia. Sono scene di massa per le quali erano stati ingaggiati come comparse circa 2.000 ex alpini friulani, reclutati soprattutto nelle Valli del Natisone, nel Rojale, nel Canal del Ferro, a Gemona, Artegna e altre località, i quali per alcuni giorni vengono alloggiati nelle colonie della Pontificia a Misurina e Dobbiaco. Le condizioni atmosferiche non sono buone, con banchi di nebbia e le cime circostanti ricoperte di nuvole, ma la regia

Misurina (Belluno), strada che porta al Rifugio Longères (oggi Rifugio Auronzo), Addio alle armi, sullo sfondo, in alto a sinistra, le guglie del Col de le Bisse.

Misurina (Belluno), guglie del Col de le Bisse, che sovrasta la strada che porta al Rifugio Auronzo (foto Carlo Gaberscek).

di Andrew Marton[2] e la fotografia di Oswald Morris sanno rendere perfettamente l'atmosfera alpina e il senso dell'altitudine: le riprese vengono infatti effettuate tra i 1.800 e 2.300 metri. Le scene, che richiedono dunque molta neve, sono girate nell'ultima parte della vecchia strada che conduceva al Rifugio Longères (m. 2.320)[3] e che oggi è la splendida strada panoramica delle Tre Cime di Lavaredo (Drei Zinnen). In molte inquadrature si può notare un preciso riferimento a foto d'epoca, come in quella in cui un pezzo di artiglieria che viene issato con funi sulla montagna (minuti 31.48 - 31.54)

2 Quanto a riprese in montagne innevate il regista Andrew Marton, egregiamente coadiuvato dal direttore della fotografia Robert Surtees, aveva dato un'ottima prova con il film *Inferno bianco* (*The Wild North*, 1951) ambientato in Canada e girato nell'Idaho, nella zona di Hood River e Galena Pass, a nord di Ketchum.

3 I lavori di costruzione del Rifugio Longères, ad opera della Sezione Cadorina del Club Alpino Italiano, con l'aiuto del Comune di Auronzo di Cadore, sono interrotti a causa dello scoppio della prima guerra mondiale e, dato che si trovava proprio sul confine italo-austriaco, ciò che era stato edificato viene distrutto il 24 maggio 1915 dalle granate austriache. Viene poi ricostruito e inaugurato il 2 agosto 1925 con il nome di Rifugio Principe Umberto. Nel 1946 è ribattezzato Rifugio Longères-Bruno Caldart. Devastato da un incendio tra il 15 e il 16 aprile 1955, viene ricostruito nelle forme attuali e riaperto il 14 luglio 1957 con la denominazione di Rifugio Auronzo. Dal 1968 è collegato a Misurina con una strada automobilistica a pedaggio.

e quella del cappellano militare che impartisce la benedizione a un piccolo gruppo di alpini inginocchiati (minuti 31.55 - 32.08), inquadrando sullo sfondo le guglie del Col de le Bisse (che, situato nella parte bassa del versante settentrionale dei Cadini di Misurina, sovrasta la strada e il sentiero 101). Vengono realizzate anche alcune scene (minuti 32.09 - 32.43) con i quattro attori in uno spiazzo presso la strada ove vengono parcheggiate le autoambulanze e dove si trova il punto di partenza della teleferica (costruita appositamente per il film) che sale alla Forcella Longères. Questa location è situata tra il penultimo e l'ultimo stretto tornante della strada, prima di giungere al Rifugio Longères, ed è molto vicina al luogo in cui è girata la scena del cappellano militare che benedice gli alpini durante la marcia. Però, date le precarie condizioni atmosferiche di quella prima giornata di riprese, la sequenza della battaglia è rimandata. La location in questione viene utilizzata anche successivamente nella sequenza del bombardamento che causa la morte del soldato Passini e il ferimento del tenente Frederic Henry.

Le riprese di *Addio alle armi* relative alla marcia degli alpini continuano il giorno successivo (domenica 24 marzo), con un tempo leggermente migliore, spostando la massa delle comparse e i quattro attori sulla vecchia strada militare che da Misurina sale a zig zag al Monte Piana[4]. In particolare viene filmata una parte della marcia (minuti 27.48 - 28.42) che sullo schermo risulterà precedente rispetto a quella girata il giorno prima. In questa location, a circa 1.900 metri di quota, buona parte delle riprese vengono effettuate nel punto in cui uno stretto tornante forma una specie di grande angolo acuto

4 Relativamente ad autenticità ambientale, il Monte Piana (m. 2.324) (che in realtà è composto di due grandi alture, Monte Piana e Monte Piano, con ampi pianori separati da una forcella), situato al confine italo-austriaco, punto altamente strategico che garantiva il controllo della Val di Landro, la valle di accesso a Dobbiaco e alla Val Pusteria (arteria fondamentale per il fronte dolomitico austriaco), fu al centro di combattimenti fin dal 24 maggio 1915. Dato il suo aspetto scenografico, con il magnifico sfondo delle Dolomiti a 360 gradi e la riattivazione di tratti di trincee, il Monte Piana ha fatto da location anche ad alcune scene di *Mino il piccolo alpino* (*Mino - Ein Junge zwischen den Fronten*), una miniserie televisiva di produzione italo-tedesca-spagnola, tratta dal romanzo "Il piccolo alpino" di Salvator Gotta (pubblicato nel 1926), da cui era già stato tratto un film: *Piccolo alpino* (1940), prodotto da Mander Film, diretto da Oreste Biancoli e interpretato da Elio Sannangelo. La miniserie *Mino il piccolo alpino*, andata in onda in Italia in quattro puntate fra il 28 dicembre 1986 e il 18 gennaio 1987 (e in Germania in sei puntate), diretta da Gianfranco Albano, è interpretata da Guido Cella, Mario Adorf, Franco Castellano, Simona Cavallari, Ray Lovelock, Ottavia Piccolo.
Oggi il Monte Piana, un vero e proprio museo della guerra all'aria aperta, è un'importante meta turistica. Nella stagione estiva (e fino all'inzio del mese di ottobre) è disponibile un servizio navetta, che però non passa per il tratto dell'ex strada militare in cui furono girate le scene di *Addio alle armi*. Quel tratto, che oggi è un percorso pedonale, è comunque facilmente raggiungibile da Misurina in circa 40 minuti di cammino ed è pure visibile dalla zona del grande parcheggio, che è situato dove inizia la strada del Monte Piana.
Un ottimo uso di quella zona delle Dolomiti è fatto anche nel film *Lacrime delle Dolomiti di Sesto* (*Tränen der Sextner Dolomiten*, 2014), diretto, sceneggiato e fotografato da Hubert Schönegger, prodotto dallo stesso regista (Geosfilm SAS) e Rai Cinema, con il sostegno di BLS Südtirol-Alto Adige Film Fund Commission, interpretato da Thoms Prenn, Florian Sumerauer, Gedeon Burkhard, Jasmin Barbara Mairhofer, Christiane Filangieri, Riccardo Angelini. Molte riprese panoramiche del film (tra cui la classica visione delle Tre Cime di Lavaredo dal Rifugio Locatelli / Drei Zinnen Hütte), ambientato durante la prima guerra mondiale sul fronte di Sesto nelle Dolomiti, sono state curate dallo stesso regista, già autore di documentari relativi alla stessa area. Oltre alle Tre Cime di Lavaredo, che sono in assoluto le montagne più famose e fotografate delle Dolomiti, il loro principale simbolo, altre location del film *Lacrime delle Dolomiti di Sesto* sono il Monte Paterno, la Croda Rossa, Roda di Vaèl, Postal, Sesto e San Candido.

Misurina, ex strada militare del Monte Piana, Addio alle armi.

(al cui vertice c'è una piccola grotta, sul lato sinistro della strada)[5], creando un effetto che sullo schermo panoramico risulterà molto spettacolare. Tale scena verrà poi combinata in sede di montaggio con un'altra, la quale rappresenta la prima parte della marcia stessa ed è filmata con effetto notte (sempre con la direzione di Andrew Marton, e la fotografia di Piero Portalupi) sulla strada militare di Tugliezzo (sopra Stazione per la Carnia) il 13 aprile 1957 con circa 500 ex alpini come comparse. Tale segmento friulano è molto più breve (minuti 27.44 - 27.47), ma anche in questo caso la macchina da presa sfrutta l'effetto spettacolare creato da uno stretto tornante a forma di grande angolo acuto situato nella parte bassa della strada stessa. Dunque, mentre la strada militare di Tugliezzo, dove in quel periodo dell'anno non c'era traccia di neve, rappresenta la prima parte della marcia della colonna degli alpini, la strada militare del Monte Piana, dove alla fine di marzo c'erano ancora consistenti chiazze di neve, rappresenta una quota più alta con sfondi altamente spettacolari. In particolare nelle riprese sulla strada del Monte Piana le panoramiche di Oswald Morris si soffermano sui Cadini di Misurina verso est, sulla forma tondeggiante

5 L'ingresso della piccola grotta sull'ex strada militare del Monte Piana viene utilizzato come set per *Addio alle armi*, diventando un'improvvisata "succursale" della casa di tolleranza "Villa Rosa" (per la quale era stato usato come set l'esterno di un palazzo della piazza di Venzone). Per il film a sinistra dell'ingresso della grotta furono posti la scritta "Villa Rosa" e un rozzo dipinto raffigurante il profilo di una donna, di cui rimane tuttora traccia.

Misurina (Belluno), ex strada militare del Monte Piana (foto Carlo Gaberscek)

della parte bassa del Monte Popena (che sovrasta il lago di Misurina), sul Corno d'Angolo e le Torri di Popena verso sud-ovest. In un momento della marcia la macchina da presa (posizionata nell'autoambulanza) ad una curva della strada dà risalto a un massiccio sperone che si stacca dalla parte bassa del Cristallino di Misurina (la cui cima è però coperta di nubi): è la Croda de le Bance (m. 2.319), che da quel punto di vista si presenta col singolare aspetto di un gigantesco scudo o guscio di tartaruga (minuti 31.25 - 31.37). La fotografia sa sfruttare magistralmente l'effetto coreografico della lunga teoria degli alpini che si snoda lentamente sui tornanti del Monte Piana e, più in basso, sulla lunga forma ad U di una curva della strada stessa[6]. Per moltiplicare tale effetto, file di alpini vengono fatte muovere non solo sulla strada ma anche sui sentieri che collegano i tornanti. Nel fondovalle si distinguono l'area palustre (Paludetto), ricoperta di neve, situata immediatamente a nord di Misurina e il Col S. Angelo. Per collegare i campi lunghissimi e i piani medi (immagini di alpini) viene sfruttata al meglio la topografia, anche con riprese effettuate da una piattaforma mobile sospesa da un lato a circa trenta metri di altezza.

6 Tale singolare forma ad U dell'ex strada militare del Monte Piana viene utilizzata anche nella scena (minuti 36.53 - 37.03) in cui il tenente Frederic Henry (Rock Hudson), ferito durante la battaglia, viene trasportato in autoambulanza all'ospedale da campo, per gli esterni del quale è utilizzato il Forte di Landro, a nord di Misurina (come è specificato nel testo).

Concluse in due giornate (23 e 24 marzo) le riprese che richiedevano l'impiego della grande massa delle comparse, lunedì 25 marzo il grosso degli ex alpini friulani viene riportato a casa con una serie di pullman, mentre, in attesa di condizioni atmosferiche favorevoli, rimangono a Misurina per altri dodici giorni i quattro attori principali (R. Hudson, K. Kasznar, F. Interlenghi e L.Trieste), qualche altro attore come il conte Franco Mancinelli Scotti (che interpreta il ruolo di un capitano nella scena della battaglia) ed alcune decine di comparse, per girare finalmente, con bellissime giornate di sole, la sequenza della battaglia (complessivamente minuti 3.43 - da minuto 32.49 a 36.32), la quale ha luogo a Forcella Longères, che fu effettivamente zona di combattimento, a partire dal 25 maggio 1915. In tale sequenza vediamo batterie italiane in azione sulla forcella (posizionate nel punto in cui termina il sentiero attrezzato "Alberto Bonacossa" - n.117) con i maestosi rilievi che sovrastano il Rifugio Lavaredo sullo sfondo (Croda dei Toni, Croda Berti, Cima d'Auronzo, Cima dell'Agnello, Torri Piatte, Torrione Graffer, Campanili del Marden, Pala del Marden) e nel fondovalle si distinguono Auronzo e il suo lago. Come spesso accade nelle riprese cinematografiche, sulla geografia reale finisce per imporsi una geografia "cinematografica", che privilegia la fotogenia dei luoghi. Infatti, mentre l'artiglieria italiana spara in direzione nord (quindi verso le Tre Cime di Lavaredo e Forcella Lavaredo, dove era effettivamente la linea del fronte), quelle che nel film vengono presentate come le trincee austriache appaiono sul lato opposto, a sud (quindi non di fronte, ma alle spalle di quelle italiane), ovvero sul lungo crinale innevato del Monte Campedelle (Cianpedèle) (m. 2.346), che è il rilievo più settentrionale dei Cadini di Misurina. Infatti in questo caso, si vuole sfruttare, oltre alla singolare forma "bombata" del crinale, anche l'effetto spettacolare del sovrastante magnifico gruppo dolomitico dei Cadini di Misurina, frastagliato in tante svettanti cime, guglie, torri, pinnacoli. In particolare, vengono evidenziati la Torre Siorpaes, Cimon di Croda Liscia, Cima Nord-Est, Cima Cadin di San Lucano, Cima Eotvos, Cima Nord-Ovest, Cima Cadin della Neve, che spuntano dalla linea innevata delle "trincee austriache", e, a destra, più in basso, le forme tondeggianti di Cima Cadin di Rinbianco e Cima Cadin de le Bisse. Nel segmento di tale sequenza della battaglia in cui il tenente Frederic Henry (Rock Hudson) scende dalla forcella con la teleferica durante il bombardamento si ha una chiara visione del versante meridionale delle Cime di Lavaredo alle sue spalle (in particolare Cima Grande e Cima Ovest), nonché della Croda Rossa, della vasta cima innevata del Monte Piana e del Monte Cristallo verso sud-ovest. Il punto d'arrivo della teleferica è uno spiazzo presso la strada (che sale al Rifugio Longères) dove sono state parcheggiate le autoambulanze. È qui che avviene la drammatica scena della morte del soldato Passini (Leopoldo Trieste) e il ferimento alle gambe del tenente Henry, episodio che ha un preciso riferimento autobiografico: Hemingway fu infatti ferito alle gambe sul fronte del Piave, nell'ansa del fiume chiamata "Buso Burato", presso Fossalta di Piave, nella notte tra il 7 e l'8 luglio del 1918. Se nel romanzo lo scrittore ambienta il drammatico episodio sul fronte dell'Isonzo nel 1917 (senza però precisi riferimenti geografici), il cinema lo trasporta dunque sul fronte dolomitico.

Sempre nella stessa zona dolomitica, ma al di là di quello che era il vecchio confine italo-austriaco, ovvero nell'odierno Alto Adige, viene scelto come set di *Addio alle armi* un'ex-fortificazione austriaca: il Forte di Landro, nell'omonima Val di Landro / Höhlensteiner Tal. Situato in località Landro / Höhlenstein, a poche decine di metri dalla strada Misurina-Dobbiaco (statale SS51) (sulla destra, in direzione di Dobbiaco), e a circa un chilometro a nord del lago di Landro / Dürrensee e a quattro chilometri a nord da quello che oggi è il villaggio turistico di Carbonin / Schluderbach (Villaggio Ploner), il forte si trova a una quota di 1.500 metri s.l.m. Formato da grandi blocchi di pietra squadrata, costruito dagli austriaci tra il 1884 e il 1894 per difendere l'accesso alla Val Pusteria, in realtà il forte non fu operativo durante la prima guerra mondiale e per questo motivo rimase intatto, tanto che quarant'anni dopo si presta ad essere utilizzato come set per rappresentare l'ospedale da campo No. 139 nei pressi del fronte (in cui presta servizio il maggiore Rinaldi / Vittorio De Sica e dove viene ricoverato il tenente Frederic Henry / Rock Hudson) in due scene di *Addio alle armi* (minuti 28.43 - 29.24 e 37.13 - 37.20) e come tale negli anni successivi poteva apparire ai visitatori, data la presenza di una grande croce rossa sulla facciata esterna dipinta per il film, ancor oggi visibile, benché sbiadita.

In Alto Adige, oltre al Forte di Landro, un ruolo notevole ha la città di Brunico / Bruneck (provincia di Bolzano) nell'ultima parte di *Addio alle armi*, in cui rappresenta la città svizzera in cui passano i loro ultimi giorni Frederic Henry e Catherine (Jennifer Jones) e dove la donna muore di parto. In particolare vengono utilizzati Via Centrale / Stadtgasse; Porta Floriani / Floriantor; Str. Bastioni Graben (minuti 02.01.53 - 02.02.00; 02.17.00 - 02.17.10 ; 02.23.52 - 02.24.33; 02.24.54 - 02.25.35).

All'inizio di *Addio alle armi*, subito dopo l'immagine del bersagliere che suona la tromba con il Monte Plauris (a nord di Venzone) sullo sfondo, mentre orizzontalmente (da destra verso sinistra) scorre il titolo originale *A FAREWELL TO ARMS*, in un brevissimo segmento (circa 25 secondi) vediamo l'immagine delle case distrutte di un paese sottoposto a un bombardamento, alle falde di un'erta montagna brulla e rocciosa. Sono le rovine di San Pietro Infine, paese dell'alto Casertano (in quell'angolo della provincia di Caserta che si incunea tra Lazio e Molise), ai piedi del monte Sambúcaro (o Sammucro). Che cosa c'entra questo paesaggio della Campania con il film *Addio alle armi*? Situato all'inizio della valle del Liri, a breve distanza da Monte Lungo e da Cassino, San Pietro Infine fu al centro di durissimi scontri tra tedeschi e americani tra l'8 e il 16 dicembre 1943. Questa immagine di guerra e di rovine è da collegare a John Huston, il regista che originariamente il produttore Selznick aveva scelto per dirigere *Addio alle armi*. Nel 1942, John Huston, già affermato regista (celeberrimo è *Il mistero del falco*, 1941), era stato arruolato nell'esercito statunitense con il grado di tenente e l'incarico di girare documentari di propaganda bellica. Nell'autunno del 1943 Huston è in Italia, dove segue le vicende del 143° Reggimento Fanteria della 36° Divisione Texas impegnato contro le posizioni fortificate tedesche nell'impervio territorio appenninico tra Napoli e Roma. I tedeschi avevano costruito infatti la cosiddetta "Winter Line", ovvero tre sistemi difensivi paralleli, formidabili ostacoli nel percorso della marcia degli Alleati verso Roma. La più meridionale era la Linea Reinhard, che passava direttamente attraverso il paese di San Pietro Infine.

Il 14 dicembre 1943 John Huston con la sua troupe raggiunge il 143° Reggimento Fanteria a San Pietro Infine mentre erano ancora in corso i combattimenti. Quando il 16 dicembre gli americani finalmente riescono a conquistare Monte Lungo, con l'apporto dei soldati italiani del Primo Raggruppamento Motorizzato, i tedeschi si ritirano da San Pietro Infine. Tra i primi ad entrare nel paese, completamente distrutto dai bombardamenti e cannoneggiamenti dei giorni precedenti, sono proprio John Huston e la sua troupe, che iniziano le riprese documentando le rovine dell'abitato e le drammatiche condizioni dei civili che uscivano dalle grotte in cui si erano rifugiati durante la battaglia. Quel materiale filmico viene successivamente montato in una versione di 33 minuti con il titolo *The Battle of San Pietro*, documentario che è ritenuto uno dei migliori della seconda guerra mondiale. John Huston, memore delle sue esperienze durante il secondo conflitto mondiale, aveva già diretto un film di guerra, *La prova del fuoco* (*The Red Badge of Courage*, 1951), con Audie Murphy, ambientato durante la guerra civile americana, caratterizzato da uno stile asciutto ed antiretorico. L'impostazione che il regista voleva dare alla nuova versione cinematografica di *Addio alle armi* (la prima era stata realizzata da Frank Borzage nel 1932), che era quella di essere il più possibile fedele allo spirito del romanzo di Ernest Hemingway, sottolineando gli aspetti crudi e realistici della guerra, era però destinata a scontrarsi con quella di David O. Selznick, il quale era ben noto per la sua volontà di controllare personalmente ogni minimo dettaglio delle sue produzioni. Infatti Selznick voleva fare di *Addio alle armi* un film altamente spettacolare, coniugando guerra e amore come in *Via col vento* (*Gone with the Wind*, 1939), film che lo aveva reso celeberrimo, con scene belliche in stile hollywoodiano e dando largo spazio, in chiave sentimentale e romantica, alla storia d'amore tra il tenente Frederic Henry (Rock Hudson) e l'infermiera Catherine, interpretata da Jennifer Jones, moglie del produttore, il cui ruolo era esaltato al massimo dalla sceneggiatura, che veniva continuamente riveduta da Selznick stesso. Lo scontro fra le due forti personalità di Selznick e Huston fu dunque inevitabile, fino a giungere alla rottura, proprio alla vigilia del primo ciak, alla fine di marzo del 1957. Nel giro di pochi giorni il produttore riesce a trovare in Charles Vidor un regista più accomodante e malleabile rispetto all'eccentrico, caparbio e irruente Huston. Però, nonostante tutto, Selznick continua ad ammirarlo, tanto da dedicargli, proprio all'inizio di *Addio alle armi* e come sfondo al titolo del film, una sorta di omaggio: la drammatica immagine delle rovine di San Pietro Infine, che evocano immediatamente gli effetti devastanti della guerra. Le riprese mostrano i resti delle case che prospettano sulla strada che collega la salita di Piazza Municipio con via Sant'Antonio. Sulla destra si vede la chiesa di San Michele Arcangelo col suo campanile e sullo sfondo emerge la cresta rocciosa del monte Sambúcaro. La brevissima scena ha inizio con l'esplosione di una bomba sul vecchio centro storico di San Pietro Infine, che nel film viene a rappresentare, in maniera convincente, un paese ai piedi delle Alpi. Infatti la natura carsica del monte Sambúcaro è molto simile a paesaggi delle Alpi Giulie e del fronte dell'Isonzo, che è lo scenario bellico descritto nella prima parte del romanzo di Hemingway. Dato che nella realizzazione di un film tanti aspetti non vengono pubblicizzati o adeguatamente documentati, è oggi difficile stabilire se quella breve scena delle rovine di San Pietro

Infine sia stata realizzata per volontà di John Huston durante la sua permanenza in Italia all'inizio del 1957 in occasione dei sopralluoghi e la preparazione di *Addio alle armi* oppure per volontà del produttore Selznick, che certamente aveva visto il documentario di John Huston.

Il paese di San Pietro Infine, totalmente distrutto nel dicembre del 1943, era stato abbandonato dagli abitanti superstiti e un nuovo paese con lo stesso nome fu costruito più a valle. Ma quelle rovine immortalate dal documentario di John Huston e dal breve segmento all'inizio del film *Addio alle armi* si erano conquistate un posto nell'immaginario cinematografico. Se in *Addio alle armi*, girato nel 1957, appaiono solo per pochi secondi, due anni dopo le rovine di San Pietro Infine diventano set di un'intera sequenza di *La grande guerra* (1959), prodotto da Dino De Laurentiis e diretto da Mario Monicelli, film che contiene molte parti girate in Friuli (vedi nota 1). Si tratta della sequenza (della lunghezza di quasi quattro minuti: 01.12.47 - 01.16.22) in cui i soldati Giovanni Busacca (Vittorio Gassman) e Oreste Jacovacci (Alberto Sordi), lasciati di vedetta, si sdraiano a terra per rilassarsi in uno spiazzo tra le rovine di un paese distrutto: sullo sfondo si distingue chiaramente la chiesa di San Michele Arcangelo di San Pietro Infine. Mentre Giovanni Busacca sta facendo un commento sulle forme delle nuvole in cielo, odono un rumore e scoprono che lì vicino c'è un soldato austriaco isolato che sta preparando il caffé all'esterno di una chiesetta (è quella di San Sebastiano). Dovrebbero spararagli, ma sono indecisi su quale dei due dovrebbe farlo. Ma ecco che alle loro spalle sopraggiunge una pattuglia il cui comandante non esita a uccidere l'austriaco e li rimprovera per non averlo fatto. È un tipico esempio di quell'intreccio di comicità, ironia e dramma che caratterizza il film di Monicelli.

Oltre la miniera: sul patrimonio intangibile nascosto di Cave del Predil[1]

- Anna Frangipane -

INTRODUZIONE

Il luogo

Cave del Predil - “infelice” toponimo italiano della località per secoli nota come Raibl/Raibil (Gortani, 1924-1925) - è un piccolo insediamento, parte del Comune di Tarvisio, situato nell’estremo angolo a NE della regione italiana Friuli Venezia Giulia, in prossimità dei confini austriaco e sloveno.

Si sviluppa lungo le sponde del Rio del Lago, tributario del sistema idrografico Drava-Danubio, che, attraversando l’Europa Centrale, raggiunge il Mar Nero.

L’insediamento, situato a una quota di circa 900 m, è circondato da alcune tra le vette più stupefacenti delle Alpi Giulie: le Cinque Punte (1909 m), il Monte Re (1912 m) e la Cima del Lago (2.195 m), attrazione, dall’inizio dell’800, di scalatori stranieri e naturalisti (Floreanini, 1991). Il vicino lago - lungo 1.5 km, largo 500 m e profondo fino a 30 m - è il secondo bacino naturale della regione Friuli Venezia Giulia. Situato a N dell’insediamento, è di origine glaciale, formatosi per sbarramento morenico (Finocchiaro, 2009). Il prossimo Passo del Predil (altitudine 1156 m) segna il confine con la Slovenia, traccia ultima di equilibri geo-politici complessi (Penk, 1916; Paschinger, 1937; Steinicke, 1984; Micelli, 1991; Micelli, 2007).

Note storiche

Cave del Predil è un “corridoio” della Storia/storia, luogo di innumerevoli passaggi di pace e di guerra.

Nel II secolo a.C. l’esercito romano occupa l’area, abitata dai Celti, come indicherebbero rari ritrovamenti archeologici. La presenza romana, già caratterizzata da rapporti di scambi con le popolazioni locali, segna il territorio, lasciando nell’area nomi, oggetti, monete..., ma, soprattutto, una strada di attraversamento delle Alpi prossima all’odierno insediamento. Le invasioni germaniche e slave la attraversano dal VI secolo, comportando la presenza temporanea di popolazioni diverse, e questo fino all’inizio dell’XI secolo, quando è ceduta al Vescovo di Bamberga dall’imperatore di Germania. A metà del XVIII secolo (1759), l’area diventa ufficialmente parte dei possedimenti degli Asburgo e resta tale fino alla fine della Prima Guerra Mondiale, che la consegna al Regno d’Italia con il Trattato di Saint Germain (1919). Il rapido passaggio dell’esercito napoleonico intra-

1 Il testo integra il lavoro *Beyond the mines: hidden intangible heritage issues in Cave del Predil (NE Italy)*, presentato alla *5th International Conference on Intangible Heritage “Sharing Cultures”*, tenutasi a Barcelos (Portogallo), dal 6 all’8 settembre 2017, con lo scopo di far conoscere la complessa identità di un luogo.

mezza questo periodo, con Eugenio de Beauharnais che, nel 1809, sconfigge la resistenza austriaca al Passo del Predil.

Le Alpi Giulie e i loro passaggi diventano, in seguito, luoghi della Prima Guerra Mondiale.

Nel 1939, le "opzioni", concordate tra il regime fascista e il regime nazista, privano l'area di Cave del Predil di buona parte della sua popolazione austriaca, conclusione di un "esodo" iniziato negli anni '20 (Micelli, 1991, 207-209); quella italiana, vi arriva da località prossime e lontane, prive di opportunità di lavoro, affiancandosi a quella slovena (Delli Zotti, 2005).

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, la Guerra Fredda pone l'insediamento e le aree limitrofe in una condizione di isolamento e aggiunge alla popolazione locale una presenza significativa dell'Esercito italiano, che viene meno solo alla caduta del Muro di Berlino.

LE MINIERE

Lo sviluppo

La storia delle minere di Raibl, oggi Cave del Predil, traccia uno sviluppo che, partendo da uno sfruttamento antico e contenuto, ne fa una delle attività estrattive più importanti a livello europeo, tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale (Domenig, 1991a).

L'inizio dello sfruttamento è incerto, così come le notizie sui minatori di allora - forse Celti, forse Romani - mentre è documentata l'attività a partire dal 1456, quando il Vescovo di Bambmerga concede a Oswald Rabel - il cui nome si legherà indissolubilmente a quello del luogo - il diritto di scavo del giacimento, costituito da rocce contenenti piombo e zinco. I documenti parlano, a metà Cinquecento, di commerci con Venezia, con la Croazia, la Bosnia e la Spagna. La richiesta è tale che, anche se con alterni interessi e ricavi, sono in funzione, fino al 1772, quattro miniere distinte. È in quell'anno che tre di queste sono acquisite dall'Amministrazione dell'Impero Asburgico che ne incrementerà la produttività introducendo miglioramenti tecnologici, tra i quali lo scavo di una galleria di drenaggio delle acque sotterranee - lunga 5 chilometri e profonda 260 metri - utilizzata, durante la Prima Guerra Mondiale, per lo spostamento di truppe al di sotto del confine (circa 600.000 soldati in quattro anni) e, in seguito, per il trasporto dei minatori sloveni.

Le quattro miniere vengono riunite nel 1923 dal Governo Italiano e concesse a una società privata anglo-italiana, che introduce ulteriori importanti miglioramenti tecnologici, ad uso dell'estrazione di metalli, che permetteranno, a breve, la produzione di pallottole per la Seconda Guerra Mondiale. Punto di riferimento dello sviluppo della produzione è Bernardino Nogara, persona di fiducia tanto del Regime che degli interessi economici del Vaticano (Sivini, 2009). Ulteriori passaggi della proprietà portano a una gestione mista pubblico-privata, fino alla chiusura, nel 1990, che lascia al luogo la pesante eredità di area mineraria dismessa.

L'area di estrazione

L'area di estrazione è localizzata lungo le falde del Monte Re, in direzione N-S, con un'estensione, sul piano orizzontale, di circa un chilometro e mezzo. Le gallerie si svi-

luppano in intervalli regolari di 40 metri di quota, tra i 450 metri al di sopra del livello medio del fondovalle e 520 metri al di sotto, per una lunghezza di oltre 120 chilometri (Paronuzzi, 1991). Dopo la chiusura, la miniera diventa parte del Parco Internazionale Geo-Minerario di Raibl, di proprietà della Regione Friuli Venezia Giulia; la sua visita è una delle offerte del Polo Museale di Cave del Predil, di cui è, al momento, concessionario la Cooperativa Alea.

Gli investimenti che caratterizzano lo sviluppo della miniera portano all'aumento della forza lavoro residente e alla presenza di attività di estrazione del metallo dalle rocce. Tra Ottocento e Novecento l'insediamento vede, di conseguenza, un parallelo sviluppo, con la progettazione e la costruzione di edifici per la residenza, il lavoro, le attività comuni, sviluppo facilmente comprensibile confrontando le fonti catastali, austriache e italiane, conservate negli Archivi di Stato di Udine e Gorizia.

Quello che le mappe non possono, però, mostrare, è l'evolversi di tipologie e stili, legati alle diverse proprietà: in "stile carinziano" nelle opere austriache della fine dell'Ottocento, in stile "Art Déco" in quelle, italiane, del primo Novecento.

OLTRE LA MINIERA

In un quadro di tale complessità, che incrocia la storia attraverso i secoli, le parole di Lawrence Durrell (1969):

> *... you begin to realize that the important determinant of any culture is after all the spirit of place...*
> ... inizi a capire che l'elemento determinante di ogni cultura è, dopo tutto, lo spirito del luogo...

perdono la loro evidenza e pongono l'intrigante domanda di come definire un patrimonio che non ha un unico significato, ma appartiene, in luoghi e contesti diversi, a persone diverse.

Nonostante la pesante memoria delle attività della miniera che caratterizzano il recente passato (Delli Zotti, 2005; Gri, 2016; Sesso, 2008; Tessitori, 1996), Cave del Predil nasconde, infatti, una multicolore ricchezza di senso, nei passaggi (di popolazioni, eserciti, viaggiatori,...), nelle memorie (fonti d'archivio, tradizioni,...), nelle presenze (antropiche e naturali).

La risposta, forse, è disvelarla nella sua articolazione connotante, permettendo che emerga da libri, storie, archivi nella sua forte complessità.

Passaggi

Per la posizione unica, l'area è stata il luogo, sino dalla preistoria, del passaggio di genti per lo scambio di beni attraverso l'Europa.

Come detto, un attraversamento romano delle Alpi Giulie era presente in prossimità dell'attuale insediamento e avrebbe costituito una via verso l'Adriatico anche nel Medioevo, di collegamento tra i mercati austriaci e sloveni (Paschini, 1924; Degrassi, 1988).

Cave del Predil: l’abitato (©Luca Pernini 2016, serie “La cava #2”, immagine 03)

Cave del Predil: edifici abitati e abbandonati (©Luca Pernini, 2016, serie “La cava #2”, immagine 02)

Cave del Predil: edificio e abbandonato (©Luca Pernini, 2016, serie “La cava #2”, immagine 07)

Cave del Predil: il pozzo di ingresso alla miniera (©Luca Pernini, 2016, serie “La cava #2”, immagine 04)

Cave del Predil: il versante del Monte Re (©Luca Pernini, 2016, serie “La cava #2”, immagine 11)

I passaggi potevano essere anche estremamente feroci, come è il caso delle scorrerie turche, alla fine del Quattrocento: nel 1478 le torme turche, risalendo la valle dell'Isonzo, passavano, infatti, la "porta" del Predil per invadere la Carinzia meridionale (Gortani, 1884).

Pellegrinaggi e percorsi devozionali attraversavano, pure, l'area, lungo i corsi d'acqua e risalendo i versanti, con destinazione la chiesa del Lussari, la cui Madonna è stata venerate per secoli dalle popolazioni austriache, italiane e slovene (Bellina, 1991).

I passaggi sono stati, talvolta, negati, come è il caso della ferrovia Tarvisio-Trieste, la "Predil Bahn", prevista nell'800 e mai realizzata (Combi, 1871; Vecchiet, 2003). È plausibile che l'imperatrice Elisabetta d'Austria abbia percorso in carrozza più volte la strada del Predil verso Trieste, aspettando la linea ferroviaria a venire.

Nei secoli, altri veicoli avrebbero attraversato l'area: negli anni Settanta, sorprendentemente, il famoso percorso di rally Liegi-Sofia-Liegi costeggia le sponde del lago (Delli Zotti, 2005, 59).

Memorie

Archivi locali e lontani - memorie di carta - conservano le trace di un passato dimenticato.

Mappe di estese proprietà, realizzate tra il Seicento e il Settecento, sono conservate negli archivi familiari, in questo caso, probabilmente, quello della famiglia di Prampero, proprietaria di parte dei boschi vicini, ma, anche, negli Archivi di Stato, come è il caso della *Josephinische Landesaufnahme 1763-1787 für das Gebiet der Republik Slowenien*, la mappa catastale conservata a Lubiana, che descrive i possedimenti imperiali in Slovenia, di cui Raibl era considerata parte.

Documenti storici, poi, sono sparsi in tutta Europa, anche se, in prevalenza, a Wolfsberg, in Austria, e a Bamberga (Domenig, 1991b).

Gli archivi conservano anche la storia della miniera, come è il caso dei documenti presenti nell'Archivio della Banca Intesa in Milano, nell'Archivio Storico delle Miniere Sarde, nell'archivio del Sindacato CISL di Gemona del Friuli (Sivini, 2009, 11), nell'Archivio di Stato di Trieste.

Le memorie si trasmettono, poi, per immagini. Come località di villeggiatura alla moda tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, all'estremo sud della Carinzia, Raibl è stata dipinta e riprodotta in incisioni più e più volte, spesso in modo pittoresco, come una rapida ricerca web mostra facilmente.

Un'ulteriore affascinante fonte di memorie è costituita dai diari di viaggio di chi ha attraversato l'area fermandosi a Raibl/Predil per riposare. Tra questi, il diario di Paolo Santonino, al seguito del Vescovo di Caorle in un viaggio ufficiale, a più tappe, alla fine del '400, successivo all'invasione dei Turchi, è il primo importante riferimento scritto al luogo (Vale, 1943). Sarebbe stato seguito, alcuni secoli più tardi, dal diario dei primi viaggiatori stranieri nella regione alpina (Tobin, 1832), interessati soprattutto dalle sue rilevanti presenze naturali, come la famosa *Wulfenia Carinthiaca*, il raro fiore sui toni del blu che sboccia poco lontano.

Più tardi, l'interesse si sarebbe spostato, negli anni, alle ascese, sempre da parte di stranieri (Gilbert & Churchill, 1864; Ferri *et al.*, 1999).

La memoria delle tradizioni evidenzia come, nel luogo delle più lingue (Frau, 1991), usi austriaci, italiani e sloveni coesistano (Domenig, 1990).

L'insediamento e i suoi dintorni sono ricchi di presenze, antropiche e naturali, spesso sconosciute alla popolazione locale, fortemente legata al tema prevalente della miniera abbandonata, ma ampiamente indagati da chi, da lontano, mantiene memoria di interessi passati.

Presenze antropiche

Presenza prima dovuta all'azione dell'uomo sono gli edifici dell'insediamento minerario e del turismo passato, la cui costruzione è collocabile in un periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. In parte riconosciuti di interesse culturale dal Ministero, sono inseriti nel Catalogo Regionale dei Beni Architettonici.

Presenze antropiche sono, pure, le fortificazioni e le opere di difesa della Prima Guerra Mondiale, a loro volta dichiarate di interesse culturale, meta delle passeggiate di molti esperti e amatori provenienti da Austria, Germania, Italia,... anche per l'interesse legato alla recente ricorrenza dei cento anni dal suo scoppio (Lukas & De Biasio, 2016).

Presenze passate sono state fissate dai primi fotografi, qui all'inizio del Novecento. Immagini dell'insediamento, di minatori e soldati sono conservate, anche in questo caso, in più luoghi, quali l'Archivio dell'Albertina e l'Archivio della Biblioteca Nazionale Austriaca e Kriegsarchiv, a Vienna, l'Archivio della Società Alpina Friulana, a Udine, e l'Archivio della Società Alpina delle Giulie, a Trieste, ma accessibili a tutti tramite web.

Presenze naurali

Intorno, la natura regala presenze strabilianti, che, di nuovo, superano l'interesse locale.

Tra le tante, si distingue quella del "Gruppo di Raibl", formazione del Triassico, di riferimento per i geologi di tutto il mondo da metà '800 (Ball, 1874, 560; Muscio *et al.*, 1991; Ponton & Finocchiaro, 2009).

Le montagne, tra le vette più belle delle Alpi, tali, come detto, da affascinare, nell'800, i primi scalatori, sono segnate oggi dalle vie lungo i ripidi versanti. Le punteggiano gli ingressi a grotte carsiche, note e meno, di grande interesse, esplorate da speleologi di tutta Europa (Muscio, 1991).

La complessità dell'orografia dell'area, determina l'influenza dei climi continentali centro-europei, che tendono ad aumentare la rigidità dei caratteri climatici alpini (Querini, 1991), cui si associa un sensibile abbassamento dei limiti altimetrici di vegetazione, fenomeno naturale pure di grande interesse (Paiero & Poldini, 1991, 123).

La zona è parte della Foresta di Tarvisio, la foresta demaniale più estesa d'Italia (24000 ha, di cui 15000 ha a bosco produttivo). Oggi proprietà del Fondo Edifici di Culto, ha visto, nel 2007, celebrare i 1000 anni dall'istituzione (Francescutti, 1990; Viotto, 1991, 157-159).

La sua bellezza ne fa luogo di passeggiate, percorsi su due ruote e trekking transfrontalieri, aumentati in numero dalla caduta della severa frontiera della Guerra Fredda (Masiello & Šebenik, 2000).

CONCLUSIONI

A Cave del Predil, l'intrecciarsi di natura, storia, memorie, rende la ricerca dell'identità del luogo un compito arduo. Con tutta evidenza, tale identità è qui configurabile come presenza/assenza di esperienze condivise, essendo il luogo stato attraversato nel tempo da più genti, da passaggi di pace e di guerra, da interessi e scopi diversi, spesso con riferimento a contesti tra loro lontani. Percorrere questo scenario variegato, raccogliere esperienze lontane e farle dialogare è stato il primo tentativo per permettere nuovamente ai luoghi di parlare del patrimonio intangibile che nascondono. Condividere le più identità è un punto cruciale, capace di dare un nuovo senso al luogo.

Bibliografia

Ball, J. 1874. *A guide to the eastern Alps*. London (UK): Longmans, Green and Co.

Bellina, M. 1991. *Santuario di Monte Lussari: santuario dei tre popoli, santuario dell'Europa unita*. Tavagnacco (Ud): Segno.

Combi, C. 1871. *Studi comparative sui progetti ferroviari Trieste-Laak-Kühnsdorf-Launsdorf e Trieste-Gorizia-Predil-Tarvisio*. Trieste (I): Tipografia Herrmansdorfer.

Degrassi, D. 1988. L'economia nel tardo medioevo. Le vie di transito. In Paolo Cammorosano (a cura di), *Il Medioevo*. Tavagnacco (Udine, I): Casamassima, pp. 307-329.

Delli Zotti, G. 2005. *La miniera delle appartenenze. Viaggio nella comunità di Cave del Predil.* Milano (I): Franco Angeli.

Domenig, R. 1990. *Tradizioni e leggende della Valcanale. L'uomo. La sua vita*. Feletto Umberto (Udine, I): Tipografia G. Missio.

Domenig, R. 1991a. Breve storia della miniera di Raibl. In Guido Barbina & Gianfranco Ellero (a cura di), *Tarvis, Atti del 68.o Congresso della Società Filologica Friulana, Tarvisio (Udine, I), 29 Settembre 1991*. Udine (I): Società Filologica Friulana, 179-182.

Domenig, R. 1991b. Fondi e fonti per la conoscenza storica della Valcanale. In Guido Barbina & Gianfranco Ellero (a cura di), *Tarvis, Atti del 68.o Congresso della Società Filologica Friulana, Tarvisio (Udine, I), 29 Settembre 1991*. Udine (I): Società Filologica Friulana, 97-104.

Durrell, L. 1969. *Spirit of Place*. London: Faber, pp. 156-159.

Ferri, C., Giusa, A., Lunazzi, M., Massarutto, A. 1999. *Alpi Giulie. Itinerari alpinistici dell'Ottocento.* Gorizia (I): LEG.

Finocchiaro, F. 2009. Lago del Predil. In Franco Cucchi, Furio Finocchiaro, Giuseppe Muscio (a cura di), *Geositi del Friuli Venezia Giulia*. Udine (I): Tipografia Arti Grafiche Friulane/Imoco spa, 124.

Floreanini, C. 1991. Cenni di storia alpinistica. In Commissione per l'Attività Scientifico Alpinistica della Società Alpina Friulana (a cura di), *Val Canale*. Udine (I): Società Alpina Friulana, 311-369.

Francescutti, M. 1990. *Mille anni di storia della Val Canale e della sua foresta*. Reana del Rojale (Udine, I): Chiandetti.

Frau, G. 1991. Le lingue. In Commissione per l'Attività Scientifico Alpinistica della Società Alpina Friulana (a cura di), *Val Canale*. Udine (I): Società Alpina Friulana, 253-271.

Gilbert J. & Churchill, C. 1864. *The Dolomite Mountains: Excursions through Tyrol, Carinthia, Carniola, & Friuli in 1861, 1862, & 1863*. London (UK): Longman, Green, Longman, Roberts, & Green.

Gortani, G. 1884. *I Turchi in Friuli*. Tolmezzo (Udine, I): Paschini.

Gortani, M. 1924-1925. Raibl (Cave del Predil). In Giovanni Marinelli (a cura di) 1924-1925. *Guida della Carnia e del Canal del Ferro*. Tolmezzo (Udine, I): Stabilimento Tipografico «Carnia».

Gri, G.P. 2016. *Cave del Predil a 25 anni all'occupazione della miniera*. Montereale Valcellina (Pordenone, I): Circolo culturale Menocchio.

Lukas, H. & De Biasio, M. 2016. *Alpi Carniche. Alpi Giulie. 18 itinerari storico escursionistici sui luoghi della grande Guerra.* Bassano del Grappa (Vicenza, I): Itinera Progetti.

Masiello, D. & Šebenik, M. 2000. *Boschi senza confine. Escursioni nelle foreste di Friuli-Venezia Giulia Slovenia e Austria.* Portogruaro (Venezia, I): Ediciclo Editore.
Micelli, F. 1991. Il crocevia alpino nel secolo ventesimo. In: Commissione per l'Attività Scientifico Alpinistica della Società Alpina Friulana (a cura di), *Val Canale*. Udine (I): Società Alpina Friulana, 199-214.
Micelli, 2007. Confini e rivendicazioni nazionali nelle riviste dei geografi friulani (1900-1926). Prime riflessioni. *Merodi & Ricerche*, Nuova serie, 24 (1), 3-22.
Muscio, G. 1991. Carsismo ed idrologia sotterranea. In Commissione per l'Attività Scientifico Alpinistica della Società Alpina Friulana (a cura di), *Val Canale*. Udine (I): Società Alpina Friulana, 89-102.
Muscio, G. Paronuzzi, P. e Spadea, P. 1991. Lineamenti geologici. In Commissione per l'Attività Scientifico Alpinistica della Società Alpina Friulana (a cura di), *Val Canale*. Udine (I): Società Alpina Friulana, 19-56.
Paiero, P. & Poldini, L. 1991. Flora e vegetazione. In Commissione per l'Attività Scientifico Alpinistica della Società Alpina Friulana (a cura di), *Val Canale*. Udine (I): Società Alpina Friulana, 117-144.
Paronuzzi, P. 1991. La miniera di Raibl. In Commissione per l'Attività Scientifico Alpinistica della Società Alpina Friulana (a cura di), *Val Canale*. Udine (I): Società Alpina Friulana, 103-115.
Paschinger V., 1937. Das Kanaltal. Landeskundlische Skizze eines Kärtner Grenzraumes. *Zeitschrift des deut. Osterr. Alpenvereines*, 63, 256-26 (in Micelli, 1991).
Paschini P. 1924. Le vie commerciali alpine del Friuli nel Medioevo. *Memorie Storiche Forogiuliesi*, 20, 123-135.
Penk, A. 1916. *Die österreichische Alpengrenze*. Stoccarda (D): J. Engelhorns Nachf (in Micelli, 1991).
Ponton, M. & Finocchiaro, F. 2009. Gruppo di Raibl. In Franco Cucchi, Furio Finocchiaro, Giuseppe Muscio (a cura di), *Geositi del Friuli Venezia Giulia*. Udine (I): Tipografia Arti Grafiche Friulane/Imoco spa, 121-123.
Querini, R. 1991. I climi. In Commissione per l'Attività Scientifico Alpinistica della Società Alpina Friulana (a cura di), *Val Canale*. Udine (I): Società Alpina Friulana, 75-80.
Sesso, G. 2008. *Cave del Predil: storia di una comunità e della sua miniera*. Pasian di Prato (Udine, I): Campanotto.
Sivini, G. 2009. *Il banchiere del Papa e la sua miniera. Lotte operaie nel villaggio minerario di Cave del Predil*. Milano (I): Il Mulino.
Steinicke, E. 1984. *Das Kanaltal. Sozialgeographie einer alpinen Minderheitenregion.* Innsbruk (A), Universität Innsbruck (in Micelli 1991).
Tessitori, P. 1996. *Rabil-Raibl Cave del Predil: una miniera, un paese, una sfida*. Udine (I): Kappa Vu.
Tobin, J.J. 1832. *Journal of a tour made in the years 1828-1829 trough Styria, Carniola, and Italy, whilst accompanying the late Sir Humphry Davy*. London (UK): W.S. Orr.
Vale, G. 1943. *Itinerario di Paolo Santonino in Carintia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487 (codice vaticano latino 3795)*. Roma (I): Biblioteca Apostolica Vaticana.
Vecchiet, R. 2003. Direttrici di traffico ferroviario al confine orientale: dal progetto della ferrovia del Predil alla Cividale-Caporetto. In Enos Costantini, *Slovenia, un vicino da scoprire, Atti dell'80.o Congresso della Società Filologica Friulana, Lublijna (SLO), 21 Settembre 2003*. Udine (I): Società Filologica Friulana.
Viotto, F. 1991. Le Foreste. In Commissione per l'Attività Scientifico Alpinistica della Società Alpina Friulana (a cura di), *Val Canale*. Udine (I): Società Alpina Friulana, 145-160.

Un'indagine sismologica per ricordare il terremoto del Friuli

- Carla Barnaba, Elisa Contessi e Maria Rosa Girardi -

A 40 anni dal terremoto

Il violento sisma del 6 maggio 1976, che distrusse buona parte del Friuli causando circa 1000 vittime, ha lasciato un segno profondo nelle comunità colpite. Per chi ha vissuto quell'esperienza, il ricordo e la paura sono ancora vivi e nitidi nella mente. E il terremoto è diventato uno "spartiacque" fra passato e presente.

I giovani, che non l'hanno sperimentato in prima persona, pur essendo a conoscenza del catastrofico evento di 40 anni fa, tendono a sottovalutare l'elevata sismicità del territorio e ritengono lontana la possibilità che si verifichi un nuovo sisma. Per questo è necessario mantenere vivo il ricordo e soprattutto promuovere la consapevolezza che il terremoto potrebbe tornare, ma anche che col terremoto si può convivere, a patto che si attui un'adeguata opera di prevenzione.

In quest'ottica, nell'anno scolastico 2015-2016, l'Istituto Statale di Istruzione Superiore "Magrini Marchetti" di Gemona del Friuli (Udine) ha avviato un'indagine sismologica, il progetto **PRESS40** (**PRE**venzione **S**ismica nella **S**cuola a **40** anni dal terremoto del Friuli), con la collaborazione dell'Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale, attraverso la sua sezione "Centro di Ricerche Sismologiche" con sede a Udine. I risultati dell'indagine sono stati da poco raccolti in un volume (a cura di Barnaba *et al.,* 2017).

Un territorio ad elevata pericolosità sismica

Che il Friuli sia terra sismica è noto: tanti sono i terremoti che a più riprese hanno devastato paesi provocando morti e feriti, come testimoniano i documenti storici (1348, 1511, 1788, 1812 per citarne alcuni; Boschi *et al.*, 1995). Meno noto è che il nostro territorio sia caratterizzato da una pericolosità sismica <u>elevata</u>, a causa della sua particolare conformazione geologica: si trova infatti in una zona di cerniera tra la zolla euroasiatica (a Nord delle Alpi) e la zolla africana, più in particolare su un lembo di quest'ultima, la microplacca Adriatica, incastratasi tra le due zolle durante l'orogenesi alpina. La collisione ha generato le montagne e numerose zone dove ancora oggi la compressione continua. La zolla Adriatica infatti si sta spostando verso nord-ovest con una velocità di circa 1-3 millimetri all'anno. Ciò determina un accumulo di deformazione nelle rocce, soprattutto nella fascia pedemontana, dove ogni tanto viene liberata repentinamente: i terremoti (Boschi *et al.*, 1991). Proprio al piede delle Prealpi Friulane si estende una grande struttura geologica, il sovrascorrimento periadriatico, un sistema di faglie con direzione est-ovest che inizia a Caporetto, prosegue verso ovest raggiungendo Gemona e arrivando infine a Barcis, per un'estensione di 80 km da un estremo all'altro. Lungo questa fascia ha avuto luogo il disastroso sisma del 6 maggio

1976, di magnitudo 6,4 della scala Richter e intensità pari al X grado della scala MCS. L'epicentro ebbe origine nell'Alta Val Torre presso Lusevera (e non sul monte San Simeone come si ritenne inizialmente), a 5-10 km di profondità. Anche le forti scosse dell'11 e 15 settembre 1976 (magnitudo 5,6 e 6,1), con epicentri più a nord, tra gli abitati di Gemona e Venzone, sono legate a questa struttura.

Dal 1977 in Friuli opera la rete sismometrica per registrare e studiare i terremoti che avvengono in regione. In 40 anni di attività, sono state registrate svariate migliaia di eventi, tutti concentrati nella fascia centrale al passaggio tra la pianura e le montagne, di magnitudo molto contenuta. Pochi eventi hanno superato magnitudo 4 della scala Richter e quello più energetico è stato il terremoto di Kobarid del 12 aprile 1998, di 5,6 gradi.

Il numero e la grandezza dei terremoti che avvengono in una regione ne determinano la *pericolosità sismica*, che è quindi una caratteristica intrinseca legata alla geologia del territorio. Con il termine *rischio sismico*, invece, si intende l'effetto che i terremoti (pericolosità sismica) hanno su una determinata area, considerando anche la tipologia edilizia costruita (vulnerabilità sismica) e il valore esposto presente (sia valore materiale che sociale). È chiaro quindi che la riduzione del rischio sismico passa attraverso la conoscenza della pericolosità sismica del territorio (parametro questo su cui l'uomo non può intervenire), ma soprattutto sulla riduzione della vulnerabilità degli edifici e del valore esposto, incentivando adeguati comportamenti ed adottando opportune normative in campo edilizio.

L'indagine sismologica

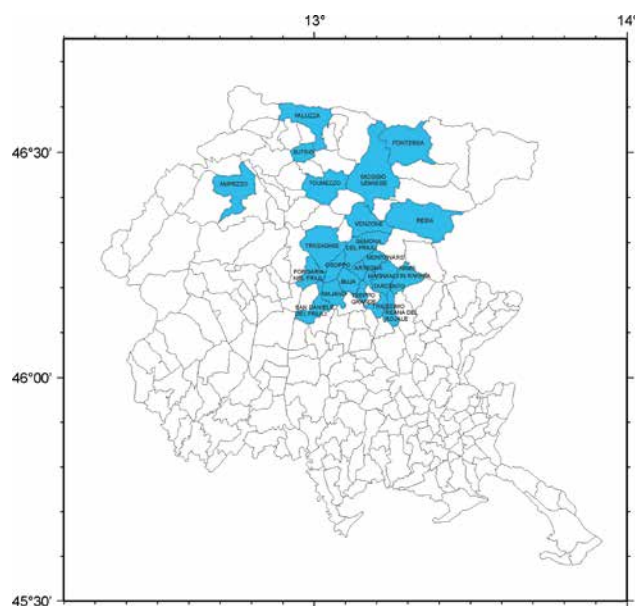
Anche la scuola può contribuire a promuovere la cultura della prevenzione. Con quest'obiettivo l'Istituto "Magrini Marchetti" di Gemona del Friuli, località che fu la "capitale" del terremoto del '76, ha avviato nel corso dell'anno scolastico 2015-2016 un'indagine sismologica, il progetto **PRESS40** (**PRE**venzione **S**ismica nella **S**cuola a **40** anni dal terremoto del Friuli). Fondamentale è stata la collaborazione con l'Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale (OGS) di Trieste ed in particolare con la sezione Centro di Ricerche Sismologiche - CRS di Udine. L'obiettivo della ricerca, che si è svolta con la supervisione dei ricercatori del CRS, è stato quello di determinare la risposta sismica locale per comprendere come i siti studiati rispondano in caso di terremoto.

A questo scopo un "esercito" di circa 100 studenti liceali ha eseguito misure di rumore sismico ambientale in 23 Comuni della Provincia di Udine, località nelle quali risiedono e che furono gravemente colpite dal terremoto di 40 anni fa (Spagna, 1996). Utilizzando le strumentazioni specifiche messe a disposizione dal CRS, i ragazzi hanno effettuato i rilevamenti nei siti comunali su cui sorgono le scuole, importanti strutture "strategiche" che possono fungere, in caso di calamità, da centri di raccolta dei senza-tetto.

Gli stessi studenti hanno iniziato a divulgare i risultati della ricerca, sia alla popolazione studentesca che alla cittadinanza, per contribuire a diffondere la memoria storica e sottolineare l'importanza della prevenzione, unica vera difesa contro i terremoti.

Il metodo: analisi del rumore sismico ambientale

L’indagine si è basata sull’analisi del rumore sismico ambientale. Si tratta di una tecnica indiretta, comunemente impiegata nella realizzazione della microzonazione sismica di primo livello (Gruppo di lavoro MS, 2008) e permette di individuare le aree suscettibili di amplificazione. In pratica si rilevano le impercettibili vibrazioni del terreno, dette microtremori, provocate da cause naturali (il movimento delle acque di un fiume, il vento, il moto ondoso) o artificiali (legate alle attività umane, come il traffico veicolare o macchinari industriali). Grazie a questi dati si può risalire alla frequenza di risonanza dei siti studiati, frequenza che in occasione di un evento sismico amplificherebbe gli effetti del sisma. Questa procedura è il primo passo da compiere per conoscere la risposta sismica locale, senza la necessità di dover misurare direttamente i terremoti sul luogo di interesse. Poiché le strutture architettoniche sono assimilabili a degli oscillatori, esse hanno una frequenza propria, determinata dalle caratteristiche della loro costruzione. Un terremoto è una forza esterna eccitatrice che agisce su di esse attraverso il suolo di fondazione. Se la frequenza di oscillazione del suolo è simile alla frequenza propria della costruzione, le vibrazioni risonanti dell’edificio possono amplificarsi, raggiungendo ampiezze tali da danneggiare o anche distruggere la struttura.

Per evitare effetti disastrosi è necessario costruire abitazioni con frequenze proprie lontane da quelle tipiche dei terremoti, comprese in genere tra 0 e 10 Hz. Questa importante informazione deve essere utilizzata dal progettista per realizzare edifici con frequenze diverse da quella di risonanza del sito. Le costruzioni antisismiche infatti, essendo più rigide rispetto ai fabbricati tradizionali, hanno una frequenza propria molto alta (20-50 Hz, contro i 2-3 Hz delle abitazioni tradizionali), che è “invisibile” ai terremoti: per questo motivo esse resistono alle sollecitazioni sismiche.

Cartina della regione Friuli Venezia Giulia: in colore i 23 Comuni considerati nell’indagine.

Gli studenti al lavoro

Ad eseguire i rilevamenti sono stati gli studenti, a piccoli gruppi, affiancati dalla ricercatrice del CRS Carla Barnaba e dalle insegnanti Maria Rosa Girardi ed Elisa Contessi: le misurazioni di rumore sismico ambientale sono state effettuate nei 23 Comuni di provenienza degli allievi, cioè Gemona del Friuli, Ampezzo, Artegna, Buja, Forgaria nel Friuli, Magnano in Riviera, Majano, Moggio Udinese, Montenars, Nimis, Osoppo, Paluzza, Pontebba, Reana del Rojale, Resia, San Daniele del Friuli, Sutrio, Tarcento, Tolmezzo, Trasaghis, Treppo Grande, Tricesimo, Venzone. L'area di studio rappresenta un'ampia zona della Provincia di Udine che fu gravemente danneggiata dal sisma del '76.

Gli allievi hanno eseguito le misurazioni nelle aree su cui sorgono le scuole, in quanto siti strategici in caso di calamità. L'attività di rilevamento ha permesso di monitorare così 24 centri scolastici, comprendenti soprattutto Scuole Secondarie di primo grado, ma anche Scuole Primarie e una Scuola dell'Infanzia. In particolare le misure sono state effettuate dagli studenti delle classi quinte del corso liceale (a.s. 2015-2016) dal 5 ottobre al 9 novembre 2015; in alcune località sono state ripetute dal 22 febbraio al 9 marzo 2017 dagli allievi della classe 4A del liceo scientifico (a.s. 2016-2017), inoltre da due studenti di 3C del liceo delle scienze applicate impegnati presso il CRS nel percorso di Alternanza Scuola Lavoro.

Per poter ottenere dati attendibili, gli allievi hanno lavorato in condizioni meteorologiche ottimali (in assenza di pioggia o vento), tenendosi a distanza da alberi e costruzioni ed hanno eseguito, in genere, 4-6 misure attorno ad ogni edificio scolastico.

Per le misurazioni si sono utilizzate le stazioni sismiche mobili fornite dal CRS, le stesse di norma impiegate dai suoi ricercatori nelle campagne di rilevamento, secondo

Studenti impegnati nelle misurazioni di rumore sismico ambientale presso la Scuola dell'Infanzia di Montenars.

protocolli convenzionalmente applicati dalla comunità scientifica; tali stazioni sono composte da un sensore, o geòfono (velocimetro, con frequenza naturale di 1 Hz, che rileva la velocità del suolo nelle tre direzioni dello spazio), da un acquisitore digitale a 24 bit, dotato di una memoria esterna per la registrazione dei dati, da un'antenna GPS per la sincronizzazione dei tempi delle varie registrazioni, infine da una batteria di alimentazione della stazione. In ogni sito i ragazzi hanno acquisito almeno 20 minuti di rumore sismico ambientale.

I dati raccolti, relativi complessivamente a 153 punti di misura, sono stati in seguito elaborati dagli stessi studenti nell'aula di informatica della scuola, con la supervisione dei ricercatori e degli insegnanti, seguendo il metodo dei rapporti spettrali tra le componenti orizzontali (H) e la componente verticale (V) del moto del suolo. Dalle registrazioni di rumore sismico ambientale nel dominio del tempo (serie temporali), con l'ausilio della trasformata di Fourier, si è passati al dominio delle frequenze, dove è stato facile calcolare il rapporto tra le componenti (H/V). Ogni misura è stata elaborata autonomamente, e solo alla fine, per ogni località si è ottenuto un grafico cumulativo che definisce la stabilità dei risultati. Fondamentale per comprendere i risultati è stata la consultazione del manuale di interpretazione degli spettri H/V, fornito dal progetto europeo SESAME (2004).

I risultati dell'indagine

I grafici ottenuti indicano che la gran parte i siti studiati è soggetta ad amplificazione locale; è evidente infatti un picco di amplificazione a frequenze comprese in genere tra 2 e 6 Hz. Questo significa che in caso di terremoto saranno amplificate le onde sismiche, aventi proprio queste frequenze. Il picco può essere interpretato come un'amplificazione stratigrafica, dovuta a una discontinuità nel sottosuolo, ad esempio il passaggio tra tipi di rocce diverse o con diversa densità. Questo è il tipico caso delle piane alluvionali, dove di solito sorgono le scuole: i sedimenti fini superficiali (limi e sabbie) sono sostituiti in profondità da ghiaie o sabbie a densità maggiore, per l'effetto della compattazione dei terreni.

Il picco di amplificazione segnala la necessità che gli edifici, per non essere danneggiati da eventi sismici, abbiano frequenze proprie diverse, ad esempio superiori alla frequenza di risonanza del sito. Situazione con netta amplificazione si è riscontrata nei centri scolastici di Ampezzo, Buja, Gemona (Piovega e Ospedaletto), Magnano in Riviera, Majano, Moggio Udinese, Montenars, Osoppo, Paluzza, Sutrio, Tarcento e Trasaghis.

Alcuni siti hanno invece un profilo "piatto": questi non presentano amplificazioni per nessun valore di frequenza nell'intervallo 1-10 Hz. Il risultato è "piatto" perché non ci sono particolari discontinuità nel terreno, quindi la densità dei sedimenti aumenta gradualmente con la profondità, senza dar luogo a contrasti e perciò a picchi di amplificazione. È la situazione desiderabile e si è riscontrata nei centri scolastici di Artegna, Nimis, Reana del Rojale, San Daniele del Friuli, Pontebba, Tolmezzo, Treppo e Tricesimo. Tra i siti con profilo piatto sono stati inseriti anche quelli con picchi di chiara origine antropica (ma privi di amplificazioni significative alle altre frequenze): in

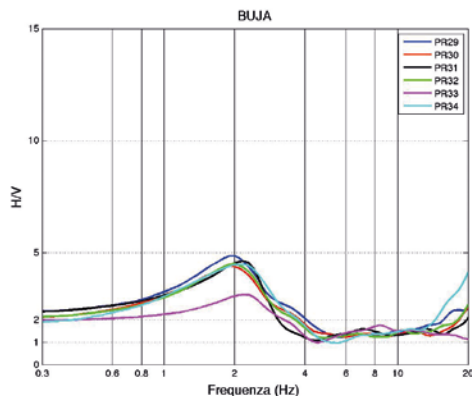



Grafico cumulativo dei rapporti H/V a Buja: è evidente un picco di amplificazione a circa 2 Hz.

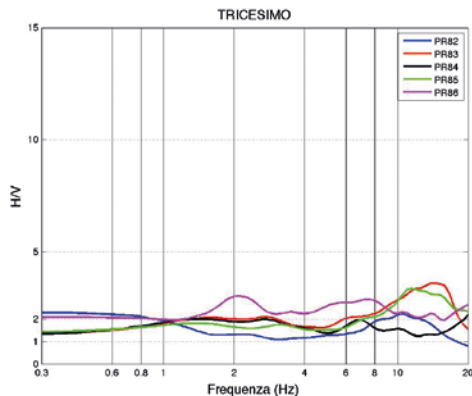



Grafico cumulativo dei rapporti H/V a Tricesimo: il diagramma è "piatto" (non vi sono picchi di amplificazione).

molte località è stata infatti riscontrata l'amplificazione a 1,7 Hz, molto probabilmente dovuta al traffico veicolare.

Vi sono infine siti con grafici di difficile interpretazione, nei quali il rilevamento è stato problematico (zone molto cementificate o con asfalto, marciapiedi, muri di recinzione, giardini pensili, alberi, pali, etc.). In queste località si sono effettuate due campagne di misure in periodi diversi, prestando la massima attenzione durante l'installazione degli strumenti. Nonostante ciò, le nuove acquisizioni non sono state del tutto esaustive, confermando la complessità dei siti indagati. Si tratta di Forgaria nel Friuli, Resia e Venzone. Per queste aree la risposta sismica dovrà essere determinata con l'ausilio di altre tecniche indirette o mediante indagini che portino a una conoscenza diretta dei suoli di fondazione.

Conclusioni

Il progetto di sismologia PRESS40 ha fornito informazioni sulla risposta sismica locale, consentendo di comprendere come il suolo si comporterà in caso di terremoto (ad es. se amplifica le onde sismiche). Queste informazioni sono fondamentali per progettare un nuovo edificio, o per l'adeguamento di uno già esistente. I risultati serviranno quindi ad integrare le banche-dati degli studi di microzonazione sismica, che è uno strumento indispensabile per una concreta, sistematica e diffusa mitigazione del rischio sismico.

Lo studio è stato condotto rilevando il rumore sismico ambientale nei 23 Comuni di residenza degli studenti stessi: Comuni ubicati in un'ampia zona della Provincia di Udine che fu gravemente danneggiata dal sisma del '76. In ogni località è stato esaminato un sito significativo, rappresentato dall'area su cui sorgono le scuole; sono stati monitorati così 24 centri scolastici, registrando dati complessivamente in 153 punti di rilevamento. L'indagine ha evidenziato che gran parte dei siti considerati presenta un picco di amplificazione compreso tra 2 e 6 Hz, correlato a una discontinuità nel sottosuolo: poiché le onde sismiche hanno le stesse frequenze, in caso di terremoto questi siti subiranno un'amplificazione.

Va sottolineato che l'indagine si è basata sulla collaborazione tra scuola e mondo della ricerca. Elemento fondamentale è stato il coinvolgimento diretto di quasi un centinaio di studenti, che hanno partecipato a tutte le fasi dell'attività, dalle misurazioni "sul campo" (utilizzando la strumentazione professionale mobile fornita dal CRS) all'elaborazione dei dati in aula. Tutto ciò ha permesso di promuovere nei ragazzi la memoria storica, accrescere la conoscenza del proprio territorio, aumentare la consapevolezza di vivere in un'area sismica. Il risultato principale però è stato comprendere che la convivenza col fenomeno terremoto è possibile solo radicando una forte cultura della prevenzione.

Bibliografia

C. BARNABA, E. CONTESSI, M.R. GIRARDI (a cura di), *PRESS40 - PREvenzione Sismica nella Scuola a 40 anni dal terremoto del Friuli. Resoconto di un'esperienza sismologica*, Gaspari, Udine, 2017.
E. BOSCHI (a cura di), *Il rischio sismico*, Le Scienze Quaderni, n°59, Milano, aprile 1991.
E. BOSCHI, G. FERRARI, P. GASPERINI, E. GUIDOBONI, G. SMIRIGLIO, G. VALENSISE, *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980*, ING/SGA, Bologna, 1995.
GRUPPO DI LAVORO MS, *Indirizzi e Criteri per la Microzonazione Sismica,* Conferenza delle Regioni e delle Province autonome - Dipartimento Protezione Civile, Roma, 2008 (3 vol. e Cd-rom).
SESAME EUROPEAN RESEARCH PROJECT, *Guidelines for the implementation of the H/V spectral ratio technique on ambient vibrations. Measurements, precessing and interpretation*, European Commission - Research General Directorate, 2004.
E. SPAGNA, *Terre a Nordest - Friuli Venezia Giulia 1996 a vent'anni dal terremoto*. I. Zanier (Ed.), CRAF - Centro di ricerca e di archiviazione della Fotografia di Spilimbergo, Alinari, Pordenone, 1996.

Il Fondo Soravito
Descrizione essenziale

- Giovanni Duratti -

1 - Con la raccomandazione di non dimenticarlo in fondo ad un cassetto l'accademico del CAI Giuseppe Blanchini mi consegnò una decina di anni fa un pacco con materiale alpinistico: scritti, ritagli di giornale, fotografie, testi di conferenze ed altro di Oscar Soravito.

Il materiale era stato ordinato e raggruppato per tema cercando ove possibile di risalire alla data delle fotografie, di identificare i personaggi ritratti, raccogliere le lettere in cartelle separando quelle di alpinisti da quelle dei militari. La parte principale del lavoro tuttavia era costituita dal tentativo di ricostruire la salite effettuate da Soravito. Per quanto riguardava il dopoguerra la cosa era stata più facile perché aveva potuto appoggiarsi ai diari manoscritti contenuti nel fondo. Alla fine *Attività alpinistica di O. Soravito 1925 - 2000*, stampato in proprio nel 2002, in ordine cronologico elencava tutte le salite evidenziando le prime ascensioni e le prime ripetizioni, la difficoltà, i compagni e guide. Comprendeva dal 1947 al 1960 l'elenco di tutti i campeggi con la scuola di roccia della SAF con i singoli partecipanti, uno schema riassuntivo annuale del numero di uscite alpinistiche, sciistiche e in palestra di roccia fino al 2000, anno in cui i medici fermarono Soravito. L'anno successivo Blanchini stampò - per una cerchia ristretta di conoscenti - *Memoria sull'attività svolta nei reparti italiani rimasti dopo l'armistizio nella Venezia Giulia a fianco dei germanici*.

Il materiale esistente alla SAF su Soravito era stato consegnato alla Cooperativa "Guarnerio d'Artegna" per la catalogazione. Tutto si trovava ancora là quando ho pensato di segnalarne i contenuti riprendendo i codici secondo i quali erano stati suddivisi e classificati.

Contenuto del Fondo.

<u>Sor001</u> (contenitore rosso fogli trasparenti):
- elenco attività alpinistica,
- ritagli articoli "Notiziario Panathlon, Lo Scarpone, Messaggero Veneto, Insieme",
- Relazione al Consiglio Centrale redatta da Guido Perotti per la nomina a "socio Onorario".
- scritto di Guido Aviani,
- articoli sulla scala delle difficoltà e (anche sul VII grado), e sulla corda doppia,
- Progetto di pubblicazione su Stavoli (fraz. Moggio Udinese),
- norme per la compilazione delle relazioni alpinistiche

<u>Sor002</u> (idem contenitore rosso fogli trasparenti)
fotografie 1947 96

Sor003 (contenitore verde fogli trasparenti)

scritti su guerra e periodo militare:

- memoria sull'attività svolta nei reparti italiani rimasti dopo l'armistizio nella Venezia Giulia a fianco dei germanici,
- foto commemorazione al Cimitero di Gorizia dei "martiri di Montesanto,
- ritagli di "Nuovo Fronte", "La voce di Fiume", "Il Piccolo", "Il Giornale ",
- documenti ammissione corso AUC,
- 2 stati di servizio,
- elenco allievi ufficiali alpini anno 1930-31
- prospetto assegni fissi corrispostigli nell'ottobre 1941, febbraio 43,
- specchio assegni marzo 1943, idem aprile,
- relazione sulle responsabilità amministrative,
- relazione sul suo arresto 26 aprile 1945,
- servizio fino al giugno 1941;

Sor004 (contenitore azzurro fogli trasparenti)

foto e copie di scritti di alpinismo:

- ritagli di "In Alto",
- note per ingresso nel Gism,
- relazioni dattiloscritte su alcune salite dal 1926-78,
- copia articolo per annuario CAAI 1994,
- intervento al Convegno CAAI 1994,

Sor005 (contenitore azzurro fogli trasparenti)

altri scritti di alpinismo:

- relazioni per il Rotary (e riassunto per la stampa) su *Pericoli della montagna e soccorso alpino*,
- idem per il Panathlon,
- articolo su "Donne e sport",
- *Storia dell'Alpinismo Friulano* per "Friulisport",
- *Storia dell'Alpinismo Fornese* per pubbicazione Panathlon,
- *Gare di Arrampicata e alpinismo* per "Le dolomiti bellunesi".
- *Accademico e Professionismo* per "Lo Scarpone"
- *Alpi Giulie* per Rotary,
- presentazione settimo volume *Guida del Friuli* a Pontebba.

Sor006 (cartella gialla)

Epistolario lettere scritte da: Ettore Castiglioni, Regolo Corbellini, Gino Buscaini, Sandro Del Torso, Arturo Ferrucci, Giusto Gervasutti, Massimo Mila, Celso Gilberti, Domenico Rudatis, Piero Villaggio, Arturo Tanesini, Ruggero Timeus, Artico Treppo, Ugo di Vallepiana

Sor007 (cartella gialla)

Epistolario lettere scritte da Armando Aste, Antonio & Camillo Berti, Alberto Bonacossa, Bruno Crepaz, Spiro dalla Porta Xidias, Ardito Desio, Cirillo Floreanini, Armando Galvani, Giuseppe e Daniele Perotti, Claudio Prato, Giovanni Rossi, Roberto Sorgato, Italo Zandonella.

Sor008 (cartella gialla)
Atti legali, Lettere ricevute dai datori di lavoro.
Sor009 (cartella blu)
Lettere ricevute da commilitoni: Gino Agosto, Silvio Mazzaraco;
Sor010 (cartella blu)
Fascicoli e Depliants Vari - Relazione di salite.
Sor011 (cartella blu)
Documenti FASI
Sor012 (cartella blu)
Sei foto Congresso Nazionale Cai al Castello Udine nel 1974
Sor013 (faldone con Epistolario raggruppato per mittente di cui 2 fascicoli di 33 e 8 lettere sono di persone non identificate).
Sor014 Due copie de "Illustrazione Italiana" contenente l'articolo *La scuola alpina confinaria di Tolmezzo*
Sor015-Sor019 Cinque scatole di diverso formato con cartoline e fotografie varie
Sor020 (Scatola di scarpe)
Otto quaderni a quadretti: "attività alpinistica" degli anni 1947-53; 1954-62; 1962-66; 1967-71; 1971-74; 1975-78; 1978-86; 1986-92; 1992-2000.

2 - "In Alto" ha già pubblicato una autobiografia alpinistica di Soravito nel volume del 1994: *Salite, avventure, memorie di un alpinista ultraottuagenario* ed altri articoli sulla salita dello spigolo dell'Agner (1963), le gare di arrampicata (1971, 1987 e 1988), le motivazioni dell'alpinismo (1968), la sua evoluzione (1981, 1985, 1986) e le realizzazioni in Grauzaria (1978) oltre alle descrizioni di vie nuove, ricordi di Del Torso, comunicazioni istituzionali nel periodo della presidenza, per concludere con il necrologio scritto da Blanchini (2003). Nel 2001 sotto l'egida del Panathlon Giampaolo Carbonetto e Luciano Santin hanno pubblicato *Oscar Soravito. Una vita in montagna* in cui la parte biografica e alpinistica veniva arricchita da interviste a compagni di cordata.

Cosa ci dicono di nuovo tutti questi scritti? Le carte sparse quasi niente, qualcosa di più alcuni testi sul periodo del secondo conflitto mondiale, di speciale interesse il racconto degli ultimi giorni di guerra quando venne imprigionato dalle SS al Coroneo e venne salvato dall'arrivo degli alleati.

I testi degli articoli e delle conferenze (sor005) sono stati spesso rielaborati per la pubblicazione successiva su "In Alto" anche se talvolta è successo il contrario. In ogni caso sono già noti.

I diari raccontano un lungo periodo dal dopoguerra agli ultimi anni del secolo XX. A mio avviso i più interessanti sono i primi, quelli che riguardano la stagione in cui si riprendeva a frequentare l'ambiente alpino fra mille difficoltà di cui ormai si è persa la memoria. L'acribia con cui l'autore riporta i compagni di cordata, gli orari, i mezzi di locomozione, le spese sostenute per ogni salita (di quelle in Austria è perfino riportato il cambio degli scellini) forniscono informazioni che permettono di definire l'ambiente sociale da cui provenivano gli amici. Nessuno infatti pare ave-

Monte Paterno, prima ascensione, 1951

re problemi economici e salvo poche eccezioni sono tutti almeno diplomati quando non laureati. Tutti sono animati dal desiderio dell'andare in montagna (non importa se ad arrampicare, camminare o sciare) e questo sorpassa qualunque differenza ideologica, non impedisce l'amicizia anche con chi era dall'altra parte della barricata (vedi Massimo Mila). L'assoluta centralità del frequentare la montagna perfino rispetto al resto dell'attività del CAI emerge del resto anche dal fatto che di tutte le inaugurazioni, Convegni della SAF, riunioni dell'Accademico a cui ha partecipato non è riportato un argomento, tranne l'accenno del 17 settembre 1950: "in salita discussione caso Casara con Tissi" perchè all'OdG del Congresso CAAI al De Gasperi del giorno dopo. Peraltro nelle lettere qualche corrispondente gli racconta alcuni retroscena di votazioni dell'accademico.

Le lettere con altri alpinisti sono probabilmente la parte più interessante del materiale. Trattano principalmente la scomparsa di Gilberti, la scala delle difficoltà alpinistiche, la *Guida delle Alpi Giulie* che Gino Buscaini stava scrivendo e di cui Soravito si era impegnato a stendere la parte relativa al Montasio e al Jof Fuart. Emerge l'alta considerazione che avevano di lui gli interlocutori, la sua coscienza del valore degli arrampicatori friulani di anteguerra, l'attaccamento alla terra natale.

Di seguito riporto soltanto le lettere che si riferiscono a Celso Gilberti perché il mio compito è soprattutto quello di segnalare una fonte non ancora sufficientemente utilizzata dell'alpinismo friulano nel Novecento.

Regolo Corbellini.

31 agosto 1932

Caro Soravito, bravissimi perdio! Stavo per esprimerle tutto il mio commosso compiacimento per la nuova magnifica vittoria quando mi è giunta la sua cortese comunicazione. Lei che conosce un poco l'animo mio può ben capire quanto grande sia la partecipazione che io prendo a codesti azzardati trionfi, ma per carità non esageriamo nella sfida dell'ignoto. Capisco come dopo aver attinto la... stratosfera non riesca fatto a voialtri giovani e veramente valenti di adattarvi ai comuni voli di tutti, ma lei che è - o per lo meno mi parve - persona ragionevole deve pure convenire che il pensare un poco alla pellaccia dopo avere dato prove luminose di estremo coraggio non è più viltà, ma saggia ponderazione. Non mi dia del brontolone o me lo dia pure che non me l'ho a male, ma cerchi di mettere in pratica i consigli di un oramai vecchio e sorpassato alpinista che ha tanto amato la montagna e l'ama tuttora senza senza intemperanze esagerate. Quando si ha la ventura (o la sventura) di avere addosso quel certo virus dell'ascendere, indomato nell'animo il desiderio della lotta col pericolo, inconfessato ma pur sempre vigile l'ambizione di superare gli altri e se stessi nell'agone apparentemente innocente delle competizioni, e si è usciti incolmi da una serie di prove, il volere insistere nell'azzardo, il voler andare sempre più oltre è un po'tirare la fortuna per i capelli. Prudenza quindi caro Soravito, tocca a lei agire da moderatore anche nei riguardi di Gilberti. In certi frangenti bisogna deliberatamente non mettercisi. Questa predica glie l'ho voluta fare per sgravio di coscienza (persuaso che a poco o nulla serviranno le mie parole) anche per assolvere a quello che è oggi il grido di dolore del povero Berti di fronte al ripetersi delle catastrofi alpine. Scrivendomi giorni fa mi accennava penosamente alla necessità di richiamare i giovani ad una concezione più ragionevole dell'arrampicamento. Illusione? Lo temo e nello stesso tempo lo spero, chè un alpinismo costretto a marcare il passo per amore della pelle sarebbe la negazione delle stesse idealità che ci traggono al monte. Ecco che ci sono caduto senza avvedermene nella eterna contraddizione tra la passione che ci trascina e la ragione che ci consiglierebbe di sostare, ma tant'è che tutta la vita è intessuta di contraddizioni e nulla è più contraddicente dello spirito di un alpinista che declina! Ma basta con le divagazioni per carità e mi perdoni la zuppa, non prima né ultima! Della salita alla Piccolissima me ne aveva già parlato Comessatti venuto a raccogliere i primi frutti della sua esibizione alpinistica! È stato di spirito e merita qualche commissione di più!! Della scuola di roccia le avranno parlato gli amici. Se dovessi dirle il mio parere su qualche lato della manifestazione mi troverei a darle un'altra zuppa che le riservo ad un'altra occasione. La stampa ha avuto il difetto originale di non essere curata dagli attori diretti. Le mando a parte una fotografia della Livia con la sua salita e la fotografia del Culzei che la prego recapitare a Zanardi del quale mi manca l'indirizzo, bella e di stile l'attività di quest'ultimo nel terzo turno. Mi saluti tutti gli amici in ispecie Gilberti, i Morelli e lo Zanardi a cui rinnovo il mio vivo compiacimento. Quando può mi mandi le relazioni e dica agli amici di fare altrettanto. Un abbraccio dal suo affezionatissimo Corbellini

Grossglockner, Oscar Soravito, Antonietta Ermacora e Valda Driussi, 1950

Celso Gilberti.

Milano, 19-5-30

Caro Oscar ho ricevuto con molto piacere la tua lettera in cui leggo finalmente tue nuove.- Il tuo proposito di dare le dimissioni dalla banca non mi pare sbagliato perché così potrai ritirarti con una discreta somma e, dopo fatto il soldato, potrai ricominciare una carriera migliore, con maggiori soddisfazioni tanto morali che finanziarie. In quanto alla vostra avventura sulla Grauzaria non devi arrabbiarti perché quando si va in montagna con "impiastri" quello che ti è capitato è ancora niente. Potevi scendere solo a Grauzaria e il giorno dopo tornare a prendere quelli che avevano bivaccato per paura delle "fessurette". Credo che la montagna sia stata in condizioni più difficili di quelle da noi trovate nella nostra salita di 3 anni fa. In questa stagione la neve che cade è molto pesante e attacca dappertutto. Non mi dici come hai trovato Mario, ma da quanto ho potuto capire non si deve essere dimostrato un "fuoriclasse". Circa quanto mi scrivi per Deffar è meglio per ora non parlarne, perché qui non mi mancherebbero buoni compagni. Ad ogni modo vedrò se sarà opportuno scrivergli. Io da parte mia sono stato ammalato per una buona settimana con febbre alta chissà perché. Ora però sto bene e domenica (ieri) sono stato per la prima volta in Grigna dove ho fatto con Morelli ed un altro studente il "sigaro Dones". Sono 60 metri molto difficili ed in esposizione assoluta. Mi sarà sembrato più difficile per il fatto che solo sabato mi ero alzato dal letto. Come certo Granzotto ti avrà parlato noi si avrebbe l'intenzione di fare la campagna alpinistica in Cadore circa verso la metà di agosto. Verrebbero anche Morelli e Zanardi. Quello studente che è stato con noi sul

Sigaro Dones sarebbe entusiasta di venire con noi e se tu non trovi un compagno potresti fare con lui qualche cosa. Egli è molto è sicuro ed ha molto coraggio. Sarebbe un secondo da potersi condurre dappertutto e che darebbe sempre pieno affidamento perché anche molto prudente. Da quello che ho potuto vedere sul sigaro Dones arrampica forse meglio di Morelli. Scrivimi la tua idea in proposito in modo che si possa gettare le basi di un accordo per fare quest'anno una bella campagna attiva in Cadore. Non so nulla dell'attività invernale dei triestini, tranne del Cridola. Ti prego di tenermi al corrente delle vostre imprese e anche di quelle degli altri nelle nostre zone. Saluta Gustavo e gli altri amici. Ti saluto caramente Celso

Milano, 24-5-30

Caro Oscar ti ringrazio della tua ultima lettera perché mi fa molto piacere avere qui vostre notizie. Vedo con piacere che avete intenzioni bellicose. John mi ha scritto che domenica siete andati a Pramosio con l'Alpina, quindi la Gamsmutterturm non l'avete fatta - Sarà per la quantità di neve fresca caduta sabato (30-40 cm in Grigna). Io sono stato a fare allenamento in Grigna con Morelli e Bepi Alessio. Abbiamo fatto tre o quattro guglie, le più difficili di tutta l'intera montagna. Probabilmente la settimana ventura sarò a Udine per circa 15 giorni. Vedremo di combinare qualche bella gita. Poi potremo prendere qualche decisione per questo agosto. Saluta tutti gli amici in modo speciale tuo fratello. Arrivederci fra poco. Celso

Milano, 25-10-30

Caro Oscar ricevo ora la tua cartolina sono molto contento che tu venga definitivamente a Milano. Sarò senz'altro martedì alla stazione. Una cosa mi dispiace che giovedì avrò l'esame di geometria analitica e quindi non potrò nei primi due giorni dedicarti molto tempo. Ti prego lunedì di passare a casa mia per ricevere dei soldi dai quali ho urgenza e che spediti mi arriverebbero molto (ill.) Scusa di questo disturbo che ti do. Saluta Gustavo, (ill.) e tutti gli altri amici. Arrivederci presto Celso.

Milano, 20-11-32

Caro Oscar sarei venuto molto volentieri a Udine per stare un po'in vostra compagnia ma ho pensato che nessuno di voi avrebbe potuto venire con me in montagna per qualche giorno e d'altra parte la "vita alpina - Bar Eden" è superiore alle mie forze ed ho così deciso di andarmene in montagna per conto mio. Sono stato assente 8 giorni e mi sono molto divertito, e quello che più importa completamente rimesso dallo sforzo dei quattro esami che dato il mio scarso allenamento in materia mi avevano ridotto piuttosto a malpartito.- Sono pienamente d'accordo con te circa l'idea della costituzione del gruppo friulano del C.A.A.I. e ti do la mia "entusiastica adesione". Se veramente Gervasutti e Carlesso aderiranno come dalla tua lettera pare certo, l'alpinismo friulano, come tu dici, compirà un balzo in avanti ponendosi alla testa dell'alpinismo italiano. Vorrei che tu mi fossi preciso in proposito, cioè se devo parlarne con qualcuno dei dirigenti e che contegno si deve tenere con Cesa il quale da quanto ho potuto capire dalla tua lettera non è stato interpellato.- Scrivimi ancora e cerca di portare la

cosa su basi solide: a Natale eventualmente potremo riunirci e prendere assieme delle decisioni. Intanto ti ringrazio di avermi interpellato con la tua cortese lettera, ti prego di scusarmi della mala calligrafia con cui ti rispondo e ti prego di gradire i miei più affettuosi saluti. Celso.

Milano, 20-4-33
Caro Oscar, per le prossime vacanze di Pasqua avrei in programma un tentativo al grande canalone sud dell'Antelao al quale penso già da qualche anno. La stagione, se non interverranno nuove grandi nevicate, mi sembra propizia: sappimi dire quindi subito se intendi essere della partita, come confido. Io, per quanto sia molto occupato dallo studio, mi sento in ottime condizioni di forma e di allenamento grazie a un'ora e mezza di atletica giornaliera. Ti prego di darmi anche qualche notizia di quel sacco che ti avevo portato e della cui esistenza mi ero quasi dimenticato: il de Antoni mi disse di avere intenzione di acquistarlo. Qui a Milano la vita procede molto monotona, caso stranissimo io lavoro ora abbastanza di buona voglia: si vede proprio che una cometa sta avvicinandosi alla terra. Salutami tanto tuo fratello e gli amici. Una stretta di mano tuo affezionatissimo Celso.

Raimondo Soraperra

Alba Canazei, 15.6.1933.XI
Caro Soravito non ti scrivo da molto tempo e ora una triste circostanza Mi sollecita ad esprimerti tutto il mio dolore per la perdita del valoroso Gilberti. Sono rimasto costernato all'improvvisa notizia della disgrazia della Paganella e ho provato il dolore che proverei per un fratello. L'ho appena conosciuto, ma mi ritenni suo amico fin da allora, perché anche lui era animato dall'amore più ideale per la montagna Se crederai opportuno porgi le mie condoglianze più sincere ed esprimi la mia sincera partecipazione al dolore che tormenterà l'animo dei suoi familiari alla famiglia del povero Gilberti. Non ti posso scrivere altro. Spero di vederti in estate a casa mia. Ti abbraccio tuo affezionatissimo Raimondo Soraperra.

La Montagna Vissuta

Paesaggi andini: i nuovi esploratori

- Francesco Micelli -

La montagna può essere vissuta dagli alpinisti nei modi più diversi. Nei paesaggi delle alte terre ognuno può ritrovare parti di sé e ripensare la propria esistenza secondo l’asprezza e l’eleganza delle cime, secondo le sfide estreme che le ascese propongono. I club alpini - di regola - hanno raccontato le conquiste e le motivazioni di grandi scalatori rievocando emozioni e immagini che maestri del pensiero - dal Settecento in poi - avevano già intuito e sbozzato a tavolino. Nel caso della Società Alpina Friulana si deve segnalare - al di là della dimensione sportiva e dei valori risorgimentali di cui è stata espressione - l’interesse per le condizioni economiche e sociali dei montanari. Nelle storiche guide delle Alpi friulane è evidente l’attenzione per l’economia e la qualità della vita nel Canale del Ferro, in Carnia, nelle Prealpi giulie e carniche. Da questa particolare angolatura si potrebbe inserire come momento della nostra tradizione anche *Namastè Nepal*, il racconto della coraggiosa iniziativa umanitaria di soci ANA e CAI, che questa rivista ha ospitato nello scorso anno. La volontà di affrontare le vette che si innalzano sul tetto del mondo non impedì ai nostri alpinisti di leggere la sofferenza che il terremoto aveva inflitto alle popolazioni che vivevano nelle valli nepalesi.

Di fatto portarono a termine in pochi anni - mi limito al 2015 - quattro nuove scuole, un acquedotto, due case famiglia, un presidio sanitario. Erogarono inoltre aiuti per bambine ignobilmente sfruttate, finanziarono oltre quattrocento sussidi scolastici annui. Queste straordinarie imprese di gente comune, di montanari friulani che avevano presente il dramma del 1976, si ripetono in altre forme sulle Ande peruviane e ci obbligano a leggere la montagna secondo nuove angolature, secondo resoconti diversi dal semplice riassunto di una ascesa o dalla rituale denuncia dell’estrema indigenza di chi la abita. La differenza non sta più nelle parole e nello sguardo degli osservatori, ma nell’impegno profuso in termini di tempo e lavoro materiale. Il contrasto tra mito degli alpigiani “poveri, ma onesti” con la reale costante scarsità dei *pueblos* andini è in tal modo superato senza rinvii e senza ambiguità di sorta.

Prima di lasciare la parola alle avanguardie di questo alpinismo solidale si può riflettere sulla scelta di Severino Zanin. Per onorare la memoria del figlio ha deciso di costruire una scuola materna nella regione di Cusco, a Perccajccata, 4.200 metri sopra il livello del mare. L’altitudine designa con sufficiente precisione il luogo dell’ultima ritirata di comunità che hanno resistito alla conquista e alla modernità, che ancora mantengono la propria lingua. Per risollevarsi dal proprio dolore Severino ha voluto

alleviare la povertà di un villaggio in lotta per la sopravvivenza, ha inteso contrastare le terribili condizioni di vita cui sono condannate soprattutto quelle bambine *quechua*, che -senza conoscere lo spagnolo - sono chiamate in città dove sono immediatamente private del proprio nome e di fatto ridotte in schiavitù. All'inaugurazione nel 2009 della *Istitucion educativa inicial "Alessandro y Chiara"* la commozione pervade l'intero *pueblo* e gli amici italiani. Mentre rivela un modo profondo di pensare la propria esperienza e di confrontarla con altre condizioni di vita, suggerisce di intendere la montagna come figura di esistenze difficili, di cogliere secondo questa dimensione i momenti di intima solidarietà tra gli uomini. La riflessione dello Zanin è affiancata da memorie che in forma semplice e diretta documentano un modo di conoscere i monti, di viverli come parte di noi pur senza dichiararsi alpinisti.

Perché Cusco, perché il Perù?

- Albarosa Massimo -

Anni fa lessi un libro che parlava della professoressa Vittoria Savio, di Torino e della sua decisione di aiutare le bambine delle comunità andine. Questa signora che ora ha 80 anni ha vissuto per 40 anni in Perù. Inizialmente in una comunità di *campesinos* a oltre 4000 metri di altezza in una situazione di estrema povertà in cui mancavano l'acqua, la luce... In una di queste comunità aveva ascoltato la storia di una donna che alcuni anni prima aveva affidato sua figlia di 5 anni a una signora della città.

Questa aveva promesso alla madre che, in cambio di qualche lavoretto, l'avrebbe fatta studiare. Non aveva più avuto notizie della figlia! Vittoria, arrivata a Cusco perché obbligata a lasciare le comunità ai tempi di Sendero Luminoso, un movimento di guerriglia, aveva scoperto che queste bambine non solo venivano maltrattate, picchiate, talvolta abusate, ma veniva cambiato loro anche il nome privandole della identità e delle loro origini.

Il libro mi colpì molto e da allora ho partecipato agli incontri della associazione di volontariato di Udine "Ascoltiamo le voci che chiamano" che cercava e tutt'ora cerca, con la raccolta fondi e varie manifestazioni, di dare un aiuto concreto al Centro di Cusco.

Il Centro si chiama "Yanapanakusun" ovvero "Aiutiamoci" in *quechua*, la lingua delle persone che vivono sulle Ande. È una ONG (Organizzazione non Governativa)

Panorama di Cusco

peruviana in cui Vittoria Savio è l'unica italiana in quanto fondatrice, le altre persone che vi lavorano sono tutte peruviane.

Il Centro ha vari programmi.

Ha una casa famiglia che accoglie le ragazzine che si allontanano dalle famiglie di origine perché molestate, ragazze che vengono assegnate al Centro dal tribunale o che arrivano da sole con il passa parola. Attualmente cerca di affrontare anche il terribile problema della "tratta delle ragazzine e ragazzini" e ha aperto una casa famiglia anche a Puno, zona di transito di questa nuova forma di schiavitù.

Il Centro è un punto di riferimento importante per le ragazze e il lavoro che qui viene svolto è quello di renderle consapevoli dei propri diritti e del rispetto che deve essere a loro dato. Quando necessario sono seguite da uno psicologo che le aiuta a superare i traumi vissuti e naturalmente sono seguite dal punto di vista della istruzione e della salute.

Il Centro, come già scritto, interviene con le "Case di cultura", in alcune comunità andine al fine di sostenere i bambini nel loro percorso di studi, per aiutarli nello svolgimento e nell'approfondimento dello studio. Cerca anche, mediante degli incontri con le famiglie, di promuovere una maggiore consapevolezza per il bene dei bambini e delle donne, che spesso vengono lasciate sole ad affrontare le difficoltà della vita

Ciò che segue sono le impressioni del mio primo giorno di scuola nell'istituto gestito dal Centro:

"Oggi inizia la scuola ed inizia anche la mia esperienza nel collegio Maria Angola del centro Yanapanakusun.

Appuntamento alle 4 del pomeriggio. Sono emozionata ed anche un po'in ansia come fosse il mio primo giorno di insegnamento e non il quarantesimo anno!

Arrivo alla scuola in anticipo, conosco gli insegnanti e finalmente nell'atrio posso incrociare gli sguardi delle ragazze e dei ragazzi. Sono sguardi curiosi e indagatori, come è giusto che siano, con un fondo di timidezza.

Dopo una breve presentazione da parte della direttrice, ciascun insegnante accompagna il proprio gruppo in aula. A me è stato assegnato il secondo corso, sono 21 ragazzi con una prevalenza di ragazze. Entriamo in aula e faccio disporre i ragazzi a ferro di cavallo, affinchè tutti possano vedersi. È il primo giorno di scuola, alcuni si conoscono altri no, c'è fermento, i ragazzi sono eguali in tutto il mondo!

Mi presento e chiedo il loro aiuto per il mio spagnolo, questo mi permette di essere non solo la "professora" ma anche la "alumna".

Chiedo che si presentino e qui appare tutta la loro timidezza, oltre al nome e all'età, alcuni non dicono neppure questa, non aggiungono altro. Non insisto, chissà che storie hanno vissuto e/o stanno vivendo!

Noto che amano attirare l'attenzione, ma che sono anche affettuosi verso la "profe".

Riconosco tre ragazzine perché stanno nella casa famiglia del Centro.

Introduco la materia che insegnerò, economia, e con un semplice esempio tra i mezzi (la moneta) che abbiamo a disposizione e le tante necessità che vogliamo soddisfare, cerco di far loro capire quanto l'economia faccia parte della vita. Mi sembra abbiano capito.

Alle 6 terminiamo e il...ghiaccio si è rotto! Almeno così spero!
Albert per salutarmi mi dà un bacio sulla guancia!".

Dopo aver conosciuto quella realtà e le persone, è difficile non ritornare e così sono ritornata al Centro l'anno dopo, 2011, sempre per un semestre e questi sono alcuni miei pensieri scritti nel primo giorno di scuola:

"Eccomi a Cusco da Vittoria per il secondo anno di questa mia esperienza di volontariato come insegnante di economia nella scuola "Maria Angola". La scuola, che ora si chiama Collegio Yanapanakusun, è stata voluta da Vittoria e da Ronald, convinti che solo attraverso una scuola di qualità e una buona educazione si possa spezzare il circolo della povertà e dare opportunità di una vita migliore a ragazze e ragazzi lavoratori. È un pensiero che condivido pienamente ed è per questo che sono qui!

È stato bello incontrare di nuovo gli studenti dell'anno scorso e rivedere i loro visi sempre pronti al sorriso. Molti sono affettuosi e mi vengono incontro dandomi un bacio sulla guancia, altri sono più timidi e aspettano un gesto affettuoso.

Anche quest'anno insegnerò gli elementi fondamentali dell'economia. La materia è importante per capire la realtà e saper leggere e interpretare le notizie date dai mezzi di comunicazione. Utilizzo spesso degli articoli tratti dai giornali e li commento in classe, questo per avvicinare i ragazzi ad una lettura critica.

Non tutti mostrano lo stesso interesse, alcuni sono molto motivati ad apprendere e partecipano in modo attivo alle lezioni, altri, come è naturale, sono meno motivati, ma spero di far capire loro l'importanza del sapere e di riuscire ad accendere la curiosità che è la spinta essenziale per l'apprendere.

Sono ragazzi spesso senza alcun riferimento familiare, che lavorano molte ore al giorno, che si addormentano perché stanchi, in definita che devono affrontare problemi difficili anche per gli adulti e loro sono solo adolescenti!"

Nel 2014 sono ritornata al Centro con Beatrice, non più per insegnare nella scuola, come nel 2010 e 2011, ma per andare in una comunità andina, Acca, dove ho aiutato i bambini della casa di cultura, nostro doposcuola, a fare i compiti, soprattutto quelli di matematica.

Perccajccata

- Severino Zanin -

Tutto ha inizio nel 2002 con un viaggio turistico organizzato da "Perù responsabile" un'agenzia di viaggi che non si limita a far vedere le bellezze di ciò che si visita, ma cerca anche di far conoscere la situazione reale delle popolazioni che risiedono negli angoli più sperduti. A Cusco abbiamo soggiornato nel centro Yanapanakusun (che in lingua *quechua* vuol dire aiutiamoci), gestito da una ex insegnante di Chieri (TO), Vittoria Savio, che si occupa di bambine strappate dai loro paesi di montagna e rese schiave con la promessa di una vita migliore nelle città. Infatti arrivate in città vengono sottoposte a soprusi e violenze di ogni genere. Nella casa di Vittoria ritrovano ascolto, accoglienza, solidarietà e soprattutto vengono aiutate a ricostruirsi una vita, a ritrovare la propria identità.

Conosciuta questa realtà abbiamo accettato l'invito di visitare i luoghi lontani e particolarmente poveri da cui provenivano le bambine. Dopo ore e ore di fuoristrada siamo arrivati a Perccajccata, un paesino sperduto a 4200 metri di altezza sulle Ande. Un ragazzo che funge da maestro ci invita a visitare il locale in cui intrattiene i bambini, una povera capanna fatta con *adobe* (mattoni di fango e paglia, asciugati al sole). Il pavimento è in terra battuta e plastica alle finestre. Alla nostra domanda di che cosa avrebbe avuto bisogno ci risponde: "Non posso chiedervi una scuola nuova, ma un po' di materiale didattico, questo sì". Siamo ripartiti in una nuvola di polvere con una sfida nel cuore.

Rientrati in Italia ci siamo dati da fare per fondare un'associazione (*Ascoltiamo le voci che chiamano*) con lo scopo di aiutare il centro Yanapanakusun. Abbiamo avviato diverse iniziative coinvolgendo le scuole locali, la CNA (Confederazione Nazionale degli Artigiani), diversi comuni, la regione FVG per accogliere fondi.

Nell'inverno 2008 - 2009 prende corpo la costruzione di un piccolo asilo a Perccajccata, là dove quel maestro aveva detto "non posso chiedervi una scuola nuova". Un architetto italiano che lavora a Cusco presso il centro di Vittoria fa il primo progetto, piccolo, senza tante pretese ma comunque molto meglio dello squallido locale esistente.

Nel frattempo (autunno 2007) io ed altri due amici avevamo deciso di andare in Perù per un mese di lavoro volontario presso il centro di Vittoria, per costruire un agriturismo e dare un lavoro dignitoso alle ragazze, ma un evento tragico ed inaspettato mi colpisce. Muore improvvisamente mio figlio. Da questo doloroso evento nasce l'idea di costruire un asilo più grande e bello intitolato ad Alessandro, il figlio che non c'è più. Anche grazie al contributo della regione FVG parte il secondo progetto più adatto ai bisogni della gente del luogo, con aule, servizi e un locale annesso.

Asilo il giorno dell'inaugurazione

L'esperienza di lungo volontariato mi ha insegnato che bisogna coinvolgere il più possibile le persone che poi utilizzeranno i locali quando si costruisce in paesi lontani, con usi e costumi diversi dai nostri.

Perccajccata è un piccolo villaggio, abitato da contadini, amministrato secondo le regole che impone la sopravvivenza. Le case vengono costruite in poco tempo, aiutandosi a vicenda. Il poco terreno coltivato a patate viene ridistribuito ogni tre anni, privilegiando chi è in difficoltà. Ad esempio, se una donna con bambini rimane vedova gli vengono assegnati i "campi" più vicino alla casa. Il terreno del pascolo invece è comune e nei momenti in cui c'è poco da brucare molti si spingono lontano.

Quando sono iniziati i lavori gli abitanti hanno preparato i mattoni di *adobe* e la Municipalità ha messo a disposizione il camion per andare a prendere sabbia e ghiaia in un fiume a 1500 metri. Per tutto il periodo fervono i lavori con la piena collaborazione volontaria di tante persone: arriva il camion, suona un paio di volte il clacson e

Asilo con gli alunni

Ringraziamento pannello solare

decine di operai saltano sul cassone con la pala in mano. Questa operazione si è ripetuta più volte, fino al completamento dell'opera. Tutto è stato difficile perché nelle vicinanze non c'era il materiale necessario che si doveva recuperare a Cusco con il pick-up.

Io e l'amico Giovanni abbiamo lavorato con loro fungendo da tecnici. Si è deciso di fare l'impianto elettrico nonostante nel paese non ci fosse l'energia elettrica perché abbiamo constatato che nelle vicinanze passava una linea elettrica di media tensione. Abbiamo pensato che prima o poi avrebbero messo un trasformatore su un palo per fornire l'energia alle case. Così è stato: a distanza di pochissimi anni diverse abitazioni hanno l'elettricità. È stato bello il giorno in cui abbiamo completato l'impianto. Avevamo comperato un piccolo inverter da attaccare alla batteria del pick-up per provare se tutto funzionasse. Un "oh!" di meraviglia è esploso quando si sono accese le lampadine. Molti di loro non avevano mai visto l'illuminazione elettrica.

La scuola è stata costruita con criteri moderni, utilizzando tutti gli accorgimenti per renderla solida e proteggerla dall'umidità con un intonaco adeguato, con un tetto di tegole invece della solita paglia come le altre case del villaggio, con un impianto idrico, bagni e docce in un fabbricato a fianco della scuola.

Per noi italiani però è stato un mese di vita molto faticosa. Ci sembrava impossibile resistere a quelle altitudini: ci si stancava per poco, tutto si faceva con il fiatone, non riuscivamo a vivere per più giorni senza né acqua, né luce, a dormire in sporchi sacchi a pelo stesi per terra. Periodicamente si rientrava a Cusco, per riprendere una vita normale, soprattutto per potersi lavare e per riposare adeguatamente.

Un mese comunque indimenticabile, su quei monti infiniti, in quelle notti scure con un cielo con milioni di grandi stelle, nel silenzio assoluto, con i lama, gli asini e le pecore. Ci siamo fermati fino al giorno dell'inaugurazione della scuola, un giorno emozionante fatto di musica, danze, canzoni, e cibo condiviso nel rispetto delle loro tradizioni e della loro cultura. Era visibile, ma anche espressa la loro gratitudine e la gioia di avere una scuola per i più piccoli, confortevole, con porte e finestre che riparano dal freddo intenso, ricca di materiale per disegnare e di giochi didattici.

Una domanda a molti viene spontanea: perché si fermano lassù e non scendono a cercare lavoro più in basso, nelle città? La risposta sta nelle enormi baraccopoli della periferia di Lima con le fogne a cielo aperto e l'acqua distribuita periodicamente con un camion, nella violenza delle bande criminali che spadroneggiano. Rispetto a questa realtà è sicuramente meglio vivere la propria vita a Perccajccata anche se estremamente povera.

Vivere le Ande

- Beatrice Sava -

Nel luglio del 2011 ho effettuato un viaggio a conclusione della mia vita lavorativa in Perù dove una mia amica stava concludendo un semestre di volontariato come insegnante nella scuola istituita dal centro Yanapanakusun. Il Centro Yanapanakusun di Cusco è una ONG peruviana, fondata da Vittoria Savio, un'insegnante italiana di Chieri (TO). Il Centro stesso mi ha organizzato il tour per conoscere non solo i siti di richiamo internazionale, Cusco, Machu Pichu, il Lago Titicaca a 4000 metri di altitudine e altro, ma anche luoghi sperduti sulle Ande, realtà di piccoli paesi, incontri con persone che hanno scelto di lavorare in modo disinteressato per gli altri, volontari, turisti che viaggiano anche in condizioni difficili per conoscere la realtà vera del paese. Tutto questo non mi ha lasciato indifferente, qualcosa mi frullava nella testa, ma come è mio solito pensavo che non fossi stata in grado di affrontare un progetto di volontariato. Mai mi era balenata l'idea di impegnare il mio tempo nel volontariato, il mio lavoro mi aveva assorbito in modo totale e non avevo mai fatto niente fuori dalla mia scuola, l'Istituto Deganutti di Udine. Credevo inoltre che le mie competenze professionali non potessero essere utili in quella situazione. Però la voglia di tornare e di rivedere quelle persone che avevo conosciuto e con i quali non avevo potuto approfondire una relazione, le bambine e i bambini che avevo osservato con tanta curiosità, non mi lasciava e ho cominciato a pensare a un progetto. Io sono stata un'insegnante di educazione fisica, però avrei potuto fare anche altro e sono capace di adattarmi.

Così ho fatto, in un anno ho imparato l'abc del castigliano e ho scritto le unità didattiche utili per accreditarmi anche con i maestri e gli adulti che mi affidavano i bambini.

Da quel momento non ho più perso i contatti con Cusco oltre ad operare all'interno dell'associazione "Ascoltiamo le voci che chiamano" impegnata nel far conoscere le problematiche descritte e nel raccogliere fondi per sostenere le attività del Centro Yanapanakusun.

L'altitudine è il vero problema per chi visita quei luoghi, infatti non tutte le persone possono andare in sicurezza.

Io mi adatto con facilità, un po' di batticuore nei primissimi giorni, poi tutto si normalizza. Mi stanco però facilmente, bastano pochi gradini o una leggera salita per avere il fiatone.

Cusco si trova a 3400 metri di altitudine, ma alcune comunità si trovano anche a 4000 o 4200 come la comunità di Perccajccata, dove Severino Zanin e Giovanni Di Maria dell'associazione "Ascoltiamo le voci che chiamano" di Feletto Umberto (Ud) hanno voluto costruire la scuola materna per i bambini di quella Comunità.

Proprio nell'aprile del 2016, nell'ultimo mio viaggio in Perù, sono andata con l'intento di soggiornare per un periodo a Perccajccata, inserirmi nella scuola dell'infanzia e nella primaria per sostenere le maestre nel loro difficile lavoro e conoscere in profondità le persone e il loro modo di vivere. Ho resistito 24 ore, non sono riuscita a dormire, avevo difficoltà a respirare normalmente, forse la posizione supina, sicuramente l'alta quota e il mancato adattamento progressivo. Di solito durante il giorno non ho problemi anche se non mi muovo con la mia velocità abituale. In quell'esperienza però ho avuto la possibilità di osservare lo scorrere di una giornata tipo dell'intera comunità.

La giornata comincia prestissimo per tutti, all'alba, gli uomini e le donne vanno a lavorare nei campi che si trovano a più di due ore di cammino perché occorre scendere di quota, almeno fino a 3000 metri in quanto a 4200 non si può coltivare nulla, le montagne appaiono spoglie e aride. Conducono un asino o un cavallo e si allontanano per tornare al tramonto. Gli uomini masticano sempre qualcosa, sono foglie di coca misti ad alcaloidi che secondo un'antica tradizione avrebbero effetti nel mitigare la stanchezza dovuta all'altitudine. Vanno nei loro piccoli appezzamenti dove coltivano soprattutto patate. I bambini, anche i più piccoli (dai 5 anni) aiutano la famiglia portando all'alba gli animali al pascolo, pecore, maiali, lama, alpaca. Si allontanano inerpicandosi sulle sommità alla ricerca dei rari cespugli spinosi che crescono. Alle 9.00 arrivano correndo a scuola, arrivano a piedi anche da villaggi o abitazioni isolate lontane, con lo zainetto che *Terre des Hommes Italia* regala loro nell'ambito del progetto di cui fa parte anche l'associazione "Ascoltiamo le voci che chiamano". I piccolissimi sono accolti nella scuola dell'infanzia, solo una classe di 10 bambini e i più grandi, 50, nella scuola primaria distribuiti in due aule, due pluriclasse una che accoglie bambini di 6,7,8 anni e una che accoglie i bambini di 9 e 10 anni. La scuola provvede a distribuire un frutto a metà mattinata (è previsto nel progetto che finanzia anche "Ascoltiamo le voci che chiamano") e il pranzo lo assicura a volte il Ministero dell'Istruzione o altre ONG. La sera cenano con i genitori che rientrano al tramonto. Vivono in quella Comunità molte donne sole, gli uomini lavorano lontano, la povertà li porta spesso nelle miniere di Puerto Maldonado, dove può succedere che formino un'altra famiglia e dimentichino la precedente. Quella generazione di genitori non è scolarizzata e hanno vissuto nell'isolamento più assoluto. Nel paesino non c'è un ritrovo, non c'è un negozietto per fare acquisti, anche per questo bisogna spostarsi in un altro paesino o a piedi o con i cavalli o con la moto. Al calar del sole la giornata è finita, ricordo che la maestra ha preparato la *quinoa* cotta nel latte e poi siamo andate a letto. Non c'èra altro da fare, bisognava anche risparmiare la corrente elettrica perché si attingeva ad una casa vicina. È stata un'ottima cena per festeggiare il mio soggiorno con lei e il fatto che avremmo condiviso la camera. La *quinoa* è un alimento prezioso, completo, ricco di proteine vegetali, ma adesso costoso perché scoperto e molto diffuso nell'alimentazione delle persone dell'emisfero nord.

La montagna è poco generosa per tutti, ma specialmente per i bambini che vivono in un assoluto isolamento, si nutrono di patate, non godono di particolari cure parentali in casa perché in famiglia spesso vige l'autorità del padre, che esercita il suo macismo con violenze sulla moglie e sui bambini, anche perché spesso è ubriaco.

Casa di Perccajccata

In quei luoghi la scuola e le ONG, assieme alle associazioni svolgono quindi un ruolo fondamentale. Si istruiscono i bambini, ma ci si occupa anche delle famiglie con la collaborazione dei maestri, che svolgono il loro lavoro in situazioni difficili e di grande sacrificio.

Sono quasi tutti pendolari, vivono a scuola l'intera settimana e raggiungono la famiglia il sabato e la domenica o dopo un intero mese. Molte maestre si portano dietro i figli o perché ragazze madri o separate o perché i mariti lavorano lontani dal luogo di residenza, a volte sono aiutate dai nonni.

Spesso vivono nella scuola. A Perccajccata due maestre dormono nei locali attigui alle aule, arrangiati alla meno peggio, mentre il maestro raggiunge la sua casa in moto.

La mattinata si svolge a scuola, le aule sono adesso ben attrezzate, non manca il necessario, ai bambini si insegna a leggere, a scrivere, a far di conto, ma ricevono anche lezioni sull'igiene generale e in particolare sull'igiene delle mani e della bocca. Inoltre vengono addestrati alle marce ed alle evoluzioni ginniche perché partecipano spesso a sfilate e a manifestazioni varie.

È curioso per noi trovare nelle aule o nei presidi pubblici le campagne sponsorizzate dal Ministero dell'Istruzione perché raccomandano alle donne di coprire bene bambini ed anziani nel periodo invernale, che la polmonite è una malattia grave, di non affidare i propri figli a nessuno che prometta una vita migliore lontano dalla famiglia, che insegnano quale sia l'alimentazione equilibrata e alle ragazze di come evitare le gravidanze indesiderate.

A noi occidentali può sembrare un paradosso, certo è che a molte emergenze poi fanno fronte solo le ONG che sul territorio operano numerose.

Il pomeriggio i bambini si fermano nelle case di cultura che in quella piccola parte del mondo sono gestite dal Centro Yanapanakusun dove fanno una merenda, i compiti,

disegnano, cantano, giocano, imparano la drammatizzazione interpretando favole e leggende locali assistiti da maestri.

Ci troviamo quindi in una situazione di estrema povertà, di luoghi difficili da vivere, lontani dai centri, raggiungibili dopo ore di Pick-up su strade non sempre asfaltate e gli interventi di associazioni e delle ONG sono indispensabili per assicurare i contatti, gli interventi di monitoraggio sulla salute, per capire i bisogni.

Un racconto a parte merita la costruzione della scuola di Misanapata, un paesino a 3200 metri nel distretto di Accha, dove un consorzio di finanziatori ha costruito un edificio scolastico, adesso adibito a scuola superiore. Hanno unito le forze la Municipalità, il Centro Yanapanakusun e l'associazione "Ascoltiamo le voci che chiamano". L'associazione di Feletto ha potuto contare sui contributi che la comunità scolastica di Martignacco (Ud) ha raccolto nel giro di 5 anni.

I bambini della scuola primaria dell'Istituto comprensivo di Martignacco frequentando le attività laboratoriali pomeridiane nell'ambito del progetto "Piccoli artigiani crescono" hanno creato manufatti che poi sono stati venduti nei mercatini di Natale e Pasqua, raccogliendo fondi che sono stati destinati alla scuola di Misanapata. Alcuni dei laboratori, quelli del legno in particolare, sono stati tenuti da Severino Zanin e Giovanni Di Maria, esperti volontari della nostra associazione.

La scuola superiore a Misanapata permette ai giovani di quella zona di completare gli studi, di stare vicini alla famiglia fino a 17 anni, per poi andare a cercare lavoro o all'Università, nelle grandi città dove arrivano più maturi, più consapevoli e con un'idea di futuro più concreto. Prima della costruzione della scuola i ragazzi e le ragazze si allontanavano dal paese a dodici anni pronti per essere avvolti dal caos della città, per vivere ai margini improvvisando lavori improbabili, rapiti dalla malavita.

Questi sono obiettivi concreti che incoraggiano l'associazione a proseguire nell'attività di sostegno alle comunità oggetto di attenzione del Centro Yanapanakusun di Cusco.

Huillcuyo

- Beatrice Sava -

Quando si parla delle Ande non si può generalizzare, l'altitudine può essere diversa, gli agglomerati urbani sono di diversa densità di popolazione. La rete stradale oggi è più capillare, ma non raggiunge ancora tutte le comunità ed in molti casi esistono strade non asfaltate o semplici mulattiere. Sono evidenti l'isolamento e la mancanza di infrastrutture di base come acqua nelle abitazioni o fogne interrate. I piccoli villaggi sono distanti dai centri più organizzati, dai presidi medici e anche dalle scuole.

La visita alla comunità di Huillcuyo (distretto di Accha) è stata interessante e difficile. Siamo a 3000 metri e da Accha, che si trova a sud di Cusco, si scende per più di mille metri lungo una valle che è quasi un canyon. Si viaggia con un camioncino, si incontrano altre due comunità, ma il direttore del Centro Yanapanakusun prosegue perché ha intenzione di includere la comunità dimenticata nel progetto che stiamo finanziando. Arriviamo a valle, dove scorre un fiume, poche case, una scuola costruita con l'aiuto del Centro parecchi anni fa. Il tutto è suggestivo, ma il dirigente scolastico ci racconta situazioni di estrema povertà e di come le famiglie fanno fronte alla miseria.

La coltivazione della terra è praticamente impossibile, le pareti della montagna sono quasi verticali e non si può salire con alcun mezzo.

Trasporto cose e persone

A Huillcuyo ogni famiglia ha proprio un fazzoletto di terra dietro casa dove può coltivare granoturco, ma per far crescere le patate si deve scendere al di sotto dei 3000, per ottenere il grano si deve salire, alla ricerca di una buona esposizione al sole. Paesaggisticamente è gradevole vedere queste macchie gialle sui fianchi della montagna, ma bisogna pensare che uomini e donne devono salire a piedi fin lassù e lì lavorare senza sosta. Ho visto le loro zappe: sono costruite in modo che l'angolo tra il manico di legno e la zappa di ferro sia di 30 - 40 gradi, quindi chiuso, perchè il contadino ha la terra di fronte e non sotto.

I visi di donne e uomini lasciano intendere la fatica quotidiana. Sono bruciati dal sole e dalla polvere, solcati da rughe profonde tanto da impedirci di poter determinare un'età anche approssimativa. Ho visto le donne sedute a terra presso al fiume per separare il grano dalla paglia: approfittando di un leggero venticello, con un gesto antico raccolgono il grano con un contenitore e lo fanno cadere su una *manta* stesa sul terreno. Ripetendo questo gesto la paglia vola via e il grano rimane pulito. Il mucchio però è veramente minuscolo.

Un aiuto all'alimentazione di sopravvivenza viene dalla pesca e dalle poche pecore allevate per uso domestico. È anche vero che si cerca di vendere i pochi prodotti per fare fronte ai bisogni primari.

Interessante è la partecipazione degli abitanti alla vita comunitaria. Si svolgono spesso assemblee per prendere insieme delle decisioni di cui le amministrazioni locali e le ONG che operano su quel territorio devono tener conto.

Andar per malghe

- Emi Puschiasis -

Era un giorno di fine estate con gli ultimi tepori che si percepivano ancora nell'aria, affacciato alla finestra della mia casa in montagna, osservavo le rondini che si rincorrevano volteggiando indisturbate nel cielo ancora limpido, era il segnale che presagiva la loro partenza verso le terre più calde. Sentivano che l'estate stava per volgere al termine e l'autunno era alle porte. Un pensiero mi giunse alla mente, mentre osservavo questo spettacolo che ogni anno si ripete con gli stessi ritmi, volteggi, andirivieni e cinguettii, trasformando il cielo in una grande festa sospesa, in uno spettacolo della natura. Un pensiero forse insolito: visitare le malghe! Si, proprio loro che tanti anni fa ho visitato per mantenere la memoria di quei "nomadi dei pascoli". Luoghi incontaminati dove ancora la vita è a contatto con la natura, senza comodità alcuna, dove il tempo viene scandito dal percorso del sole, dove gli animali fanno parte di te e dove la natura ti è amica, se la sai ascoltare e capire. Conscio che la stagione stia volgendo al termine, decido ugualmente di ripercorrere quei luoghi. Anni fa ho conosciuto questo mondo. Sono stato affascinato dalla sua storia, dalle sue strutture. Testimonia un passato ricco di valori e di sapienze tramandate da generazioni dove sembra che il tempo si sia fermato. La prima malga che voglio visitare è malga Ielma. All'una e mezza di notte nel silenzio e nel buio più totale, quando sembra che tutto dorma, parto per la val Pesarina. Posteggio l'auto in una rientranza all'inizio della salita che mi condurrà nel mondo mistico delle malghe. Non ci sono rumori dentro al bosco mentre sto salendo, di tanto in tanto sento solo qualche uccello che prende il volo, impaurito o disturbato dalla mia presenza. Capisco di non essere solo. Il buio è totale e non vedo segnaletica alcuna. Quando arrivo a un bivio, con la persuasione di sapermi orientare prendo la diramazione che mi sembra più consona e con passo spedito proseguo sulla pista forestale. Il sentiero percorso negli anni precedenti non esiste più, tutto è cambiato per favorire il transito con mezzi motorizzati. Dopo due ore di cammino con la sola luce frontale che mi fa compagnia, a distanza sento dei cani abbaiare, segnalano la mia presenza, mi accorgo e capisco che ormai sono quasi arrivato a destinazione. Nel buio più totale dove anche la luna è rimasta addormentata, arrivo in malga. Apro la porticina dello steccato dove i cani mi attendono e dopo avermi annusato mi accompagnano quasi festosi facendomi capire che posso entrare. Hanno intuito che non sono pericoloso. Ilo, conduttore e casaro della malga da quarant'anni è già in movimento, si appresta ad andare nelle loze per la mungitura delle mucche prima, delle capre poi. Nel vedermi dopo tanti anni rimane senza parole, incredulo mi saluta, i nostri ricordi partono a raffica, sono passati parecchi anni dal nostro ultimo incontro anche se sembra ieri. Quello di oggi è stato un ritrovarsi bellissimo da

Malga Ielma, mungitura al lume del ferâl

Malga Ielma, mungitura

vecchi amici che parlano la stessa lingua, la lingua della gente di montagna. Mentre ci raccontiamo lo seguo automaticamente, nella mano destra ha il *ferâl* a petrolio con cui si fa strada andando nelle loze per la mungitura, con la sinistra porta il secchio che presto riempirà con latte fresco. Continuiamo a dialogare mentre lui seduto sullo sgabellino a tre piedi sistema il secchio sotto le mammelle della prima mucca e con il *ferâl* appeso ad un gancio della trave si fa luce dando inizio alla mungitura. Mi spiega gli accorgimenti durante il pascolo e la lavorazione del latte per la riuscita ottimale del burro, del formaggio, della ricotta. Mi accorgo che nulla in questi anni è cambiato, solo i nostri capelli e il nostro aspetto fisico sono mutati. Le mucche si alzano ubbidienti per essere munte e tornano a sdraiarsi appena Ilo ha finito. Ad un certo punto con la messa in moto del generatore, si accendono le luci al neon che danno un po'più luce a quell'ambiante buio, ma pieno di vita. A mungitura conclusa ci spostiamo nella casera dove il latte è versato nel grande calderone per la lavorazione del formaggio. Nel locale buio e nero, il fuoco acceso sotto il calderone dà un senso di magia. Ben presto inizia la lavorazione del formaggio, la cagliata prima viene rotta con la *chitare* poi viene mescolata riducendola a grani con la *glove*, attrezzi arcaici e manuali usati oramai solo nelle malghe. Appena arrivato alla cottura il formaggio viene tolto con dei teli di iuta e messo negli stampi per la forma e la sgocciolatura. Tolto il formaggio, il fuoco viene rafforzato per fare la ricotta alla quale serve molto più calore per poter affiorare. Sono gesta abitudinarie di uomini immersi nei ritmi della natura, tutto è come ieri e sarà come domani, non c'è fretta, non si guarda l'orologio, la luce esterna scandisce

Malga Ielma, rompitura della cagliata con la chitare

Malga Ielma, controllo della cagliata

Malga Ielma, con i teli viene tolta la cagliata

Malga Ielma, il formaggio viene messo nei tâlz *(nelle forme)*

Malga Ielma, pressatura manuale del formaggio

Malga Ielma, mentre sistema i teli nei tâlz*, nel calderone sta riaffiorando la ricotta*

Malga Ielma, le ricotte sono pronte per essere affumicate

Malga Ielma, Elio con la zangola sta facendo il burro

Malga Ielma, pascolo

il tempo, padrona della giornata. Mentre il tempo inesorabile trascorre, arriva qualche viandante o meglio escursionista che chiede qualche informazione, scambia qualche battuta, prende una ricotta, un po' di formaggio e riprende la sua via. Ben presto tutto ritorna come prima, gli armenti sono già nei pascoli ed il pastore assieme ai cani sposta il bestiame dove l'erba è ancora fresca. Elio, padre di Ilo, per fare il burro gira in senso orario e manualmente la zangola. Di tanto in tanto cambia mano. Per lui questo è un esercizio fisioterapico e perciò preferisce non attaccare il motore. La ricotta è già stata messa nei sacchi di iuta a sgocciolare. A malincuore dopo aver assistito a tutta questa lavorazione saluto, prometto che il prossimo anno ritornerò. Assorto nei miei pensieri mi allontano anche perché le nuvole nel cielo si stanno incupendo e la strada del ritorno è abbastanza lunga.

Anche se la stagione volge al termine decido di visitare la storica malga di Fleons nel comune di Forni Avoltri. Dopo una settimana di insistente pioggia e di abbassamento della temperatura parto con la speranza di trovarla monticata. Sono fortunato, in lontananza trovo le pecore con il pastore Flavio, sopranominato Cristo, che subito mi viene incontro per salutarmi. I suoi ragionamenti sono basati sempre sulla bellezza e sul rispetto della natura che in questi ambienti è primordiale. Lo lascio ai suoi pascoli e salgo verso la malga dove Amedeo da vero casaro e conduttore della malga mi accoglie con modi molto gentili, dispiaciuto di avere poco latte da lavorare essendo la stagione giunta oramai al termine. Mi racconta delle sue esperienze lavorative, del pascolo, del *celâr* e delle varie temperature nelle varie stanze della casera, della cura del formaggio

Malga Fleons di sotto

Malga Fleons di sotto, Flavio il pastore

Malga Fleons di sotto, strizzatura manuale della cagliata

che con orgoglio mi fa assaggiare, chiedendomi un giudizio che a parer mio supera l'ottimo. Mi parla del fuoco e del binario che lo trasporta da una caldaia all'altra, della diversa propagazione del calore. Ascoltandolo noto quella grande fierezza ed amore per il suo lavoro e per quello che riesce a fare quasi come se fosse una scommessa verso la perfezione. Anche Cristo ci ha raggiunti, i nostri discorsi collimano, è bello essere ritornato in quei luoghi dove parecchi anni fa ho incontrato altre persone molto più anziane di loro che monticavano la stessa malga. Ora a differenza di allora vedo dei giovani con un grande spirito di sacrificio e con una gran voglia di arrivare alla perfezione del prodotto finale. C'è poco latte. Amedeo da solo toglie il formaggio che pone negli stampi lasciando scolare il siero. Poco in alto è già comparsa la prima neve. Gli chiedo quando pensa di ritornare a valle. Mi risponde: "È troppo bello rimanere qui dove ogni giorno sento il bramito dei cervi, spero che la neve non si abbassi ulteriormente per poter rimanere il più a lungo possibile". Mi fa visitare il *celâr* dove gelosamente e sapientemente custodisce il formaggio. Tutto è ordinato e pulito. La casera ha una sporgenza al primo piano che la rende unica nel suo genere. È stata voluta dal padrone della malga per controllare ciò che succedeva nei pascoli circostanti. In questi seppur molto vasti, si notano cumoli di sassi accatastati nei primi anni del Novecento da uomini e padri di famiglia che facevano questo lavoro di pulizia per aumentare la produttività, per sostenere la povera economia familiare. Riprendo il mio cammino. Certamente non troverò alcuno sul sentiero se non radi escursionisti e di certo la prima neve stagionale. Mi avvio verso malga Sissanis di sotto, casera ancora in

Malga Fleons di sotto, il celâr

Malga Sissanis di sotto

buono stato, ma con le loze ridotte a ruderi, le cui capriate ancora in buono stato sono state accatastate da Flavio. Sissanis di sopra è del tutto in rovina. Mentre oltrepasso questi luoghi, penso alla vita lavorativa che ci doveva essere nei periodi estivi, alla maestria nel costruire interamente con i sassi queste strutture altamente funzionanti, ai pascoli immensi con rivoli d'acqua ovunque. Or tutto è tristemente abbandonato, anche la storia è stata seppellita. Dopo aver superato una sella, arrivo a Quota Pascoli. Il laghetto a forma di pera, la spruzzatina di neve ed il cielo plumbeo hanno un fascino particolare. Una foto e scendo verso Bordaglia di sopra che con il suo laghetto a forma di cuore circondato dalle montagne e la casera sul crinale è vero gioiello. Ho ancora le fotografie di quando negli anni settanta la malga era monticata. Assieme a mio padre e a mia moglie ero salito da escursionista e ricordo che nel *celâr* c'era il sale frantumato con la bottiglia di vetro. Veniva allargato sulla crosta del formaggio per dare il giusto sapore.

Scendo a Bordaglia di sotto, caratteristica malga con la casera di testa messa a nuovo e le loze che chiudono il rettangolo dove all'interno due grandi abbeveratoi sono ancora efficienti. Mi fermo un attimo ripensando la vecchia struttura, i pascoli circostanti pieni di armenti. Di fronte c'è malga Ombladet alta con il suo grandioso e storico aprivalanga costruito dietro alla casera nel lato della montagna per ripararla dalle slavine. Costruito nel primo periodo del Novecento è ancora in perfette condizioni.

Dai Piani Vâs sopra Ludaria di Rigolato, mi dirigo verso malga Tuglia nel comune di Forni Avoltri. All'inizio il percorso è su pista forestale continuando poi su sentiero.

Malga Bordaglia di sopra

Malga Bordaglia di sotto

Malga Ombladet con il paravalanghe

Malga Tuglia, paesaggio

Si oltrepassano due ex malghe in località Ciampiut, quella bassa è stata ristrutturata dalla forestale, quella alta è oramai ridotta a rudere con i muri perimetrali quasi tutti crollati da cui si intuisce la grandezza della struttura. La parte lignea delle travature è collassata ed i vasti pascoli sono invasi da erbe infestanti. Dopo un ora e mezza di cammino dai Piani Vâs arriva malga Tuglia, adibita in parte ad agriturismo. La posizione è ottimale, le montagne circostanti formano un magnifico anfiteatro, il monte Tuglia, il monte Pleros, il monte Geu, il monte Siera e la creta della Fuina svettano rendendo questo luogo incantevole. In lontananza Sappada e le sue montagne completano il quadro. Gli addetti alla malga sono già scesi in quella più in basso cioè a Col di Mezzodì. Le manze e i cani con massima rilassatezza fanno da padroni, Il luogo è incantevole ed indisturbato, uno di quei posti che vorresti fare tuo per potertelo godere più a lungo possibile. Storicamente questa struttura aveva la copertura di scandole, tegole fatte in legno. Ne erano servite 42.000 per fare il tetto. I vitellini rimanendo sdraiati con lo sguardo seguono i miei movimenti, le manze anche se vado loro vicino non si preoccupano minimamente rendendomi partecipe a questa rilassatezza. Vicino la casera anche i cani mi seguono con lo sguardo, due cuccioli accarezzati dal sole settembrino assomiglianti a dei batuffoli, giocano indisturbati incuranti della mia presenza. Come ultima voglio rivisitare malga Vas sempre in comune di Forni Avoltri, sapendo che da pochi anni è stata oggetto di recupero architettonico. Lascio la macchina in uno spiazzo dopo il paese di Sigilletto. In circa novanta minuti seguendo mulattiera e sentiero arrivo ad un bivio, prendo a sinistra e scendo fino a Vas.

Malga Tuglia

Malga Vas

Malga Vas, recupero in legno

Malga Vas, interno

Incredulo per la bellezza e per la semplicità di questa struttura, mi soffermo ad osservare. Nel centro c'è la casera, ai lati come due grandi ali stanno le *loze*: sembra voglia abbracciare tutta la valle che spazia dalle Alpi Pesarine alle Dolomiti. Un grande abbeveratoio per le mucche è posto nel lungo selciato che la divide dai pascoli sottostanti. La costruzione è fatta in sasso ben posato e senza alcun cedimento, la copertura invece è di scandole di legno così pure di legno sono le grondaie. La casera sul retro è protetta in caso di slavine da una protuberanza costruita artificialmente senza impatto visivo che la rende quasi naturale. All'interno ci sono tre stanze, due al piano terra adibite a cucina e ripostiglio, uno stanzone "dormitorio" sta al primo piano, servito da una scala in legno. L'ordine e la pulizia di questi locali, al momento della mia visita è buona. La Bellezza del panorama e il silenzio dei luoghi invitano al soggiorno. Mentre scatto qualche foto, mi accorgo di essermi addentrato in un mondo di rara bellezza. Nel mio pellegrinare per le malghe della Carnia ho ritrovato un patrimonio ancora intatto, dove la nostra storia è stata scritta ed è scolpita visivamente. In contrasto aperto con ogni sviante benessere e consumismo.

Leggere la montagna.
Senza mappe.

- Giorgio Madinelli -

È ormai da molto tempo che la cartina topografica, la bussola, l'altimetro non fanno parte del mio bagaglio. I miei compari d'avventura lo sanno e, prudentemente, portano loro ciò che potrebbe servire. Potrebbe, ma è mio puntiglio smentirli. È utile studiare le mappe per farsi un'idea del territorio, non però dipendere da esse. Il mio studio delle carte geografiche in funzione di un'escursione è comunque fondamentale; cerco dove è possibile di confrontarle con le foto in mio possesso; se qualcosa non mi quadra faccio delle uscite preventive per fare altre foto da diversi punti di vista. Insomma, quando sono sul terreno la cartina ce l'ho in testa, so quasi tutto ciò che mi aspetta; dico quasi tutto perché l'incognita che non puoi determinare dalle mappe e dalle foto è sempre in agguato.

Mi sono specializzato sulle piste degli animali, camosci e cervi in particolare. Oramai so più o meno dove scalpicciano di preferenza quelle bestie e vado sulle loro tracce, con fiducia, certo che mi porteranno da qualche parte. Non è raro, soprattutto d'inverno quando frequento la media montagna, tirando su dritto per costoni e canaloni, che vecchi sentieri non menzionati nelle carte topografiche, mi trovino e mi conducano fuori dal programma previsto, alla ricerca di un loro senso logico, con scoperte più o meno interessanti: qualche rudere di vecchia stalla, una sorgente, una posta per la caccia, più spesso l'intrico del bosco che si è ripreso i suoi spazi.

Molto spesso guardo la montagna da ogni lato, scovo linee di salita che nessuno leggerebbe: costoni, canaloni, pareti miste, spigoli; non devono essere verticali, so già che non passerei; piuttosto erbosi o pieni di mughi. Faccio una o più uscite preventive per capire come andare all'attacco e poi parto.

Cengia dei Garibaldini sul M. Castello di Andreis; percorso noto ab antiquo

Via sullo spigolo Sud del M. Colciavath (1969 m) gruppo Raut Resettum; aperta con Andrea Fiorot e Stefano Castenetto luglio 2015

A volte mi riesce, a volte vengo respinto da difficoltà superiori alle mie capacità.

Quando arrivo in cima per una via ideata da me e faticosamente voluta, le sensazioni di appagamento, autostima, grande gioia, non sono quelle che può avere un escursionista che sale una via classica, né quelle di un alpinista che ripete una pur difficile via (conosco entrambe le gratificazioni); solo un apritore di vie può sapere di che parlo.

Non conosco tuttavia alcun apritore di nuove vie che non utilizzi i mezzi d'assicurazione. Per cui oltre alle emozioni della riuscita di un'impresa mi godo anche la graditissima sensazione d'orgoglio per avercela fatta solo con le mie capacità, senza aiuti artificiali.

Mi piace andare controcorrente, fare cose che nessun altro fa; lontano dagli stereotipi, dal comune divertimento, dal consumo obbligatorio della Natura. Sono un quasi anarchico per la mia netta posizione contro la tecnologia che secondo me riduce le possibilità di crescita interiore; senza sei costretto a metterti in gioco, cercando dentro di te quella sicurezza che altri demandano alle diavolerie tecniche, accettando solo quei rischi che tramite esperienza e sentimento sei in grado di superare.

Questo è il manifesto del mio modo di affrontare la montagna che io chiamo greppismo (da greppo = pendio ripido e scosceso). Non è una novità, piuttosto un ritorno all'alpinismo dei primi esploratori delle Alpi.

A quei tempi si saliva dove era possibile, sulle tracce dei cacciatori o cercando linee a misura d'uomo. In seguito con il desiderio di conquista ci si è rivolti sempre verso il più difficile, inevitabilmente aiutandosi con la tecnologia: è nato l'Alpinismo quale oggi lo si intende.

Il terreno della mia attività è quello che gli inglesi definiscono *scrambler*, cioè misto vegeto-minerale, dove si cammina e a tratti si arrampica. Per restare fedele ai proto alpinisti ho deciso di non avvalermi delle attrezzature, arrivando fino a dove le mie capacità lo permettono, evitando quindi di forzare i passaggi. Sono un convinto assertore che la tecnologia ci ha disabituati a un miglioramento delle nostre capacità e che il limite di ognuno (non parlo solo del grado di difficoltà) è quello che si riesce a fare con i propri mezzi.

Un mondo perduto

- Saverio D'Eredità -

Un buon modo per far star tranquillo un bambino nei lunghi viaggi in auto è appioppargli un atlante stradale e lasciarlo giocare a fare il geografo. Era proprio questo il mio passatempo nei lunghi viaggi in auto dalla Sicilia alle vacanze estive, quasi sempre "nel continente" e a non meno di due giorni di auto, traghettate incluse. Devo forse alle interminabili ore passate con una cartina sotto gli occhi la passione per la geografia, le mappe e un certo senso dell'orientamento istintivo.

Nell'estate del 1991 passare il confine di Fusine ed entrare in Slovenia equivaleva ad una piccola avventura, a metà tra l'esotismo e il turismo rivoluzionario. Un carro armato piazzato ad arte a pochi metri dalla dogana e dalla parte opposta al *duty free* era il segno - a pensarci oggi, forse un po' forzato - dalla fresca indipendenza della Slovenia dalla Jugoslavia, con tanto di bandiera sventolante sopra. Una bandiera che sembrava uscita dalla stamperia pochi giorni prima tanto era sgargiante e pulita. Una bandiera dai colori abbastanza scontati ma con un tocco assolutamente originale: l'immagine stilizzata di un monte a tre cime. Andarsi a fare un giro in Slovenia, quell'estate, voleva dire potersi vantare al ritorno in classe quanto bastava per guadagnarsi un'aura da reporter di guerra e millantare di aver visto cose inimmaginabili a noi altri del mondo occidentale.

La verità è che l'aria che si respirava, almeno tra Rateče e Bled, era quella di un *duty free* diffuso che si lasciava alle spalle la Jugoslavia e il blocco comunista per abbracciare

Nel circo del Martuliek (foto Marco Battistutta)

magnifiche sorti e progressive dell'economia di mercato. Una piccola terra promessa in cui fare incetta della trinità del basso costo (Carne-Benzina-Sigarette), cosa che dava una certa ebbrezza agli adulti, mentre per un bambino poteva voler dire di aver visto un paese che fino al giorno prima non c'era. Per il resto non è che ci fosse granché, non c'erano parco giochi particolarmente belli - non come l'impeccabile Austria, per dire - e i gelati avevano un colore sintetico davvero inquietante tanto che ne ricordo ancora uno, di colore e gusto fucsia davvero pessimo (non chiedetemi il gusto fucsia che sapore abbia, per fortuna non li fanno più a Bled, quei gelati).

Quel giro in Slovenia me lo ricordo bene, perché a parte visitare un castello che non mi piaceva più di tanto e appunto mangiare un orribile gelato, quel giorno l'attrazione maggiore per me era vedere il Triglav. Il puntino sull'atlante stradale del Touring Club con il triangolo di vetta e la quota 2864 era di fatto la cosa più interessante da fare e vedere in quello scorcio di vacanza. Dopo aver rintracciato cimotti, fiumi, laghi e uscite autostradali da Palermo a Tarvisio, poter identificare dal vivo la cima più alta delle Giulie rappresentava la degna ricompensa al mio ruolo di navigatore. Solo che l'atlante stradale si limitava a mettere un puntino in mezzo ad un quadrilatero senza strade e basta. Ovviamente. Quindi stava a me capire a che altezza della strada si trovasse il Triglav, badando bene a non confonderlo con tutta la miriade di cime che lo circondava e di cui non sapevo nulla. Fu così che quando sulla sinistra, tornando verso l'Italia, per un breve istante di passaggio tra il ponte sulla Sava a Gozd Martuljek e la curva a S prima di Kranjska Gora, comparve un gruppo con tre cime distinte e dall'aspetto gagliardo non potei che urlare la mia soddisfazione. Pochi minuti dopo dei complicatissimi e ingenui calcoli trigonometrici da bambino di dieci anni decretavano che il Triglav era senz'altro quello. Tre cime fantastiche, grandi pareti e aspetto regale. Avevano fatto bene, questi sloveni, a metterlo sulla bandiera. Alla dogana riguardai la bandiera sull'uniforme del poliziotto. Sì, era quello, non c'era dubbio.

Passarono un po' di anni, e un paio di cambi di città, per scoprire che quello non era il Triglav. E nemmeno sapevo nulla di quelle misteriose vette dall'aspetto imbronciato che si stagliavano sopra la valle. Alte, erano alte. Ma perché nessuno ne parlava? Mi procurai carte un po' più dettagliate, ma non troppo, che ancora lasciavano a desiderare. Comparve il nome Škrlatica e per un po' mi accontentai di relegarle a sottogruppo. Ma non bastava. Solo quando cominciai a frequentare in maniera vagamente clandestina la biblioteca del CAI cominciai a dipanare il mistero.

Le cime senza nome appartenevano al gruppo del Martuliek e nomi in verità ne avevano, sebbene davvero impegnativi. Oltar, Dovški Križ, Široka Peč, Martuljeska Ponca. Poterli pronunciare già voleva dire avere una certa dimestichezza con lo sloveno. Nemmeno le patetiche traslitterazioni del Ventennio erano arrivate fin là. Il Martuljek: gruppo misterioso e resistente persino alle colonizzazioni culturali! A chiedere qua e là a certi "vecchi" o magari ai "ravanatori" qualcosa traspirava, ma sempre con aria di sospetto. Ognuno sapeva qualcosa, ma se la teneva ben stretta. Nulla rende qualcosa più affascinante della scarsità e frammentarietà di informazioni. Posti così nascondono sempre un tesoro, un segreto o una storia. Persino la "bibbia bianca" del Buscaini, lì si fermava. Uno stringato elenco, poche agghiaccianti vie sulla Široka Peč e una nota sintetica su questi monti selvaggi dagli accessi impervi e difficoltosi. Sentieri privi di segnaletica. Nemmeno uno straccio di normale!

Dovski Kriz, la vetta (foto Marco Battistutta)

È stato così che ho coltivato - idealizzandolo - il sogno del Martuliek, fantasticando su quei nomi ostici da masticare ma pieni di suggestioni, quasi da libro fantasy: roba da Signore degli Anelli, ma senza il pippone dei tomi e delle genealogie. *Oltar* (L'Altare), *Anfiteater*, *Tri Mačesni* (I tre larici), sulle cartine reperite di straforo in una Slovenia che diventava sempre più popolare ed accessibile, sembravano i nomi da mappa del tesoro dei pirati. La visione di quel catino sospeso sopra uno zoccolo di foreste fittissime rimandava alle atmosfere di Conan Doyle e del "mondo perduto". È forse proprio il fatto di averlo tanto idealizzato, tanto da renderlo un posto segreto - o così mi illudevo che fosse - che mi frenava dal mettervi piede.

Quel giorno che con Carlo toccammo in maniera un po' fortuita la cima dell'Oltar eravamo eccitati come ragazzini - come del resto eravamo. Non trovare sui nomi del libro di vetta - peraltro pochi - alcuno di lingua italiana ci fece sentire alla stregua di pionieri o spie della guerra fredda. Stringemmo il patto che i segreti del Martuljek non andavano condivisi con altri conterranei e guardammo con voluttà un canalone nascosto che si inoltrava tra le repulsive pareti che ci dividevano dal Dovški Križ. Era la Jugova Grapa e poco tempo dopo ci andammo a ficcare il naso. Seguivo gli indizi sulla mappa. Le cascate di Martuljek, l'enigmatico Bivak III, i Tre Larici e il canalone invisibile. E ricordo esattamente il momento in cui, superato uno scalino roccioso, l'aria gelida del canale ci soffiò in faccia, rinfrescando la fronte sudata in quella torrida mattina di giugno.

Ci guardammo senza dire nulla, ma ognuno con la stessa inspiegabile euforia che correva sulla pelle. Entravamo nel mondo perduto. Essendo alle prime armi in realtà quella conquista ben presto si tramutò in una codarda discesa alla cieca sul versante opposto. Con i mezzi precari a disposizione reputammo più sicuro confidare in buone gambe, buona sorte e cordialità del popolo sloveno per riportarci a Gozd Martuljek dalla Vrata che non ridiscendere l'orrida paretina friabile e il canalone ghiacciato. Non fummo delusi. Due ragazzi, provenienti dal Visoki Rokav (che ha fama di essere la cima più difficile

delle Giulie) ci raccattarono con grande gentilezza - come tipico da queste parti - e in cambio di un'ottima Laško ci riportarono all'auto.

Forse quel giorno - e proprio dalla codarda fuga - nacque il desiderio (per il livello dell'epoca assolutamente sconsiderato) di scendere quel canale con gli sci. Come a riscattare la mancata discesa, a prefissarmi un nuovo obiettivo o aggiungere al già grande fascino che suscitano ogni volta questi luoghi il senso remoto del periodo invernale. Perché è proprio quando la neve riempie i catini e i canali che precipitano sulla conca di Za Akom che l'idea di disegnarvi delle belle curve possibilmente ampie e veloci risulta irresistibile. Canaloni invisibili, pendii immacolati e boschi fitti di avvicinamento regalavano lo stesso sapore esotico e rivoluzionario che avevano quelle prime gite nella neonata Slovenia ormai quasi trent'anni fa.

Un po' come ai tempi in cui cercavo informazioni su quei monti senza nome di cui nessuno sapeva nulla, in questi anni lanciare l'idea di fare un giro con gli sci in Martuljek procurava ora perplessità, ora ilarità. Più di frequente, devo dire, la seconda.

E chi è quell'idiota che si accolla 700 metri di bosco ripido per farsene altri 1200 in un posto di cui nulla si sa? Appunto, dicevo io: è la gita perfetta! Vallo a spiegare, di cosa si prova quando superato lo scalino del bosco che sembrava precipitarti addosso si mette piede nel catino di Za Akom e si dispiega a semicerchio questa corona di montagne senza sentieri, bolli, cartelli. Del senso primigenio della montagna nuda, scortese talvolta (la Široka Peč pare lo sia in maniera particolare), ma essenziale. Fiato sprecato. Regolarmente le stagioni passavano, la perplessità restava.

Ci è voluto quindi l'inverno magro, il progressivo smantellamento di quasi tutti i percorsi classici e la "fame" di grandi gite per rispolverare il sogno dell'avventura in Martuljek. Quei pendii non solo richiamavano lo sci alpinista sempre curioso e disposto a rischiare. Erano diventati la terra promessa dei cercatori di neve.

Quando al mattino si caricano gli sci con gli scarponi montati sopra sullo zaino, magari partendo da un bel praticello verde rinfrescato di rugiada senza che di neve si senta nemmeno il profumo, la sensazione di far parte di una banda di disadattati è molto forte. Al tempo stesso questi preparativi hanno un sapore molto particolare. Lo zaino carico di attrezzatura diventa per un giorno la zattera con la quale affrontare un mare aperto, il kit di sopravvivenza per fuggire sull'isola deserta. Lo guardo con un sentimento di eccitazione e disagio. Bella l'idea di portarsi tutto in spalla, anche simbolicamente. Se domani mi risveglio con la schiena dura però dovrò soffrire in silenzio. Da bambini, del resto, se ti facevi male mica andavi a dirlo in giro se no ti sequestravano il pallone.

I disadattati del giorno sono il Batti e il Biondo. Il primo in realtà mi ha sbeffeggiato per anni per la storia del Martuljek quasi fossi l'adepto di una setta senza speranza che predica la salvezza attraverso la sofferenza fine a se stessa. A ragione mi faceva sempre notare che se sto posto è tanto figo il fatto che non lo conosca nessuno puzza un po'. Preso anche lui per fame, o già sazio di gite di qualità, ha deciso di investire la giornata in esplorazione. Basta che la gita sia nuova e le inquadrature interessanti e già 2/3 delle buone ragioni sono coperte. Il Biondo, essenzialmente, si fida. Non ha chiesto nulla e si è presentato senza indugio all'appuntamento. Del resto ci serve il performer della discesa e il cappellino con visiera fa molto ski-bum. Arruolato.

Scendendo la Jugova Grapa (foto Marco Battistutta)

Un paio d'ore dopo le perplessità e l'ilarità sono solo un ricordo. Quando il bosco ci risputa fuori dal suo ventre secco sulla grande piana di Za Akom non c'è sci alpinista dotato di un cuore che non possa commuoversi. Ci si sente come i primi uomini in un continente ignoto. La zattera approda a terra ferma. Le tavole si appoggiano sulla neve ed ogni fatica è dissolta. Lasciammo le scarpe appese ai rami di un mugo e ci inoltrammo nel mondo nuovo. Molte ore dopo, troppe forse per i canoni di una sci alpinistica primaverile, sedevamo sul bordo di una placca liscia ad osservare con gli stessi occhi persi del mattino la corona di vette che circonda Za Akom. La parete della Široka Peč con le sue punte dentellate come lance proiettava nuovamente la sua ombra minacciosa nel vallone. I tre larici erano appena visibili e la Jugova scomparsa del tutto, come sempre. Forse anche per questo ci perdemmo in altre considerazioni rispetto alla sciata, la neve e le curve. Per una volta tutto questo scivolava in secondo piano. Eppure - penso - saranno dieci anni che fantasticavo su questa sciata. Evidentemente non era questo il segreto del Mondo Perduto.

Dietro agli occhiali scuri modello post-sbronza e l'aria squinternata da randagio il Batti mi guardò soddisfatto. "*Che storia sto Martuljek!*" - mi disse - "*Dai che l'abbiamo cacciata! Qua si possono fare ancora un bel po' di gite. Dov'è che le metteva quella guida?*"

"*Se avessimo seguito la guida ci saremmo persi già stamattina alle 8 in mezzo alla ciclabile, Batti*" - dissi piuttosto arrogante - "*Lascia perdere e lavora di fantasia!*"

I soci si rimisero in marcia, ma io ci misi un po' a cambiarmi di nuovo le scarpe. Sentire i piedi scalzi e sudati asciugarsi lentamente sulla pietra calcarea era un piccolo piacere da assaporare, mentre rimetterle mi ricordava di dover riprendere la strada del fondovalle, prima o poi. Abbandonare, quindi, il mondo perduto.

Cosa avevo cercato dunque per anni in queste montagne? Cosa mi aveva portato a farne un luogo d'elezione, il segreto da tenere stretto, forse più immaginario che reale? Corriamo troppo spesso il rischio di idealizzare le montagne che scaliamo o che sciamo,

cercando in esse un mezzo per riscattare la nostra mediocrità. Usandole. Che si tratti di una via dura che pochi possono fare o di un luogo sconosciuto cui alludere considerandosi degli eletti, rischiamo troppo spesso di cadere nella trappola di un *elitarismo* vuoto che smarrisce il Significato.

Forse in questi anni il Martuljek ha assunto proprio questo valore. Il recupero di un Significato. Non solo quindi l'idea di un luogo proibito ed invisibile, ma il pensiero che qualcosa potesse esserci ancora, da scoprire. Quel "bianco sulla mappa" che ha ammaliato generazioni di esploratori, e che può rapire chiunque. Che non è dato dal grado o meno di frequentazione, di conoscenza, di fama o antropizzazione e che può iniziare ovunque, persino da un atlante stradale aperto sulle ginocchia o da un equivoco. Cercando un nome tra le pagine di un libro, inseguendo delle tracce come indizi in un giallo o caricando gli sci sullo zaino.

Che ci fosse ancora, da qualche parte, quel luogo. Un luogo non fatto per l'uomo, ma che all'uomo imponesse la costanza della ricerca e il germe della curiosità. Che fosse per metà fantasia e metà tenacia.

Scriveva Mac Farlaine che *"la montagna mina in noi la compiaciuta convinzione che il mondo sia fatto dall'uomo per l'uomo (…) ci si dimentica che esistono ambienti che non rispondono allo scatto di una leva e al movimento di una manopola, che hanno ritmi propri e piani d'esistenza diversi. La montagna impedisce questa amnesia"*.

Il Martuljek con i suoi vuoti sulla mappa, sprofondato in questo tempo senza l'uomo, fa ancora parte di quel mondo.

Dovški Križ mt 2547 - Per il canalone Nord/Ovest - Jugova Grapa

Difficoltà: 4.3 E2
Dislivello: 1800 metri (400 mt di canalone)
Tempi: ore 5.30 in salita
Materiale: piccozza e ramponi, cordino utile ma non indispensabile
Periodo: da marzo a maggio per trovare la parte bassa (bosco ripido, difficilmente sciabile) sgombra di neve. I pendii mantengono un buon innevamento fino a stagione inoltrata

Pur essendo una delle più alte del gruppo del Martuljek, la cima del Dovški Križ rimane spesso poco visibile, oscurata dalla massa imponente della Široka Peč e allineata alla frastagliata cresta che si diparte dalla Skrnatarica fino alla Martuljeska Ponca. Il canalone nord ovest (Jugova grapa, dal nome del primo salitore, Klemen Jug) si apre regolare e netto sul versante nord/ovest ed offre una sciata di grande bellezza e soddisfazione in ambiente davvero suggestivo e solitario. Immerso nelle atmosfere selvagge ed antiche lo scialpinista troverà qui un terreno ideale a patto di dotarsi di buona motivazione e spirito di avventura. La parte bassa infatti non è molto sciabile e si svolge per un bosco a tratti ripido ed esposto sopra una profonda forra, ragion per cui è consigliabile affrontarlo in stagione avanzata e senza neve. Per compensazione il circo di Za Akom offre 1000 metri di superba sciata su terreno aperto e a tratti ripido con varie possibilità di raggiungere forcelle o alti circhi nevosi. Questo è l'unico itinerario che permette una sciata (quasi) completa dalla cima all'inizio del bosco ed perciò la più nota della zona,

frequentata dagli scialpinisti ed alpinisti sloveni specie in primavera. Il canalone presenta una pendenza piuttosto sostenuta nella primissima parte che può essere delicata con neve dura o ghiacciata. Senza dubbio una delle più belle gite scialpinistiche delle Giulie.

Relazione

Da Gozd Martuljek (parcheggio in uno spiazzo sulla destra venendo dall'Italia, in corrispondenza di una curva a gomito in prossimità del ponte sulla Sava) imboccare la ciclabile, ad un primo bivio tenere la sinistra inoltrandosi nel bosco e ad uno successivo andare a destra verso una radura con cartelli e panchine. Seguire ora le indicazioni (Za Akom) salendo ripidamente una mulattiera ben marcata lungo una costa boscosa. Si incrocia una strada forestale che si segue un breve tratto fino nei pressi della Brunarica Pri Ingotu (piccola costruzione in legno visibile oltre il fiume a sinistra). Come indicazione generale, visti i vari bivi che portano a belvederi sulla forra, si devono sempre lasciare questi incroci a sinistra.

Qui il sentiero si addentra nel fitto bosco (bolli bianchi e rossi) e sale dapprima moderatamente poi più ripidamente fino a portarsi sotto un salto roccioso. Lo si evita a sinistra con stretti tornanti, quindi per cengette esposte (cavi) e brevi passaggi attrezzati (delicato con neve o ghiaccio) si sbuca infine nei pressi del greto del torrente nella conca di Za Akom (qui si possono mettere gli sci). Si abbandona ora la traccia di sentiero (il bivacco rimane a destra nel bosco - ometti) per inoltrarsi su terreno aperto nella conca. Appaiono le cime della Široka Peč, dell'Oltar e della Martuljeska Ponca. La direttiva di salita è data da un gruppo di tre larici ben visibili, che dominano un poggio sottostante la grande parete della Široka Peč, un po' a sinistra rispetto al centro del vallone. Si imbocca quindi un ampio canalone verso sinistra che scende direttamente dalle pareti della Široka Peč e lo si risale fin quando si intravede la possibilità di entrare in un piccolo canale secondario a destra proprio sotto i 3 larici (Tri Mačesni). Lo si rimonta (possibile anche passare per un altro canale sulla sinistra più diretto ma più ripido) uscendo sulla spalla dove sorgono i larici (quota 1810). Ora la via non è obbligata. Si rimontano ampi pendii su pendenze moderate in direzione di un ben visibile catino aperto tra il Dovški Križ e l'Oltar. Dopo circa 150 metri appare il solco della Jugova Grapa, che si addentra regolare verso la cima del Dovški Križ. La parte iniziale è difesa da un salto roccioso. Lo si evita sulla destra per un breve ma ripido canalino (45°/50°) quindi in diagonale verso sinistra ci si porta al centro del canale che si risale. La pendenza è regolare tra i 35 e i 40, ma negli ultimi 100 metri si impenna (50°). Il canale termina contro una paretina di roccia friabile che ostacola il raggiungimento della forcella che lo origina. Si supera la paretina sulla destra per breve fessura (ghiaccio, roccia friabile, II, una sosta di calata in uscita) guadagnando la forcella sul filo di cresta. Per raggiungere la cima conviene abbassarsi alcuni metri sul versante sud, quindi traversare per cenge a sinistra (E-N/E) doppiando il filo di uno sperone ed entrando in un ampio canale che scende direttamente dalla cima. Lo si risale fino a toccare la bella e panoramica vetta (ometto e libro).

Discesa: per l'itinerario di salita. La paretina si può superare con breve calata di 10 metri o disarrampicando.

Emozioni fredde

- Andrea Della Rosa -

È un inverno senza neve e, mentre si avvicina ormai la veglia di San Silvestro, in una notte ghiacciata e piena di stelle tra le ultime del 2016 io e Matteo siamo in viaggio in direzione del Passo di Monte Croce Carnico. La sveglia buia delle 4.30 è immersa nel silenzio e l'auto risale gli stretti tornanti italiani con un suono lento e affaticato, in qualche modo compassionevole del sacrificio di quest'ora mesta in cui oggi abbiamo deciso di "venire al mondo".

Giunti al passo, scendiamo dall'auto e subito c'accoglie un respiro di ghiaccio proveniente da nord, come se l'inverno riposasse silente in qualche remoto antro sperduto fra le montagne d'Austria.

Caricati gli zaini di ferraglia, ramponi e piccozze, aggiunte in culmine le magre corde sbiadite, partiamo seguendo la strada di guerra che sale in direzione della Creta di Collina.

Dopo un breve tratto in falsopiano, iniziamo a salire con più decisione contrastando il sentiero che si fa sempre più pendente e mi sembra di vivere intensamente ciò che scriveva con forza Saint-Exupery, che i pendii naturali trascinano tutto verso il basso e lo rendono uguale, "ma la vita si oppone ai pendii naturali".

In traverso verso il bivacco Suringar

Sulla cima della Cjanevate

Così, passo dopo passo, risaliamo le asciutte pietre verglassate del *troj* e respiriamo veloci attraverso i passamontagna, su cui l'aria umida d'impatto cristallizza come la brina al suolo tutt'intorno a noi.

In questo silenzioso contesto siderale, dov'è addirittura difficile distinguere il cielo nero dalla terra ancor più scura, i giganti di roccia iniziano d'un tratto a stagliare le loro *silhouette* color pece sullo sfondo del palcoscenico, che inizia lentamente ad illuminarsi. È l'inizio di un'alba meravigliosa e solo le Alpi Carniche del sud mantengono calato, ancora per un po', il sipario del giorno. In breve si leva ora il sole, filtrano i primi raggi sulle creste incandescenti e subito riscaldano anche noi, partendo dal cuore.

Risaliamo il sentiero che conduce alla Cresta Verde, che valicheremo per traversare il versante est della Creta di Colina in direzione nord fino a raggiungere l'Eiskar con destinazione la Via Grohmann alla Cjanevate.

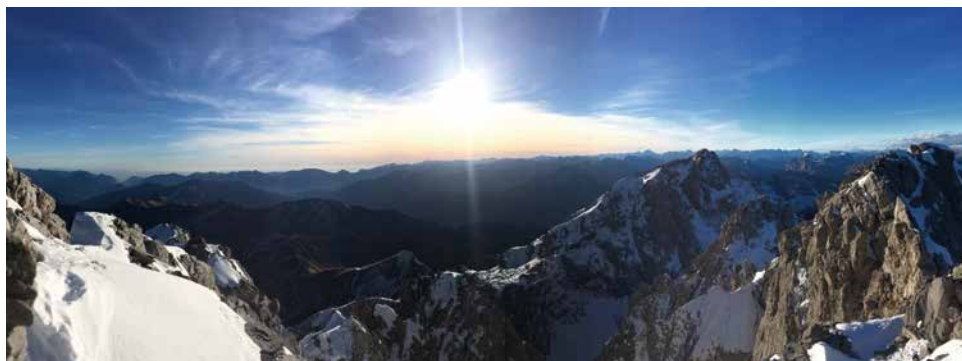
Raggiungiamo la Cresta Verde con la luce che ha raggiunto ormai ogni filo d'erba nato a sud delle grandi montagne di confine. Oltre la cresta lo sguardo spazia lontano, rincorre le cime e le valli come all'infinito, mentre il nostro itinerario comincia a richiedere le prime cautele. Per raggiungere il ghiacciaio dell'Eiskar dobbiamo, come detto, attraversare in quota il versante est della Creta di Collina, superando tratti detritici e passaggi rocciosi sporchi di neve e ghiaccio. Non ci serviamo ancora dei ramponi, ma adottiamo subito un passo più accorto.

Al termine del traverso risaliamo faticosamente un impluvio che scende grossomodo da una seconda forcella, ne usciamo sulla destra e proseguiamo su una dorsale detritica fino a raggiungere la sella che apre sul versante nord.

Entriamo in un regno di ghiaccio, non più erba e alberi, non un colore diverso dal grigio e dal bianco. La neve si è accumulata in questo gelido e remoto anfiteatro e nasconde ora la fredda roccia e i resti del ghiacciaio più orientale delle Alpi, ormai vecchio e magro, che riposa stanco e silente sotto l'algida coltre bianca. L'impatto è grandioso e la solitudine che si percepisce lassù è indescrivibile, c'è un solenne silenzio in quell'incantato deserto di vita.

Attraversiamo la piana costeggiando la parete nord, superiamo alcuni saliscendi accidentati e affondiamo faticosi passi nella profonda neve accumulata dal vento. Arriviamo infine alla base della rampa inclinata dove sale la Via Grohmann e dove subito un risalto roccioso assicurato da un vecchio chiodo segna che è giunta l'ora di vestire l'imbrago e il materiale. Facciamo quindi una breve pausa e attacchiamo la via.

Affrontiamo subito due tiri sul pendio inclinato (60° e pp. più impegnativi) con isolate rocce affioranti che consentono rade protezioni e giungiamo alla base di uno sbarramento roccioso incrostato di ghiaccio. Lo superiamo traversando a destra, aggirando un piccolo contrafforte oltre il quale risaliamo su terreno verticale e aleatorio (p. M4), coperto di ghiaccio sottile e poco proteggibile. Usciamo quindi su terreno più facile e risaliamo agevolmente una filata di corda su neve fino alla base di un roccione (45°). Lo aggiriamo sulla destra e proseguiamo in conserva su un piano innevato di pendenza moderata, sfortunatamente coperto di estenuante neve non portante.

Proseguiamo tenendoci a sinistra e risaliamo un conoide più ripido, oltre il quale la via resta comunque logica e si sviluppa in modo relativamente agevole. Risaliamo fino

Panorama dalla cima della Cjanevate verso la Carnia

a una sorta di comoda forcella-pulpito e siamo così fuori dalla grande rampa che caratterizza il primo tratto della via. Iniziamo dunque a traversare verso sinistra per immetterci in un evidente canale, lo risaliamo fino ad uscire a sinistra su una spalla. Da qui proseguiamo verticalmente su terreno misto e delicato, in particolare superando una paretina "sporca" di roccia e ghiaccio al termine della quale, con un esile passaggio in diagonale verso destra, superiamo una quinta rocciosa. Qui una placca liscia impone una progressione accorta (V) che con qualche metro delicato in diagonale ascendente a destra conduce ad un canalino innevato ben più agevole e che si risale fino ad un'esile cengetta. Si prosegue superando un salto verso sinistra e quindi, per rocce rotte, lame e sfasciumi, si insiste verticalmente fino ad uscire sulla cresta sommitale (M2 - pass. M3). Dieci metri in direzione ovest e siamo in cima, con una vista mozzafiato e una soddisfazione grande come l'immenso intorno a noi.

Le diapositive della discesa immortalano due alpinisti che scendono felici per la non banale via normale alla Cjanevate, assistono ad un magico tramonto di fine dicembre e, pur veloci, scendono secondi al calar delle tenebre, che ridivora tutto l'incanto nell'oscurità e risparpaglia qua e là, "invece delle stelle, mucchi di sonagli che sanno ridere".

La sveglia suona di buon ora anche tre o quattro giorni dopo, quando la fine dell'anno, ancor più vicina, saluta con il sole, in sé caldo ma non meglio accompagnato che da un alito di vento gelido infuriato tra il Canin, lo Jof Fuart e il Montasio, me, Carlo e Marika mentre saliamo dagli altipiani del Montasio per il sentiero che conduce al bivacco Suringar. Si tratta di una salita, quella del Canalone Findenegg allo Jof di Montasio, che l'inverno scorso è "andata di moda", non senza imprevisti e vittime. Incontriamo la neve solo poco prima di raggiungere la cengia che aggira il contrafforte sud-ovest e conduce al versante ovest del Montasio. Risaliamo dunque qualche tratto di neve dura e qualche agevole balza rocciosa e ci affacciamo sul versante ovest. Qui l'esile cengia che avvolge il monte e conduce al bivacco Suringar si è trasformata in una striscia bianca di neve dura, con pendenza tra i 40° e i 50°, che decidiamo di percorrere slegati e con una sola picca. La traversata è adrenalinica perché un errore anche

minimo ci spedirebbe dritti in Clapadorie, mille metri più in basso, ma tutto va bene e a Marika, alla sua prima invernale, va un grande plauso!

Giunti sul ghiaione da dove si dipartono da un lato il sentiero che conduce brevissimamente al bivacco e dall'altro la salita al Findenegg, ci leghiamo e con due piccozze iniziamo a risalire il pendio. Superiamo un primo canalino ripido con rocce affioranti (65°) e proseguiamo su buona pendenza fino ad una cengia rocciosa che fascia il versante. Qui trascuriamo gli ometti che portano verso sinistra (oggi so trattarsi della via alla cresta ovest) e percorriamo la cengia verso destra per un centinaio di metri. Questa si esaurisce quindi all'imbocco del vero e proprio canalone, che iniziamo a risalire in conserva alternando tratti di neve inclinata a salti di roccia e misto (M2-M3). Trascuriamo di deviare verso sinistra per raggiungere la cresta, come vorrebbe la classica salita del canalone, e seguitiamo verticalmente scegliendo, di fronte ad un bivio tra due canali, quello di sinistra. Ancora su e poi a destra su terreno che diviene impegnativo (60°-65°, pass. 70° e M2). Da un piccolo terrazzino dove ci siamo ricongiunti, attraverso infine qualche metro verso destra su una stretta cornice di neve e affronto uno stretto e breve canalino che in qualche metro mi porta su un comodo spiazzo dove una conchiglia di neve disegnata dal vento occulta alla vista il prosieguo. Faccio qualche passo su di essa e d'improvviso mi si apre dinnanzi uno spettacolo indimenticabile: la cresta sommitale dello Jof di Montasio in un turbinio di neve brillante al sole e cornici come riccioli di panna, più oltre la croce di vetta. Recuperati i compagni, in breve siamo in cima ed è come essere a casa, nel più bel posto del mondo.

Non fosse che per il vento glaciale, che nemmeno il bellissimo sole alto nel cielo è riuscito a scaldare, resteremmo in cima un'ora, e invece ripartiamo in breve per la divertentissima cresta della via normale che scende alla scala Pipan. Gli ultimi metri prima di raggiungere la scala sono incrostati di ghiaccio e divengono delicati, poi giù per quell'incredibile ritrovato di ferraglia e per le rocce e i ghiaioni sottostanti. Scendiamo gli ultimi balzi innevati con la luce rossa del tramonto e colmi di gioia, poi a qualche minuto dall'auto il buio della sera si riprende tutto, compreso il nostro orientamento.

È l'onda giusta e l'inizio del nuovo anno vede un'altra grande cima giuliana nella cesta dei nostri desideri. In una giornata freddissima, con venti gradi sotto la lineetta rossa del termometro, io e Carlo partiamo dal parcheggio della Val Saisera in direzione del rifugio Pellarini. La meta è la cima dello Jof Fuart per la gola nord-est, con discesa sull'altro versante dove abbiamo lasciato un'auto la sera prima. È freddo, veramente freddo. Raggiungiamo velocemente il rifugio Pellarini e qui vestiamo l'imbrago e il materiale. Stavolta il sole non c'è, in compenso nevischia, veramente freddo!

Risaliamo il ghiaione e in meno di un'ora siamo al nevato accumulatosi alla base del Piccolo Jof, un grande sperone roccioso che sbarra la gola per oltre duecento metri di altezza. Saliamo per cengia verso sinistra, con passaggi esposti ma in genere non difficili, incontriamo quindi delle attrezzature nella parte alta del contrafforte, in particolare in un canalino dove una fune e delle travi di legno incastrate in uno stretto camino rendono possibile una penosa ascesa d'incastro. Usciamo infine sul lato sinistra dello sperone, dove per cengia e per canalini saliamo con divertente arrampicata su

misto, deviando infine a destra e raggiungendo una calotta innevata, è la cima del Piccolo Jof. Lo sguardo spazia ora sulle montagne dell'Austria, dove fa capolino qualche solitario raggio di sole, mentre qui il cielo è sempre plumbeo e continua a nevischiare. Non intendiamo ritirarci comunque, saliamo un'ultima paretina di misto e ci troviamo all'imbocco della gola.

Con entusiasmo iniziamo a risalire la gola in conserva, superando i molteplici salti rocciosi (M2-M3) che si alternano agli scivoli innevati (40°-50°). Oltre l'ennesimo risalto giungiamo ad una parete strapiombante che chiude sulla sinistra un profondo antro nero, opprimente e insuperabile.

Traversiamo a sinistra in diagonale, abbandonando per un attimo la gola in favore di una specie di selletta. Saliamo quindi in verticale seguendo un canalino appoggiato di roccia e ghiaccio, al cui termine deviamo verso destra e rientriamo nella gola. La soluzione è trovata, siamo sopra all'antro e possiamo proseguire rapidi. Addiveniamo all'ultimo ostacolo, un masso gigantesco che sbarra la gola e che decidiamo di passare a destra (M3-M4), alzandoci su una colata di ghiaccio laterale poco solida che è l'unica soluzione per proseguire. Con una decina di metri impegnativi siamo oltre l'ostacolo, dove una sosta sulla parete di destra ci agevola il recupero.

La progressione successiva è in conserva, dapprima su pendio moderato e poi su pendenze decisamente maggiori (60°-65°), e ci conduce alla base di un'enorme parete verticale. Sapevamo di dover traversare a destra prima o poi per raggiungere il canalino finale, ma le uscite precedenti non ci avevano convinto, ora non abbiamo scelta. Attraversiamo verso destra alla base della parete e seguiamo il suo andamento. Con tre filate di corda siamo sul canalino finale (50°), per il quale usciamo finalmente sulla forcella. Anche la gola nord-est è fatta, anche qui tira un vento gelido, ma ci prendiamo mezz'ora in più e andiamo in cima allo Jof Fuart, spettacolo indimenticabile eppure indescrivibile. La discesa avviene rapidamente e in modo divertente per la via normale (riusciamo addirittura a passare per la galleria naturale vista la poca neve presente) e arriviamo sulla carrabile della malga Grantagar con le ultime luci del giorno. Al buio e al freddo torniamo all'auto e ancora una volta, come alla fine di ogni avventura in Giulie, c'è un ottimo polletto allo spiedo ad attenderci a Resiutta.

A queste bellissime invernali se ne sono aggiunte altre e ricordo in particolare la via ferrata Julia al Monte Canin, salita con varianti nell'aprile di quest'anno per un ripido *couloir* nevoso nascosto a destra della ferrata e che conduce, con salita molto divertente, alla cresta sommitale (55°, qualche metro 70°-80°). La salita è stata combinata con un avvicinamento e un rientro in scialpinismo, regalandoci bei pendii anche ripidi.

Ci sono ancora mille storie da raccontare e un nuovo inverno in cui scriverle, ci sono angoli dimenticati dove vivono le emozioni di un alpinismo inconsueto, di problemi tecnici diversi, di scenari e colori rari, di silenzi ghiacciati e di solitudini desertiche: ci sono le emozioni fredde.

Buona montagna a tutti.

Curve appenniniche

- Roberto Galdiolo -

Da un po' di tempo a questa parte le bizze meteorologiche sono entrate quasi all'ordine del giorno sui cieli delle nostre montagne. Inverni in cui cadono metri di neve si alternano sempre più spesso a stagioni fredde povere di precipitazioni. Pendii brulli dai colori spenti attendono di essere imbiancati sotto un cielo azzurro che perdura per mesi. A memoria non ricordo un inverno più secco di questo; fino alla fine di gennaio le montagne erano quasi senza neve, poi qualche precipitazione è arrivata ma nulla che potesse dare una vera svolta alle condizioni invernali delle nostre Alpi.

Stagione sci alpinistica ristretta ad un periodo di due mesi stando sempre attenti a valutare le condizioni (si sa che la montagna con poca neve nasconde molte più insidie). Altrove è andata anche peggio.

Al contrario sugli Appennini ultimamente si vedono sempre più spesso inverni con generosi apporti nevosi. Se i venti orientali sono protagonisti nella stagione le nostre zone saranno accarezzate solamente da freddo e bel tempo mentre in Appennino metri di coltre bianca si appoggeranno sui pendii montani, sui tetti delle case e sulle strade. Situazioni che fino a qualche decennio fa erano normali anche dalle nostre parti. E per un sottile gioco di equilibri climatici quasi sempre vale la regola "se le Alpi non sono innevate, lo saranno gli Appennini e viceversa". Un perfetto esempio su vasta scala del concetto filosofico cinese dello Yin Yang.

Quindi per questa volta niente Alpi, niente pascoli tra baite tirolesi, niente ghiacciai in alta quota, si va al sud alla ricerca della neve riscaldata dal sole mediterraneo ove la luce porta con sé il primo sentore estivo. Paesaggi rurali padani si susseguono prima, 300 chilometri di costa adriatica poi, ma dove stanno le montagne e la neve?

Il gruppo montuoso del Gran Sasso spunta solamente all'ultimo, dietro a colline di uliveti tra Marche ed Abruzzo con una spinta tettonica notevole. Così vicino al mare, ai colori delle ginestre in fiore, al profumo del rosmarino, ma anche tanto distante lassù a bucare i vapori del cielo tra pendii ancora ricoperti da una spessa coltre di neve.

Il Gran Sasso è il tetto degli Appennini, il culmine di una lunga catena montuosa che congiunge il Nord al Sud, l'Europa al Mediterraneo con un ponte di vette lungo quasi 1000 chilometri. Le quote delle vette maggiori sono "alpine"; così come innumerevoli sono le possibilità per poter curvare sugli sci. Qui si viene a cercare la neve trasformata per eccellenza, firn appenninico DOC tra pendii innevati che diventano autentiche piste da sci naturali.

Dopo sei ore di viaggio arriviamo a Calascio, piccolo borgo montano abruzzese ai margini di Campo Imperatore ove pernotteremo la prima notte. Tra le sue case si respira aria di passato, le automobili vengono lasciate alle porte del paese per ovvi motivi

architettonici. Stretti vicoli ciottolati a dimensione d'uomo si fanno strada tra rustici in sasso. Abitazioni che fino a qualche decennio fa davano riparo a molte famiglie di pastori e contadini e che ora per ovvi motivi storici sono per la maggior parte utilizzate come case vacanza o come alloggi per ospiti come nel nostro caso. La notte scivola via veloce fino al primo rintocco mattutino delle campane. È ora di andare. Per questo weekend sci alpinistico la scelta ricade su due itinerari tra i più conosciuti nell'intero Appennino: Monte Camicia e Corno Grande.

Il Camicia si trova ai margini occidentali della vasta piana di Campo Imperatore: pascoli sconfinati fino alla base delle montagne senza alcun segno umano, solo due strade attraversano l'altopiano. Ambienti che ricordano le lande desolate del vecchio West (diversi celebri film sono stati girati qui). La montagna è ancora ben innevata nonostante la potente azione solare delle ultime settimane. Saliremo per il Vallone del Vradda, poi si vedrà. Intanto la mia attenzione viene catturata dal versante sud-ovest della montagna. Lo chiamano il Paginone. Il nome rende perfettamente l'idea: un'enorme rampa candida che si innalza per 1000 metri fino in vetta alla montagna. Sembra in ottime condizioni. In quasi tre ore di fatica superiamo tutto il vallone fino ad arrivare alla croce di vetta ad oltre 2500 metri di quota. Il mare Adriatico è vicinissimo sotto l'enorme baratro settentrionale della montagna che precipita direttamente sulle colline di Teramo. Dall'altra parte il Gran Sasso e Campo Imperatore, panorami inusuali per chi è abituato a vedere le Alpi.

Ci si accorge di essere lontani da casa.

Ora però ci attende il Paginone, sono mille metri di curve che vorresti non finissero mai, su questa neve si può davvero fare di tutto. Una discesa straordinaria, una delle migliori di sempre per me.

Tornati alla base stanchi ma ancora eccitati arriva il momento degli arrosticini post-gita. Il tipico piatto regionale. Lungo la strada troviamo un locale caratteristico indicatoci da un'amica del posto. Acquisti il cibo ancora crudo al banco e te lo cucini sulle griglie che stanno all'esterno del ristoro. Si ride e si conversa con tutti mentre le braci rosolano la carne di pecora, mentre il sole fa scottare la pelle.

Ristoro Mucciante chissà se ripasserò mai di qui.

Nel pomeriggio ci trasferiamo sul versante opposto del massiccio; dai grandi spazi di Campo Imperatore alle pareti selvagge che dominano il versante teramano del Gran Sasso. Prendiamo una camera a Intermesoli, borgata ai piedi del Gran Sasso; anche qui poche anime in giro, sembra di essere in una piccola frazione montana della Carnia o delle Valli del Natisone. La camera è senza troppi fronzoli ma l'ambiente decisamente familiare. Il proprietario sprizza simpatia da tutti i pori, con quell'accento alla Carlo Verdone farebbe sorridere chiunque. La sera mangiamo in un locale del paese; ambiente tranquillo e cibo buonissimo. Andiamo presto a dormire che l'indomani ci attende il Corno Grande.

Al mattino successivo il cielo terso preannuncia un'altra giornata come si dice dalle nostre parti "di stanga". Raggiungiamo Prati di Tivo e prendiamo la prima cabina che ci deposita alla Madonnina a 2000 metri di quota. L'innevamento è abbondante dai 1500 metri ed il vallone delle Cornacchie (che abbiamo deciso di salire oggi) è ancora

coperto da metri di neve. Il versante settentrionale del Gran Sasso offre un ambiente decisamente severo con pareti di roccia e canaloni che ricordano le nostre montagne. Sono 1000 metri di salita immersi in un sogno di calcare e neve che ci portano fino al punto più elevato dell'Italia peninsulare a quasi 3000 metri di quota. Da quassù come dice un canto popolare "pure Roma e j'atru mare se vedea da quell'ardezza". Il panorama infatti abbraccia buona parte dell'Appennino centrale tra la vicina costa adriatica e quella tirrenica che si confonde nelle foschie delle pianure laziali. Alpinisti salgono da ogni versante; sono per la maggior parte autoctoni, ma si sente anche qualche parola di tedesco e parlate delle nostre zone. Gran Sasso e Majella stanno diventando mete ambite anche per chi viene dalle Alpi come noi. Come dire una valida alternativa alle grandi classiche che si fanno dalle nostre parti a fine stagione. L'aria è ancora frizzante con assenza di vento. Verrebbe la tentazione di fermarsi a lungo, ma la discesa ci aspetta. È il momento di cogliere la neve migliore da sciare.

Le prime curve in polvere lungo il ghiacciaio del Calderone ci riportano all'inverno ancora ingabbiato tra le pareti del Corno Grande. Serpentine leggere per 500 metri fino nei pressi del Rifugio Franchetti. E da qui in poi sarà primavera inoltrata, firn cotto al punto giusto per altri 1000 metri fino a Prati di Tivo. Una discesa entusiasmante che sembra non finire mai. Curve per 1500 metri come in un gitone alpino.

Aver avuto un giorno in più sarebbe sicuramente stato Vallone del Crivellaro: il Monte Corvo era lì davanti a noi ammantato di bianco illuminato dalla potente luce pomeridiana. Ci sono ben tre vie di itinerari scialpinistici che ne raggiungono la vetta ad oltre 2600 metri di quota con altrettante discese da sogno.

Ma il Crivellaro è sicuramente il più rappresentativo dei tre. Un vallone di 1000 metri che taglia il versante settentrionale della montagna ove la neve resiste sino ad inizio estate.

Un invito a tornare molto presto perché sulle nostre montagne neve così bella ce la possiamo scordare. Se vuoi urlare ad ogni curva bisogna venire qua nel regno del "firn".

ITINERARI

CORNO GRANDE
(salita e discesa per il Vallone delle Cornacchie)
difficoltà: BSA
esposizione preval. in discesa: Nord-Est
quota partenza (m): 1420 (2000 se si parte dalla stazione a monte della cabinovia)
quota vetta/quota massima (m): 2912
dislivello totale (m): 1492 (950 se si parte dalla stazione a monte della cabinovia)
località partenza: Prati di Tivo (Pietracamela, TE)
punti appoggio: Rifugio Franchetti
descrizione itinerario:
Dai Prati di Tivo seguire la pista prima e pendii aperti dopo fino alla stazione superiore della cabinovia (1,15 h). Di qui, seguendo il sentiero estivo, traversare a mezza costa un ripido ed esposto pendio (passo delle scalette, delicato con neve gelata) che porta

Uscita della Direttissima al Corno Grande

all'imbocco del vallone delle cornacchie. Risalirlo piegando poi a sinistra in direzione del rifugio Franchetti (2430 metri, 1 h). Dal rifugio risalire la morena del piccolo ghiacciaio del Calderone tenendosi leggermente sulla destra del suo culmine (2680 metri, 45'). Ora, risalito il ghiacciaio si perviene a un colletto (ripido, a volte cornice e uscita a 50° su 2 o 3 metri, 45'). Lasciati gli sci, seguendo la cresta sulla sinistra in circa 10' si giunge alla croce di vetta. Discesa per lo stesso itinerario di salita

TRAVERSATA DEL MONTE CAMICIA
(salita per il Vallone di Vradda e discesa per il Paginone)
difficoltà: BS
esposizione preval. in salita: Sud-Est
esposizione preval. in discesa: Sud-Ovest
quota partenza (m): 1600
quota vetta/quota massima (m): 2564
dislivello totale (m): 964
località partenza: Rifugio Fonte Vetica (Castel del Monte, AQ)
descrizione itinerario:
Da Fonte Vetica (1610 m circa) si traversa per una decina di minuti in direzione ovest sotto ad una pineta fino ad entrare alla base del vallone (sono presenti delle briglie). Seguirlo in tutto il suo sviluppo su pendenze moderate eccetto due strettoie più ripide ove a volte è più comodo togliere gli sci. Si giunge ad una selletta (2480 metri) alla base del pendio sommitale della montagna. Quindi si risale l'ampio pendio soprastante tenendosi sulla sinistra fino alla cresta finale che, in breve, conduce in vetta (2564 m, 3 h). In discesa percorrere per un breve tratto la cresta a ritroso quindi "buttarsi" a

In discesa sul Paginone del monte Camicia

sinistra sull'ampio versante sud-ovest della montagna (detto il Paginone), puntando ad un valloncello che si vede sulla destra dell'Altare. Percorrere lo stesso fino alla base, poi per lingue tornare al punto di partenza.

MONTE CORVO
(salita e discesa per il Vallone del Crivellaro)
difficoltà: OS
esposizione preval. in discesa: Nord
quota partenza (m): 1300
quota vetta/quota massima (m): 2623
dislivello totale (m): 1400
località partenza: Colle Abetone (Fano Adriano, TE)
descrizione itinerario:
Dall'Albergo di Prato selva si sale lungo la pista da sci a fianco della seggiovia. Al pilone n.18 una strada forestale entra a dx nel bosco. Seguirne il tracciato e ad un primo bivio andare a sx. Proseguire lungo una pista tra i faggi fino ad uscire in una larga radura che si attraversa verso Sud per risalire la crestina boscosa, dove si trova la traccia del sentiero che continua fino alla piana di S. Pietro. Si sale direttamente il V. Crivellaro rimontando un tratto più ripido, fin quando si apre un bell'anfiteatro, chiuso in alto da alcune fasce rocciose. Dall'anfiteatro si esce risalendo uno dei 3 diversi canali sulla sx arrivando così sulla cresta. Si prosegue a dx per cresta, risalendo poi per l'ampio crinale che s'innesta sulla cresta principale e unisce la V. Ovest 2533 alla più elevata Vetta Est di M. Corvo 2623 che si raggiunge rimontando a sx lungo la cresta. Discesa lungo la via di salita.

Nella prossima dichiarazione dei redditi potete firmale l'apposita casella per la scelta del 5x1000 inserendo il codice fiscale della SAF

80001930306

Libri della Montagna

Leggimontagna

- Francesco Micelli -

Il 28 ottobre, a Tolmezzo, Città Alpina 2017, l'Associazione delle Sezioni CAI della Carnia, Canal del Ferro, Val Canale (ASCA) ha assegnato i premi "Leggimontagna" nel corso della sua quindicesima edizione. "In Alto" – come in passato – pubblica i due inediti che sono risultati vincitori.

È importante che - pur in forma letteraria - sia sollevato il problema della montagna perché impone di ragionare sulla qualità della vita in generale, sul rapporto uomini e ambiente in un contesto che nel caso friulano non può non includere colline, pianure e lagune. Le condizioni del territorio alpino, la cura delle popolazioni che ancora lo abitano indicano di fatto il grado di saggezza con cui governiamo tutta la nostra regione.

Da un punto di vista più particolare, più vicino alla Società Alpina Friulana, nel momento in cui il digitale e il globale ci avvolgono limitando ogni incontro diretto, ogni guardarsi negli occhi, bisogna che chi pratica la montagna mediti sulle motivazioni per cui fatica e rischi delle ascese diventano gioia e liberazione. I paesaggi che si aprono all'alpinista per prima cosa impongono una netta distinzione tra natura e immagini della natura, inoltre impegnano congiuntamente e continuativamente le risorse del corpo e della mente. La ricchezza della percezione da questa angolatura riduce di molto il valore di carte topografiche, bussole, altimetri, GPS. Inclina alla riflessione sul significato dell'esistenza, sollecita quadri di vita nei quali il benessere è pensato come intelligenza del contesto naturale di cui siamo parte.

Il filo sottile di Paolo Borsani racconta come la neve trasformi in una landa bianca, silenziosa, immensa, i pascoli del Gran Sasso. L'inverno riserva pericoli e insidie, che misurano il coraggio e la solidarietà di quanti si sono attardati sul monte.

Nel racconto di Giuseppe Mendicino*, Così lontano dall'ardua Grivola bella,* la montagna diventa immagine di "vita, piena, libera e vera". La bellezza delle cime - pur come mero ricordo - consola la cruda sorte della prigionia in Russia, mantiene il sorriso sulle labbra di un povero alpino nel momento stesso della sua fine.

Nelle *Segnalazioni*, la rubrica che segue la pubblicazione degli inediti, Fabiana Savorgnan di Brazzà recensisce i testi editi che "Leggimontagna" ha premiato: Paolo Cognetti, *Le otto montagne* (Torino 2016), Franco Michieli, *L'estasi della corsa selvaggia* (Portogruaro 2017), Silvia Petroni, *Il vuoto tra gli atomi* (Pisa 2016). Si tratta di saggi le cui idee concordano con l'alpinismo che "In Alto" viene proponendo. In altri termini l'ASCA è alleato prezioso di chi intende la montagna friulana come

Tolmezzo 2017, Premiazione inediti "Leggimontagna"

parte organica della regione, come articolazione dell'arco alpino nel suo insieme, ma anche quale palestra nella quale ognuno può capire i propri limiti e il proprio valore, imparare quindi a dirigere se stesso senza lasciarsi travolgere dai miti consumistici della globalizzazione. Allargare la propria memoria a un passato anche relativamente recente è - da questa angolatura - premessa necessaria per costruire una "geografia profonda", una geografia che avverta il fluire del tempo e presenti i paesaggi naturali come la casa in costruzione degli uomini. Recuperare il diverso impatto dell'ambiente nel nostro vivere quotidiano significa pertanto capire anche i mutamenti di cui noi stessi siamo direttamente responsabili. Prevenire gli effetti più negativi del "dissesto idrogeologico" o prevedere i danni delle catastrofi sismiche è importante, ma la posta in gioco nel nostro caso è ancora più alta. Riscrivere l'alleanza con la natura richiede conoscenza scientifica e unità di intenti, ma sentirsi parte di un luogo la cui personalità va salvaguardata implica un dovere che quotidianamente assolto nobiliterebbe l'esistenza di ciascuno. Andare in montagna – sotto questo aspetto - diventa momento della formazione, dell'educazione del cittadino e della sua comunità.

Il filo sottile

- Paolo Borsani -

Generazione dopo generazione l'ovile della famiglia Ianni tra il Corno Grande e il Corno Piccolo si era trasformato in una vera casa, fino a divenire un luogo d'incontro per i pastori, un loro punto di passaggio usuale sull'altopiano.

A volte capitavano da queste parti anche strani forestieri: risalivano i monti senza necessità, senza scopo, per diletto!

La costruzione di legno e pietre di stagione in stagione diveniva più solida e grande.

Restava aperta da maggio a settembre. Ai primi di ottobre, Caramuele Ianni e suoi i tre figli conducevano il gregge a quote più basse.

Lasciavano custodire la loro proprietà per due mesi ancora a un vecchio pastore povero, Cristoforo Giansante, un omone entrato volontario nell'esercito regio venti anni prima. Aveva girato tutta l'Alta Italia il "gigante" di Barisciano, prima come muratore, poi come pastore, infine come soldato. Ma sia per il suo carattere brusco sia per fatti poco chiari, era stato congedato dall'Esercito senza pensione. Tornato in paese non si era mai sposato; lasciava tutti in pace e voleva essere lasciato in pace.

Anno dopo anno in montagna accanto a Cristoforo rimaneva un ragazzo per imparare il mestiere di pastore.

Loro due sarebbero scesi a valle solo a dicembre inoltrato dopo aver ripulito l'ovile, sistemato i solai, ricostruito parti in legno e in muratura, in modo che la costruzione resistesse alle tormente invernali, all'accumulo di neve sui tetti, e fosse pronta per il gregge e per le persone in primavera.

A fare la guardia contro i lupi restava anche Luna, un cane lupo. Malgrado il nome era un maschio. Non si sa se per errore o per gioco o per qualche bicchiere di vino di troppo, al cucciolo avevano assegnato un nome femminile. Ma lui non sembrava adombrarsene, anzi quando coloro che venivano a conoscere il suo nome sorridevano e chiedevano allegramente se fosse uno scherzo, Luna scodinzolava tutto contento comprendendo che si parlava di lui ed esibendo quella quieta letizia di chi vive la vita senza farsi tanti problemi.

L'uomo, il ragazzo, Luna si sarebbero avviati verso Santo Stefano di Sessanio appena prima che le nevicate di fine anno rendessero impraticabili, come ogni inverno, i sentieri.

La piana attorno all'ovile da un paesaggio abbacinante di luce, aspro, senza un albero, si trasformava in una landa bianca, silenziosa, immensa. La neve di giorno in giorno colmava gli avvallamenti, i crepacci, i pendii; ammorbidiva i salti di roccia, le asperità di pietre e di massi; era ammaliante e addirittura dolce a guardarla, eppure straordinariamente insidiosa per chi la attraversava. Cristoforo e il suo aiutante da metà novembre avrebbero dovuto spalarla di continuo, volenti o nolenti, per non rischiare di rimanere intrappolati dentro la casa con poche o nessuna probabilità di sopravvive-

re sull'altopiano tutto l'inverno. Ma Giansante sapeva il fatto suo, aveva una grande esperienza, conoscitore di eventi meteorologici era in grado di valutare se la situazione esigeva cambi di programma e si adoperava con abilità da muratore, ricostruiva parti in pietra, inseriva travi, ergeva muretti, creava nuovi recinti per le bestie. Il suo lavoro di anno in anno si era affinato fino a divenire una vera opera di tecnica edilizia. Non mancava di rendere unico il manufatto, su cui aveva faticato, cementando alla fine anche una pietra dove aveva scolpito un'aquila, un cervo, un lupo o un orso.

La vigilia della prima domenica d'ottobre, dedicata alla Madonna del Rosario, era il giorno che la famiglia Ianni lasciava la montagna per ritornare in paese.

Nubifragi avevano già reso viscidi tratti di sentiero.

In testa su due muli, sedute di lato, si avviarono la madre Ida e la figlia Sara.

Seguivano i muli carichi di formaggi e di bagagli, poi, cavalcando diritti in perfetto assetto d'equitazione quattro possenti muli, padrone Ianni e i suoi tre figli, Filoteo, Matteo e Cesidio, che indossavano cappelloni alti a punta, giacconi di vello di capra, e con lunghi bastoni ricurvi, simili a vincastri intarsiati di vescovi, guidavano fieramente il gregge, di tanto in tanto emettendo sonore grida, che sembravano urla a casaccio, ma avevano un potere quasi magico di guidare le bestie, di indirizzarle, erano parole tramandate da secoli.

In mezzo all'assembramento di uomini e bestie zampettava avanti e indietro Luna, l'unico che sembrava prendere quel viaggio come una bellissima gita.

Il sole, nel primo sabato d'ottobre, faceva risplendere tutto l'altopiano: uno scrigno di luce tra le vette del massiccio del Gran Sasso.

In fondo al gruppo s'incamminarono anche Cristoforo e il ragazzo apprendista, Arsenio; i due lavoranti, appena giunti alla cima da cui si apriva la vista su Santo Stefano di Sessanio, sarebbero ritornati indietro all'ovile.

Arsenio era un ragazzo alto, magro, dai lineamenti regolari del viso, i capelli lunghi, il corpo slanciato; la sua famiglia era poverissima con tanti bambini; la madre aveva pregato fino alle lacrime la signora Ida d'intercedere presso il marito perché desse lavoro al suo figlio più grande. Quell'autunno era la prima volta che il giovane, che avrebbe compiuto diciotto anni di lì a qualche mese, restava in montagna.

Cristoforo ormai aveva passato interi inverni sotto la neve sia da soldato sia come pastore e se l'era sempre cavata anche nelle situazioni più difficili, che per altri sarebbero state drammatiche.

Durante il tragitto Arsenio, senza darlo a vedere, affrettò il passo, lasciò alle spalle l'ex soldato... con fare noncurante superò i padroni, il gregge... e infine tranquillo raggiunse i muli che portavano le due donne.

La signora Ida, mentre procedeva ballonzolante sul mulo, vedendoselo alle spalle, pensò subito che volesse affidarle un messaggio per la madre e lo rassicurò che sarebbe stata immediatamente informata che lui stava bene.

Il giovane alle parole della donna rispondeva: «Sì, padrona. Grazie, padrona».

La signora Ida lo invitava a eseguire a puntino le istruzioni di Cristoforo, di non creare dissapori con il vecchio.

E Arsenio assicurava: «Sì, padrona. Grazie, padrona».

La moglie di Caramuele Ianni gli raccomandò di non allontanarsi mai troppo da solo dall'ovile perché era molto pericoloso.

E Arsenio acconsentiva: «Sì, padrona. Grazie padrona».

Ma, mentre le sue labbra continuavano a ripetere così, i suoi occhi erano rivolti da un'altra parte.

La ragazza, in testa al piccolo corteo e che di quando in quando voltava il capo per seguire la strana conversazione, aveva il corpo flessuoso e florido, le guance vermiglie, i capelli neri e lunghi e occhi dolci.

Dopo l'ennesima raccomandazione della signora Ida di lasciare l'ovile immacolato in modo che padrone Ianni lo assumesse anche l'anno venturo, cui seguì l'ennesimo "Sì, padrona. Grazie, padrona", il ragazzo tirò un sospiro, quasi a dire che aveva avuto abbastanza raccomandazioni, consigli, istruzioni, e valutò di rallentare il passo; venne superato dai muli... dalle pecore... dai padroni, si ritrovò in fondo al gruppo, vicino all'ex soldato che lo guardò sorpreso per il suo strano gironzolare avanti e indietro.

Risalirono infine il pendio dalla cui cima si apriva la vista su Santo Stefano di Sessanio. A poco a poco si scoprirono tutte le vette del Gran Sasso, della Laga, della Majella: uno spettacolo di bellezza e di splendore.

E infine apparve anche Santo Stefano: laggiù in fondo, illuminato dal sole, con le case abbarbicate al costone della montagna e le torri medioevali a formare quasi un unico castello su cui svettava la grande Torre Medicea.

Quando tutti si raccolsero nello slargo da cui iniziava l'agognata discesa, padrone Ianni si fece avanti e si rivolse con solennità ai due che rimanevano in montagna. «Addio e coraggio! - disse. - Vi aspettiamo all'Immacolata!».

«Va bene, padrone» rispose Cristoforo, che per la sua straordinaria statura fronteggiava a pari a pari la figura dell'uomo magro e asciutto in groppa al mulo.

Arsenio si avvicinò di nuovo a Sara e stavolta in un filo di voce, mentre la signora Ida era indaffarata con gli altri figli, riuscì a mormorarle: «All'Immacolata!».

«Sì!» rispose lei in un sussurro delicato, girando appena il capo con gli occhi che le sorridevano di tenerezza e gli confermavano: 'Sì! A presto!'.

«Andiamo dunque! - esclamò di nuovo padrone Ianni. - Addio Cristoforo! Buon lavoro! State bene e guardatevi dai lupi!».

«Sarà fatto, padrone!» assicurò Cristoforo guardandolo negli occhi.

Padrone Ianni volse il mulo verso valle e cavalcando ritto e altero, come se fosse in groppa a un nobile destriero, s'avviò sul viottolo delimitato dalle pietre, che scendeva in tornanti scoscesi sul costone del monte; dietro di lui in fila indiana tutti gli altri.

La ragazza, che aveva sedici anni, tenendosi alle briglie del mulo, malgrado la discesa fosse ripida, restava voltata, continuava a guardare Arsenio, lassù, che la guardava, e nei suoi occhi c'era malinconia, sulle sue guance una lacrima; il suo corpo scendeva a valle, ma il suo cuore e la sua mente restavano tra le cime, su quella piana da dove veniva portata via di controvoglia.

Alcune pecore che si erano sparpagliate furono subito raggiunte dai cani pastore; circondate, minacciate con latrati e con denti sguainati si affrettarono a ritornare in mezzo al gregge.

Cristoforo e Arsenio diedero l'ultima occhiata alla vallata, ai paesi, a Santo Stefano di Sessanio dove loro due, secondo le previsioni, sarebbero tornati solo dopo due mesi, fecero un profondo respiro in quell'immensità che si apriva infinita, quindi si voltarono, s'incamminarono.

Il ragazzo emise anche uno strano verso, forse di rassegnazione.

Camminando Cristoforo si strinse nelle spalle: per lui la vita in paese o sull'altopiano non cambiava molto, a parte la neve che in paese era una seccatura mentre lassù, d'inverno, poteva essere un pericolo.

Ora procedevano senza fiatare. Solo Luna sprizzava energia e contentezza: si slanciava avanti, si voltava, osservava quelli che lo seguivano, zompava ancora più lontano, si fermava a esaminare il fondo di un crepaccio, poi riprendeva a spingersi tra le balze: quello era il suo regno meraviglioso e ormai esclusivo di scoperte e di imprese.

Lontani si sentivano i latrati degli altri cani che venivano condotti a valle e lavoravano attorno al gregge.

Tutto il mondo per Luna era stupendo e da scoprire.

Tutto il mondo per Arsenio attimo per attimo s'intristiva.

Dopo un po' anche Luna, vedendo che la sua allegria non suscitava reazioni, si fece più calmo. Il silenzio calò sui tre che avanzavano in fila indiana lungo il filo sottile del sentiero che risaliva e scendeva e poi s'inerpicava ancora lungo i pendii dell'immensa alta valle raccolta tra le vette del Gran Sasso.

Da un certo momento in poi il silenzio fu così profondo che si poteva sentire il respiro dei due uomini e l'ansimare del cane.

Tra non molto sarebbero rimasti solo loro sull'altopiano; in quei giorni anche gli altri ovili a uno a uno venivano chiusi; tutti i pastori lasciavano alla spicciolata la piana per scendere a valle, nei paesi, prima che sopraggiungessero i primi freddi e la neve.

Cristoforo camminando osservava di sguincio il ragazzo alle sue spalle, valutava le sue possibilità di resistere all'esperienza che lo attendeva, con quella faccia da bambino e il corpo magro.

Arsenio procedeva assorto; ripercorreva il tempo da quando era salito per la prima volta in montagna ad aprile; ricordò come, giorno dopo giorno, avesse stretto amicizia con Sara. Lei, senza darlo a vedere ai genitori, aveva corrisposto le sue attenzioni.

Il ragazzo ricordava quando si erano allontanati senza farsi scorgere e di quante volte poi si erano amati.

Proprio la settimana prima Sara gli aveva detto che da due mesi non aveva più le sue cose.

«Non ti preoccupare! - l'aveva rassicurata Arsenio.- Tieni il segreto fino all'Immacolata! Quando sarò giù, troverò un lavoro, ci sposeremo!».

«Sì!» aveva risposto lei con gli occhi che le brillavano di tenerezza e di affetto per quel ragazzo che le aveva fatto scoprire la meraviglia della vita nell'estate più bella che avesse mai vissuto.

Ma ora, mentre tornava all'ovile, Arsenio non era così sicuro che Sara riuscisse a mantenere il segreto; la signora Ida era straordinariamente insistente con le domande. Magari padrone Ianni sarebbe tornato su in montagna per fargli pagare lo scotto di aver

messo incinta sua figlia. E la diversità di stato tra lui e il padrone era tale che la vendetta, quasi per obbligo sociale, non avrebbe potuto essere se non inesorabile e d'esempio.

Giunsero alla casa-ovile.

«Forza, ragazzo! Ad appetito non ci vuol sapore! - disse Cristoforo. - Prepara la minestra! Ammorbidisci il pane con l'acqua e taglialo a fettine!».

Arsenio eseguì gli ordini.

Il giorno seguente, la domenica della Madonna del Rosario, i due misero un po'a posto la casa, controllarono l'ovile per valutare le sue condizioni e i primi lavori da eseguire, mangiarono, si riposarono, cenarono con fette di ricotta affumicata al sapore di ginepro, che Cristoforo accompagnò con numerosi bicchieri di rosso, e andarono a letto prestissimo.

L'alba del lunedì, Giansante uscì di casa prima del sorgere del sole; come tutte le mattine si inginocchiò rivolto all'astro di luce che stava per spuntare. Disse le orazioni con le mani giunte davanti al petto e il capo chino.

Da dietro i vetri Arsenio lo osservava, lui non era mai stato tanto ligio alle preghiere, le diceva solo la domenica e quasi per dovere; l'atteggiamento così mistico dell'ex soldato invece di ispirargli rispetto l'aveva sempre lasciato perplesso: sembrava che quel vecchio chiedesse perdono per qualcosa che aveva fatto chissà quando, di qualche peccato commesso chissà dove in passato.

L'anziano si rimise diritto. Andò verso il ripostiglio, raccolse cazzuola e badile, riempì d'acqua a metà un secchio, prese la calce, la sabbia, fece la malta. Si avvicinò al muro di cinta e iniziò a lavorare.

Il giovane riordinò la casa; raccolse i rifiuti e la sporcizia, li andò a sotterrare; versò acqua sull'acciottolato, strofinò avanti e indietro a lungo con vigore. Nel pomeriggio chiese il permesso di fare quattro passi.

Il vecchio, chino a lavorare sul muro, assentì col capo.

Arsenio chiese se poteva portare con sé Luna.

Il vecchio fece uno sbuffo di scherno, come a dire: "Fa'un po'quello che ti pare! Ma basta con le chiacchiere!".

Il giovane chiamò il cane, che lo raggiunse subito abbaiando e saltando di contentezza avendo capito al volo la proposta della magnifica passeggiata.

«Cane trasandato viene scansato!» gli disse Arsenio ridendo, vedendoselo arrivare addosso con tanta foga.

Ma Luna era troppo contento per tenere in conto gli ammonimenti, continuava a saltare e invitava Arsenio ad affrettarsi, ad avviarsi di buona lena, quasi sapesse già dove sarebbero andati.

«Hai un nome da ragazza, lo sai?» gli chiese Arsenio sorridendo. E il giovane cane dal muso furbo gli fece le feste scodinzolando e gli zompò di gioia più vicino mettendogli le zampe al petto; ormai Arsenio era il suo amicone e ogni volta che gli diceva che aveva il nome da ragazza sapeva che il divertimento era lì, dietro l'angolo.

Così il ragazzo uscì dalla casa e si avviò sul sentiero del giorno precedente, venendo meno al primo ammonimento della signora Ida: di non allontanarsi mai da solo dall'ovile. "Del resto mica sono solo! C'è Luna con me!" si disse. Il cane, che a dire

la verità non aveva tutta questa esperienza - anche per lui era la prima stagione in montagna - cominciò subito a veleggiare lontano: aveva annusato qualche traccia di un animale. La curiosità della vita per entrambi era troppo grande per essere sciupata da ammonimenti e da raccomandazioni.

Camminando Arsenio si fece pensieroso: con la partenza della famiglia Ianni, le cose all'ovile sarebbero cambiate. Cristoforo Giansante gli aveva ispirato sempre poca fiducia, anzi, a dire il vero, addirittura timore: era un uomo chiuso, spesso immusonito, sembrava che ce l'avesse ogni giorno con qualcuno, al paese stava sempre da solo, andava all'osteria esclusivamente per comprare il vino, non si fermava a parlare con gli altri, tutti sapevano che il vino gli piaceva molto, ma lui non giocava a carte, non parlava mai del più e del meno, tornava in fretta alla sua abitazione isolata al margine del paese, e poi c'era quella religiosità spinta all'eccesso, dava l'impressione di covare un segreto, qualcosa accaduto nella sua vita, a volte era violento con qualche animale: con una capra fuggita dal recinto e che nella sua sventatezza sembrava prendersi gioco di lui scattando su e giù per le balze e a zigzag sottraendosi ai suoi sforzi di raggiungerla, una volta acchiappata bisognò fermarlo in tre perché aveva preso a coprirla di pedate e di botte e non si fermava.

Giunto infine al monte che sovrastava Santo Stefano di Sessanio, Arsenio si sedette sul ciglio dello strapiombo; accanto a lui si accucciò Luna. La vista amplissima della valle, dei paesi, delle cime d'Abruzzo, induceva alla quiete, alla meraviglia, al silenzio. Il ragazzo osservava le mura lontane, la grande Torre costruita dai Medici in mezzo alle montagne. Tutto era avvolto da un'aura magica e senza tempo. Cercò con gli occhi la dimora di Ianni; anche se era difficile distinguerla per la distanza, lui sentiva che quel punto, quello illuminato dal sole, dove il vetro di una finestra rifletteva a specchio fin su in montagna un raggio di luce, era la stanza di Sara. Gli venne voglia di correre giù lungo i tornanti per raggiungerla, darle un bacio, abbracciarla, e poi risalire su in montagna conservando quel gioiello di un istante sulle labbra e nel petto e dentro al cuore. In cinque ore sarebbe andato e tornato di corsa; aveva gambe scattanti, forti, veloci.

Ma il sole inclinava già verso il Monte Velino, e i sogni sono solo sogni. Seguito da Luna il ragazzo s'incamminò per tornare all'ovile; abbandonava alle spalle il mondo agognato; procedeva impensierito: la gravidanza di Sara non lo lasciava tranquillo e l'aspettava la cupa arroganza di Giansante.

Quando aprì la porta, il vecchio, col volto rabbuiato e torvo per l'attesa, gli ordinò di preparare senza indugio la minestra, di ammorbidire come si deve il pane e di tagliarlo a fette!

Arsenio chinando il capo eseguì gli ordini.

Dopo aver mangiato la zuppa intingendoci le fette di pane, cui il vecchio fece seguire numerosi bicchieri di rosso, bevuti in silenzio con lo sguardo perso nel vuoto, senza dire una parola si coricarono.

I giorni seguenti furono simili al primo.

Il vecchio si alzava prestissimo, diceva le sue orazioni fuori della casa, sembrava che fossero un'assicurazione contro i malanni e contro i pericoli, s'inginocchiava a

mani giunte in direzione del sole che spuntava; finito di pregare cominciava a lavorare con tale alacrità e con tale impegno, tanto duramente da dare l'impressione che sentisse la presenza di padrone Ianni sempre lì alle sue spalle a controllare il suo lavoro e a misurarne la fatica.

Arsenio lo guardava sconcertato.

Giansante, a parte gli ordini che gli rivolgeva con tono brusco e secco, rimaneva zitto.

Al ragazzo gli si consolidò la certezza che quel vecchio doveva covare qualche segreto, che non voleva confidare a nessuno.

Di tanto in tanto in cima al colle non distante dall'ovile comparivano lupi: stavano lì con i musi alti in atteggiamento di sfida e di attesa, osservavano l'ovile dove si aggiravano ancora persone e dove erano riposti cibo e carne salata, sembravano misurare la strategia e il momento più propizi per un attacco. Ma poi si allontanavano con ululati.

Fintanto che poteva, Arsenio tornava ancora sul ciglio del monte da cui si vedeva Santo Stefano di Sessanio, lui non aveva paura dei lupi, ma era il sentiero a essere sempre meno favorevole alle sue escursioni: ogni giorno diveniva più impervio per le piogge serali che lo avevano trasformato in alcuni punti in un acquitrino e in vari tratti in un pendio scivoloso che finiva diritto in uno strapiombo.

Guardando dall'alto il suo paese, Arsenio pensava al bambino che stava per nascere, quell'evento era sempre più prossimo, e si chiedeva cosa stesse accadendo a Sara in quei giorni. Forse padrone Ianni aveva già scoperto il segreto e si apprestava a fargli pagare il fio di aver allungato le mani su sua figlia, di aver osato tanto!

Un'alba di metà novembre, Arsenio mentre ancora dormiva si sentì afferrare e scuotere con violenza; alzò le mani, cercò di scansare la presa. Ma le mani strette attorno al suo corpo erano più forti e dure delle sue. Impaurito menò a casaccio per difendersi; spalancò gli occhi. Non era padrone Ianni salito di nuovo su in montagna a punirlo, ma Cristoforo che lo cingeva in maniera rude.

Il ragazzo aveva sempre atteso quel momento, fin dall'inizio aveva sospettato che il vecchio un giorno o l'altro gli mettesse le mani addosso e lo scansò con una manata rabbiosa.

«Che fai?» gli gridò Cristoforo vedendo la sua reazione.

Arsenio lo osservava... non rispondeva.

«Vieni fuori!» gli ordinò Cristoforo, che si voltò bruscamente, aprì la porta, uscì.

Col cuore che gli batteva forte, il ragazzo stette lì non sapendo che fare. Si mise seduto sul lato del letto. "A quel vecchio deve avergli dato di volta il cervello - pensò, - vuole ammazzarmi o chissà che cosa ha in mente!".

Si rialzò. Infilò i pantaloni. Si ricoprì col mantello. Dalla dispensa estrasse un lungo coltello con una lama tagliente, lo nascose sotto la cappa.

Uscendo il cuore gli palpitava.

Fuori della casa Cristoforo non guardava verso la porta in attesa del suo arrivo, era rivolto verso il Gran Sasso dove un'immensa nube bianca ricopriva tutto il cielo e avvolgeva come un manto il Corno Grande; veniva sospinta verso l'ovile da un vento continuo e leggero; era una nube immensa.

«Ecco la neve!» disse Cristoforo sentendo Arsenio alle sue spalle, e la sua voce per la prima volta, da quando il ragazzo lo conosceva, era dolce e affettuosa, anche se per entrambi da quel momento sarebbero iniziati i veri problemi.

Arsenio non aveva mai visto una nuvola così grande e tanto carica di neve.

Per quattro giorni e quattro notti non smise mai di nevicare. Non si vedeva altro che neve dalla mattina alla sera. Se ci si allontanava dall'ovile risultava difficile distinguere la casa per la nevicata fittissima. Giorno dopo giorno l'ovile fu avvolto da una coltre soffice e immacolata. Bisognava liberare di continuo la porta e il tratto di sentiero davanti per non rimanere intrappolati dentro la casa. Le finestre divennero opache coi vetri ghiacciati.

Nell'aria secca e fredda, il respiro si condensava appena usciva dalla bocca.

Iniziò il vero inverno.

Cristoforo, come stilando un bollettino di guerra, aveva stabilito le mansioni: lui avrebbe completato i lavori della casa e spaccato la legna; Arsenio doveva accudire ai lavori di pulizia, risciacquare e strofinare ancora una volta alla perfezione tutti i cantoni della casa, occuparsi della cucina, spazzare la neve davanti alla porta, lavare i panni, accertarsi che il focolare rimanesse sempre acceso e che il camino avesse un buon tiraggio.

Giunsero i primi di dicembre.

L'ovile ormai era sprofondato nella neve ma rimesso a nuovo, era intrappolato nei ghiacci ma lindo come non mai. In quell'unico punto di tutto il Gran Sasso di sera si accendeva ancora una luce, una fiammella, una candela.

Il giorno del ritorno ormai era prossimo e Arsenio fremeva per scendere a Santo Stefano di Sessanio così da sistemare i suoi problemi, sempre che padrone Ianni glielo concedesse.

In un'alba con il cielo completamente coperto di nubi plumbee che annunciavano ancora più neve, sempre più neve, Giansante prese la bisaccia, vi infilò una pagnotta, varie cipolle, un grosso pezzo di ricotta affumicata, una fiasca di pelle colma di vino rosso, impugnò il fucile e diede ordine ad Arsenio di non muoversi di lì, di aspettarlo a casa; partì per la caccia con l'intenzione di portare in paese una buona scorta di carne.

L'ex soldato era sicuro di sorprendere prede vicino al lago ghiacciato.

Rimasto solo, Arsenio bevve la cicoria, mangiò il pane ammorbidito con l'acqua e condito con olio e sale; prese a pulire gli ultimi ripostigli.

Nel pomeriggio si mise a riposare steso sul letto. Dopo aver molto esitato, perché ricordava le parole di Cristoforo e l'ammonimento della signora Ida, decise di uscire lo stesso con Luna.

"Dopo mesi passati quassù in montagna, conosco tutti i sentieri. E gli strapiombi non mi fanno paura" si disse.

Da giorni la neve non smetteva di cadere e cancellava subito le tracce.

Luna e il ragazzo avanzavano nella distesa bianca, l'uno dietro l'altro. Luna ogni tanto si voltava per controllare che Arsenio lo seguisse e non sbagliasse direzione.

Raggiunto il lago ghiacciato, il giovane si guardò in giro, cercava con gli occhi la figura di Giansante.

Non si vedeva altro che neve.

Gli venne il dubbio di non aver capito bene le intenzioni dell'ex soldato.
L'oscurità ormai era calata in fondo ai crepacci.
«Cristoforo!» urlò Arsenio con tutto il fiato che aveva in gola.
La voce si perse nel vuoto.
Stette lì per un po'ancora ad attendere.
Poi s'incamminò per tornare all'ovile.
Continuava a nevicare, ma un filo di luce rischiarava una parte del cielo; riflessi sanguigni imporporavano la cima del Gran Sasso.
Al ragazzo parve che quei bagliori rossastri al tramonto invece che indicare un rasserenamento del tempo fossero un segno di malaugurio.
"Dev'essere rientrato prima - pensò. - Magari è arrabbiato con me perché ho lasciato incustodito l'ovile, venendo meno ai suoi ordini".
In vista della casa, Luna si slanciò giù di corsa a grandi balzi.
Arsenio procedeva circospetto. Dal camino non usciva fumo.
Aprì la porta.
Cristoforo non c'era.
Riaccese il fuoco.
Preparò la minestra sperando che il vecchio affrettasse il passo.
Ammorbidì il pane con l'acqua, tagliò numerose fette.
Ma Cristoforo non si faceva vedere.
"Forse è caduto in un buco - s'impensierì. - Magari s'è storto una caviglia e non riesce più a camminare. O magari ha deciso di passare la notte in un ovile abbandonato per continuare a cacciare domani all'alba".
Stava scendendo il buio ed era impossibile uscire a cercarlo a quell'ora tarda.
Restò sveglio Arsenio quella notte. La nevicata era una tormenta e tormentato era anche il suo cuore per la gravidanza di Sara e per la scomparsa di Cristoforo.
Prima dell'alba uscì con Luna, sperando che almeno lui trovasse le tracce del vecchio.
La neve sferzava a gragnola.
D'improvviso Luna cominciò a correre verso un colle. Aveva scovato qualcosa...
Ma poi tornò indietro.
Per quattro ore Arsenio risalì i pendii verso il Corno Grande.
Era metà giornata quando giunse a una piccola cima su cui Cristoforo gli aveva detto che si aggiravano sempre camosci.
In quel momento non c'era nessuno.
Lontani si sentivano ululare i lupi.
Luna stette ad ascoltare quegli ululati... si spinse avanti... Dopo un centinaio di metri si fermò con una zampa alzata in atteggiamento vigile d'attesa... Infine tornò indietro con fare circospetto: assomigliava proprio a un lupo.
Avanzavano nel turbine. Ogni tanto Arsenio gridava «Cristoforo!», ma il richiamo si perdeva nell'immensità.
Certe volte gli sembrava di sentire una voce. A quel punto si fermava, si guardava in giro...

Ma non c'era nessuno da nessuna parte: soltanto neve.

Si chiese se non cominciasse ad avere le traveggole.

Solo gli ululati si ripetevano monotoni, prolungati, e lasciavano presagire incontri poco piacevoli.

Arsenio sgranocchiò un pezzo di pane, due cipolle, un pezzo di formaggio, bevve un po' di vino.

Diede un'abbondante razione a Luna che era il suo unico compagno in quell'universo meraviglioso e terribile.

Riprese la ricerca.

Salì in direzione del Gran Sasso. Camminava a fatica addentrandosi nella tormenta.

Quando si accorse che le ombre si allungavano, si fermò. Presentì di essersi spinto troppo in là, di aver fatto male i conti.

Tornare indietro? Fermarsi? Ma dove?

Si approssimava la sera.

Cercò un ovile.

Guardò da tutte le parti.

Non c'era nessuna costruzione da nessuna parte.

Svettava solo un masso isolato, lontano. Decise di raggiungerlo.

Alla base del grande macigno, nella parte riparata dai venti più gelidi, verso meridione, scavò una buca profonda nella neve. Vi si rannicchiò involtandosi con la coperta che s'era portato; fece sistemare accanto a sé Luna, per avere un po' di calore, dando anche a lui uno scampolo della coperta.

Non chiuse occhio Arsenio quella notte sia per il gelo delle ore passate all'addiaccio sia per il timore d'essere rimasto solo sul Gran Sasso. Scosso dai brividi gli balenò la certezza che Cristoforo era morto e che lui, isolato tra i ghiacci, fra breve avrebbe fatto la stessa fine, congelato o sbranato dai lupi.

Batteva i denti, tremava dal freddo.

Quando apparve un primo chiarore, si rimise in cammino. Avanzava verso l'ovile con la forza della disperazione. Aveva tutti gli arti intirizziti.

Raggiunto il colle che sovrastava la proprietà di Ianni, valicata la cima si affrettò a scendere. Si sentì sprofondare, risucchiare, tirare giù verso il fondo, verso il basso con il suolo che gli mancava sotto i piedi, gli stivali non poggiavano più su nulla, ogni cosa crollava attorno a lui e lui crollava con quanto aveva addosso, vicino, attorno, allargò le braccia per fermarsi, per frenare il suo precipitare; in mezzo a un turbine di neve sbatté violentemente su una pietra. Era piegato in due. Il costato gli doleva come se gliel'avessero infilzato con una lama. Una fitta lancinante gli trafiggeva il ginocchio sinistro. Respirava a fatica. Non riusciva a muoversi.

Sopra di lui si apriva un buco.

Era finito dentro una cavità.

Uno strato di neve fresca aveva coperto il buco, celandolo alla vista.

In alto, dalla sommità del foro spuntò il muso di Luna: lo scrutava come per capire che cos'era successo...

«Aiutami, Luna!» gridò Arsenio.

Il cane col suo muso attento stette lì a studiare il suo amico... poi sparì.

Il ragazzo prese a pregare: “Vergine Immacolata, salvami! Dolcissima Madonna dei Bisognosi, tirami fuori da questo buco!”.

Cercò di trarsi verso l’alto con le braccia.

Ma il corpo non ubbidiva, la parte inferiore degli arti era incastrata, dolente.

Sentì ululati. «Verrò sbranato!». Rabbrividì.

La gamba sinistra era girata al contrario.

Perse conoscenza...

...

«Arsenio!» urlò una voce.

Il ragazzo spalancò gli occhi. Cristoforo lo stava osservando da in cima al buco.

«Cristoforo!» urlò disperato Arsenio.

Il vecchio stette lì a guardarlo... poi svanì.

“È il cervello che comincia a dare i numeri - pensò il giovane. - Nessuno verrà a salvarmi. Nessuno mi troverà mai. Questo buco è sperso in mezzo al Gran Sasso. Nessuno può tirarmi fuori. Fra non molto arrivano i lupi! Dolcissima Madonna dei Bisognosi, fammi morire prima! Risparmiami almeno lo strazio! Non ho fatto nulla di male!”.

La stanchezza lo vinse di nuovo...

Quando riaprì gli occhi era sommerso dalla neve che a tratti scivolava dai margini del foro dentro la fenditura.

“Prima di stanotte morirò congelato!”.

Si sentivano ululati, sempre ululati. I lupi attraversavano la vallata, erano affamati e in cerca di carne fresca, di cibo, e lui non poteva muoversi, non poteva fuggire.

In cima al foro riapparve il muso di Luna...

Quindi la faccia di Cristoforo.

«Cristoforo!!» urlò il ragazzo ad occhi sgranati.

Il vecchio senza dire una parola lasciò scivolare una corda dentro la fenditura; poi aggrappandosi alla fune, che doveva aver fissato da qualche parte, prese a calarsi con circospezione nella cavità.

Liberò completamente Arsenio dalla neve; avvoltolò più volte il ragazzo con la parte terminale della corda attorno al torace e alle spalle; quindi avvinghiandosi alla corda, facendo opposizione con le gambe sulla parete della cavità, tratto a tratto si issò dentro il buco; risalì fuori.

La fune venne tirata. Quando fu tesa, a strattoni Arsenio avvertì che veniva strattonato verso l’alto; si staccò da terra; oscillava, sbatteva sulle pareti della cavità. Appeso a un filo, prendeva botte a ripetizione. Ma a ogni strattone guadagnava d’altezza. Arrivò in cima al buco con dolori strazianti. Cristoforo, rosso in volto per la fatica, l’afferrò per le spalle e lo trasse fuori dalla fenditura.

Luna abbaiava, scodinzolava, saltava.

Cristoforo liberò Arsenio dalla fune; quindi sciolse il nodo dalla pietra dove aveva ancorato la corda. Riprese fiato.

Luna era impaziente di ripartire, si avviava già da solo verso l’ovile, ma poi tornava indietro ad aspettarli.

Cristoforo si caricò il ragazzo sulle spalle. «San Giuseppe è il protettore della buona morte - disse il vecchio. - Stavolta per te è stato Luna il protettore della buona sorte».

«Sì - rispose Arsenio in un filo di voce. - Grazie Cristoforo».

Il gigante s'incamminò nella neve.

Luna li precedeva per indicare la via, la direzione, li guidava in modo che non sbagliassero.

Giunsero all'ovile.

Il fuoco! Il calore! Cristoforo imboccò Arsenio. La zuppa era calda!

Non venne fatto risparmio di ceppi quella notte per il camino.

Dormirono schiena contro schiena Arsenio e Cristoforo, per scaldarsi in quel gelo.

All'alba seguente, la vigilia dell'Immacolata, la neve li accolse fuori della casa ancora più fitta del giorno precedente.

Cristoforo serrò l'ovile con le catene e i chiavistelli; si caricò Arsenio sulle spalle; prese la direzione del lago ghiacciato.

Vi giunsero a metà giornata.

In mezzo alla tormenta, sprofondando nella neve fino al ginocchio, col peso di Arsenio sulla schiena, Cristoforo iniziò a scalare il monte dalla cui cima si scendeva verso Santo Stefano di Sessanio.

Luna zompava avanti e indietro nella coltre fresca, avanzava e poi tornava da Cristoforo per assicurarsi che lo seguisse, che non perdesse le sue tracce.

Arrivarono in cima che già il sole scendeva all'orizzonte. Cristoforo si fermò stremato. Posò il ragazzo al suolo. Riprese fiato.

Santo Stefano di Sessanio, con le finestre delle case illuminate, su cui svettava la grande Torre Medicea, sembrava un castello, una meta fatata di un sogno.

L'ex soldato si caricò di nuovo il corpo di Arsenio sulla schiena e prese a scendere lungo il costone facendosi largo nella neve su cui sprofondava. Stava facendo scuro.

Giunsero alle prime case a notte fonda.

Davanti alla dimora di Caramuele Ianni, Cristoforo posò il ragazzo al suolo, bussò e chiamò a lungo. Luna si accucciò quieto, silenzioso, avvertiva che l'ora tarda suggeriva di non abbaiare, neppure di contentezza.

«Chi è che disturba?» gridarono infine dall'interno con voce torva e adirata.

«Cristoforo!» urlò il vecchio.

Gli aprirono.

Uscirono padrone Ianni e i suoi tre figli, Matteo, Filoteo, Cesidio; raccolsero Arsenio dal selciato, lo sollevarono, lo portarono in casa.

E Sara, col cuore che le palpitava in petto e le lacrime che le bagnavano le guance, appoggiò la mano al ventre, dove avvertiva piccoli calcetti, e assoluta era la sua certezza che la dolcissima Madonna dei Bisognosi aveva fatto un miracolo immenso quella notte, l'aveva fatto ad Arsenio, a lei, al bambino che stava per nascere per preservare il filo della vita che è sì sottile ma resistente.

Così lontano dall'ardua Grivola bella

- Giuseppe Mendicino -

"Era il luglio del 1939, non ricordo il giorno, prima dell'alba parto con la mia compagnia dal rifugio Vittorio Emanuele II, siamo in tre plotoni. Traversiamo il ghiacciaio del Gran Paradiso, illuminato dalla luna, e poi altri due, sulla destra le creste delle montagne sembrano toccare il cielo. Superiamo il colle del Gran Neyron, passiamo sul ghiacciaio sotto l'Herbetet, e poi ancora avanti a pestare neve ghiacciata, finché piantiamo le tende sotto delle grandi sporgenze rocciose. In piena notte ripartiamo, ciascuno di noi porta nello zaino piccozza, ramponi, chiodi, moschettoni e viveri, e uno ogni tre porta una corda. Ci proteggiamo dal freddo con guanti di lana e passamontagna. Camminiamo in silenzio, si sente solo il tintinnio degli attrezzi per la scala. All'alba siamo in cima al colle delle Rajes Noires, proprio mentre il sole sta sorgendo dal Monte Rosa: la linea dell'orizzonte è in fiamme, le nuvole, le nevi, i ghiacciai. Nelle valli è ancora buio, in alto invece il cielo è di un azzurro intenso.

Superiamo un altro colle e un altro ghiacciaio e alle sei arriviamo sotto la parete della Grivola. A guardare dal basso quella salita cosi ripida, l'impresa sembra rischiosa; per arrivare alla cima dovremo superare canaloni e crepacci. Si sale, cercando di non far cadere sassi sui compagni che seguono. Le rocce sono ripide ma ricche di appigli, con il tempo buono non è una salita difficile. L'esercitazione impone però di portare in cima anche le mitragliatrici, chi è libero passa avanti, si aggrappa alla parete e fa sicurezza a chi porta le armi. Alla fine arriviamo sulla cresta, il più è fatto: la seguiamo stando attenti a non scivolare sul ghiaccio, ma ormai niente ci può fermare. E così, dopo tre ore e mezza di salita siamo in cima alla Grivola: tutt'intorno un oceano di nubi montagne che sembrano isole, siamo accecati di sole e di gioia. Io incido con la piccozza il nome della ragazza su una roccia. Il tenente ci fa una foto, noi ci abbracciamo, ma restiamo poco, fa freddo e molte ore ci separano dal rientro fra le tende. Mi pare sia passato cosi tanto tempo..."

Erano trascorsi più di quattro anni da quella avventura alpina, gli occhi di Alberto erano ancora accesi dai ricordi, ma in quel momento si abbassarono sulla branda dove da molti mesi passava le notti. La febbre non lo abbandonava mai, e nemmeno i pidocchi. Il tifo petecchiale si era portato via centinaia di prigionieri, altri erano guariti, ma ridotti allo stremo. Dopo i primi mesi le condizioni di vita nel campo erano migliorate, ma il fisico di tanti si era ormai così indebolito che riportarli in salute era un'impresa disperata. L'alimentazione scarsa e i lavori forzati li spegnevano ogni giorno un po' di più. Franco era un fante di Cesena, non sapeva di montagne, ma gli piaceva ascoltare l'amico, lo distraeva da tutto quel dolore intorno.

Nel gennaio del '43 l'armata italiana aveva iniziato la grande ritirata, con i russi che la incalzavano, cercando di oltrepassarla per sbarrarle il cammino e chiuderla in una

sacca. A giornate di bufera, di vento e di gelo, erano seguiti giorni di azzurro purissimo nel cielo ma ancora più freddi, fino ai quaranta sottozero.

La mattina del 21 gennaio, era ancora bufera, con il vento che turbinava la neve, la compagnia di Alberto, la 54ª, era di retroguardia.

Nel grigiore dell'alba avevano visto arrivare dei soldati, dalle divise sembravano ungheresi, ma erano solo la prima fila. Il capitano aveva il binocolo, li aveva osservati ma non aveva capito. Dietro di loro all'improvviso erano apparsi i russi, con i loro mitra a tracolla, imprecisi ma micidiali quando usati a breve distanza. Gli alpini erano caduti a decine, accasciandosi sotto i colpi, solo alcuni erano riusciti a scappare, tra di loro il capitano. Molti erano morti subito, altri erano stati finiti poco dopo con brevi raffiche, i superstiti erano stati incolonnati verso le linee russe. Tra questi Alberto, nato ad Aosta, apprendista libraio, caporalmaggiore.

Disteso, guardava il tetto di legno della baracca ma non lo vedeva. Quante volte aveva maledetto il suo capitano, e Mussolini, e tanti altri, adesso non più, non serviva più a nulla. Non aveva più forze da destinare al rancore. Ripensava invece agli anni delle albe sulle cime. Ai colpi di piccozza che spaccavano il ghiaccio liberando diamanti. "Queste mani erano forti, mi portavano in alto. adesso tremano sempre". Risentiva il rumore di cascate e di torrenti, del vento forte che lo spingeva ad aggrapparsi alle rocce fredde, sicure. Rivedeva quella libertà di montagne, di nuvole e di azzurro. E voci di amici che lo chiamavano.

In certe notti gelate nei rifugi bastava abbracciare un pezzo di legno per sentire meno freddo, bastavano i denti dei ramponi per superare ghiacciai senza fine, nulla poteva fermarli. In altre notti, mentre erano attendati in qualche valle, gli piaceva cantare piano con gli altri davanti ai fuochi, seguire con gli occhi quel lento spegnersi di luci e di voci: poi all'improvviso c'erano solo notte fonda e silenzio.

Com'era bella la valle del Combal, con il ghiacciaio de la Lex Blanche illuminato dalla luna e tutte le stelle accese.

Erano lontani dalle città, dai paesi, solo bivacchi e piccole baite sperdute, ma si sentivano forti perché insieme, mai soli. Si sentivano forti e sicuri anche quando il buio saliva dal fondo delle valli, con le cime che parevano isole, sempre più piccole, e si spegnevano una dopo l'altra.

"Adesso chi camminerà per quei sentieri? In quanti siamo rimasti? E dove siamo finiti?"

La naja voleva dire anche fatica, e a volte incomprensibili limiti alla libertà, ma lassù no, lassù era vita piena, libera e vera.

"Sì Alberto, e ho capito che eravate felici. Quando torniamo in Italia mi devi portare su quelle montagne. Me le sono immaginate leggendo certi libri. Tu mi guidi e io ti seguo."

"Eravamo forti Franco, fortissimi. Pensavamo di essere padroni del nostro destino. Avevamo poco, ma adesso abbiamo perso tutto."

In quel campo di prigionia, tra egoismi feroci da disperati e malattie, una delle poche cose che avevano salvato Alberto dall'avvilimento più totale era stata l'amicizia con quel fante di Cesena. Uno che le montagne le aveva viste solo in cartolina, e però

le sognava, come alcuni sognano i mari del sud. Per arrivare in quel luogo dal nome sconosciuto avevano viaggiato per centinaia di chilometri tra steppe e lande desolate, e poi immensi boschi di betulle, con il ghiaccio avvinghiato al metallo dei vagoni, verso l'ignoto.

Nel fondo del vagone Alberto aveva iniziato a difendersi dalla paura e dalla fame chiudendosi in sé, a ripensare montagne: quel camminare tra boschi di larici e abeti e poi su altipiani deserti, quelle albe sulle cime, immersi nella luce e fieri di sé, quel ricordare la ragazza lontana.

Ecco, ricordarla era come un riparo nella bufera, era innamorato di lei ma era soprattutto felice di essere innamorato: di avere una foto e delle lettere, e di poter immaginare le cose più belle. "Ti porterò con me, lontanissimo, sempre e per sempre amore mio. Potrei fare il guardacaccia, e la nostra casa sarà di pietre e di legno, con un bel focolare e i fiori sui balconi. O magari potrei finire gli studi, e poi fare il corso per diventare ufficiale".

Si sentì scuotere, era Franco. "Ci stanno chiamando, dobbiamo andare. Resisti Alberto, il peggio è passato. Non mollare".

"Vai, vai pure. Solo un momento ancora, poi arrivo".

Fece per alzarsi dal giaciglio ma gli uscì dalle labbra un grido soffocato: qualche maledetto disperato gli aveva rubato gli zoccoli di legno. Non avrebbe potuto lavorare senza, e le guardie lo avrebbero malmenato".

Così decise di non alzarsi più per l'appello, e chiuse gli occhi per ritornare nei ricordi. Presto arrivarono i colpi di bastone, ma il dolore invece di aumentare diminuiva. Rispose con un'imprecazione in patois, ma forse non riuscì nemmeno a dirla e gli rimase in gola.

Nella sua mente tornavano chiari il ritornello di una canzone alpina, gli apprezzamenti del suo tenente, l'ultimo saluto di Adriana: "Ho ancora tra i libri le tue stelle alpine, e il *sempervivum*. E adesso? Cosa mi spedirai dalla Russia? Un girasole? Abbi cura di te, ti aspetterò, sempre e per sempre amore mio."

Alberto sentì di non avere più forze, non riusciva nemmeno a cacciar via le mosche, e gli sembrava di avere la gola piena di sassi.

"Non voglio morire in questo niente. Sono tanto stanco, la mia guerra è finita: firmo una pace separata, e me ne vado via". Adesso si immaginava solo, su una vetta aguzza, assolata e accarezzata dal vento, a girare lo sguardo intorno. "Sono qui, sono in alto, lontano da tutto, non tornerò più, resto quassù per sempre amici miei. Addio, sto bene adesso, non tornerò più."

Quando i compagni della baracca lo andarono a scuotere, lo trovarono rannicchiato e freddo, ma sorrideva. A Franco rimasero le sue foto, tra queste lo colpirono l'immagine di una ragazza bionda, con gli occhi e il sorriso per sempre rivolti al suo ragazzo che la fotografava, e la foto di quella mattina sulla Grivola: Alberto aveva gli occhi semichiusi, gli occhiali da sole militari sollevati sulla fronte. "Questa la spedirò a lei, quest'altra alla famiglia, oppure..."

Dodici anni dopo, una mattina di luglio Franco si alzò presto e uscì dal rifugio Sella, rabbrividendo per il vento freddo. Era un giorno senza nuvole. Insieme a una guida di

Cogne, silenziosa e in là con l'età, si stava incamminando verso la montagna. Prima di partire l'altro lo aveva squadrato da capo a piedi e gli aveva detto: "Passeremo dal Colle della Nera, ci vorranno almeno sei ore. Non è una salita difficile ma è faticosa, e dovremo stare attenti alle scariche di pietre, possibili da questo versante. Se la sente?"

Franco assentì con il capo, non aveva idea di quanto tempo ci avrebbe messo, ma era sicuro che sarebbe arrivato in cima. Quasi sicuro. "Vedrò anch'io quello che hanno visto i tuoi occhi amico mio. Salirai insieme a me."

Quando la Grivola gli apparve finalmente davanti con le sue punte sorelle, la Bianca, la Nera, la Rossa, gli sembrò un castello di roccia. Più volte ebbe paura di non farcela, soprattutto quando, giunti alla base della montagna, guardò verso l'alto, verso quella scura parete di roccia che pareva cadere a picco nel vuoto Poi pensò solo a seguire le istruzioni della guida e a concentrare l'attenzione sul solo tratto roccioso che metro dopo metro avrebbe dovuto salire. E all›improvviso si rese conto che sì, andava davvero verso l›alto, meno stanco che durante l'avvicinamento, sempre più in alto, e poi sulla cresta, con il vuoto intorno. Sentì dentro di sé quella gioia che si prova nelle rare volte in cui ci si scopre più bravi e più forti di quel che si credeva. Solo il rotolio di qualche sasso verso l›abisso lo riportava a tratti ai timori iniziali. E alla fine, dalla cima, vide anche lui un orizzonte libero e senza fine, di nuvole e di vette indorate dal sole. Raggiunto l'obiettivo, Franco era esausto, senza fiato, e crollò sulle ginocchia: "Sono stanco, devo fermarmi, almeno un poco". Ma la guida gli disse che avevano impiegato più ore del previsto a salire e bisognava scendere prima possibile. Franco allora, per guadagnare tempo, prese la scusa di dover scattare alcune foto per una rivista, e nel farlo cercò la scritta incisa sulla roccia, senza però trovarla.

Quando anche il sole prese a scendere, sulla cima della Grivola spazzata dal vento non c'era più nessuno, non più i due alpinisti, gli unici saliti quel giorno. Restarono solo una foto e un *sempervivum*, sotto una pietra.

Segnalazioni

Paolo Cognetti,
***Le otto montagne*,**
Torino, Einaudi, 2016

Protagonista del romanzo di Paolo Cognetti, *Le otto montagne*, edito da Einaudi, 2016, è la montagna, quella conosciuta dai racconti familiari delle Dolomiti, quella del "Catinaccio, il Sassolungo, le Tofane, la Marmolada, le Tre Cime di Lavaredo", e quella del Monte Rosa, posta al confine tra l'Italia e la Svizzera, spazio del romanzo. La montagna viene vista nei suoi molteplici aspetti, non solo naturali o paesaggistici, ma soprattutto come conquista di uno spazio interiore in cui l'uomo si riconosce. L'ambiente è quello del paesino di Grana ai piedi del Monte Rosa e una città che resta sullo sfondo ma sempre presente, la Milano caotica e dal volto sconosciuto, che diviene termine non tanto di confronto quanto antagonista riconosciuto di un modo di vivere e di essere diverso da quello che la montagna propone. In questo spazio, che crea una dicotomia tra l'essere e il fingere di essere, trova un luogo ben definito la storia di un'amicizia, delicata e profonda, che rivela la sua intensità a mano a mano che la vicenda procede. Pietro e Bruno, due ragazzini, uno cittadino, l'altro montanaro, legati da un'intesa che costituisce il filo conduttore della trama, motivo su cui si innestano non solo i personaggi che compaiono più o meno definiti nel romanzo, ma che vengono avvolti dall'atmosfera che pervade le loro vite e anima le loro azioni. Pietro vive a Milano e si trasferisce a Grana per le vacanze estive, luogo in cui la madre, figura materna e accogliente, dal carattere espansivo, socievole, fa amicizia con tutti ed è lei che promuove la scolarizzazione di Bruno, montanaro, dal carattere taciturno e schivo. A lui la madre di Pietro fa prendere la licenza media, convinta dell'importanza dell'istruzione come opportunità di riscatto sociale e culturale. Bruno è il montanaro che ama le montagne e che solo alla fine del romanzo, dopo un rapporto fallito con la sua donna, Laura, da cui ha avuto anche una figlia, scopre la sua vera identità, che è quella dell'uomo solitario e selvaggio che viaggia attraverso i sentieri, legge il grande libro della natura, ne carpisce i segreti e ascolta la voce del bosco e degli animali. La montagna è la sua grande amica, colei che lo guarda e lo sorveglia, con lei Bruno ha stabilito da sempre un rapporto unico, primordiale, che risale alla notte dei tempi, di cui lui, come un essere mitico e al contempo reale, sa ascoltare la voce.

Sul piano del racconto si intersecano rapporti familiari contrastati e a volte combattuti, che scavano in una dimensione interiore che determina scelte e avvenimenti di vita. In primo luogo il rapporto di Pietro con il padre, un dialogo tra i due che sembra incapace di evolvere da una latente e malcelata simpatia a quella della solidarietà parentale. È la montagna che paradossalmente unisce il padre di Pietro proprio a Bruno, che diventa un figlio adottivo, un essere con cui il padre anziano può stabilire un colloquio, che per ora non riesce ad accendere con il figlio naturale. Pietro è cosciente di ciò, ne soffre, ma solo la perdita irreparabile, solo la morte del padre, gli permetterà di riavvicinarsi a lui, prendendo coscienza del grande amore nei suoi confronti. La sua eredità sarà una baita, posta proprio nel luogo che aveva separato i loro cammini e che ora, magicamente, li riunisce. Sarà lì che l'amicizia con Bruno si cementerà, nella condivisione dell'obiettivo di ricostruirla, di renderla abitabile, un rifugio lontano dal mondo per entrambi, e allo stesso tempo un luogo per avvicinarsi al mondo, nella consapevolezza della propria identità. Quel rifugio sarà anche l'ultimo approdo per Bruno, dopo il fallimento della sua malga e la perdita della sua donna. Un luogo ancora una volta salvifico, di cui Bruno accetterà il responso ultimo, l'abbraccio della sua montagna, consolatrice, in modo leopardiano, di dolori e inquietudini umane.

Il titolo del romanzo richiama alle otto montagne, di tradizione nepalese, come ricerca di sé e accettazione del proprio destino. Il Nepal è un Paese che Cognetti conosce bene perché lì ha trascorso del tempo, perché il Nepal è un Paese di magia e di spiriti liberi. In fondo quello di Pietro è un viaggio, fisico, ma anche mentale, compiuto sui grandi romanzi che sua madre fa leggere a Bruno: Stevenson, Verne, Twain, London.

Che nel romanzo vi sia un risvolto autobiografico dell'autore, questo lo sappiamo, ma la particolarità sta anche nel ritrovare, ognuno di noi, pezzetti della propria vita, per chi la montagna la vive o l'ha vissuta come un'esperienza di crescita interiore. Così l'ascesa in vetta diventa conquista del proprio sé, riconoscimento della propria identità di persona. Il dialogo spesso è un monologo, o forse un dialogo con il lettore, intervallato da brevi scambi; anche laddove non c'è il discorso diretto, ci sembra di assistere a un colloquio tra i personaggi che ci sono e quelli che non ci sono, tra la natura e l'uomo, tra lo spazio e il tempo. Così da sembrare che un romanzo congegnato all'insegna del silenzio, appare fitto di parole e di discorsi e di riflessioni fatte ad voce alta. È questo che lo rende denso, pregnante di emozioni, vivido ed efficace, con l'attenzione alla parola che connota luoghi e personaggi. Romanzo ben congegnato, in cui la dimensione naturale della montagna diventa il mezzo per la ricerca di sé e per l'accettazione del proprio destino.

Fabiana Savorgnan di Brazzà

Franco Michieli,
***L'estasi della corsa selvaggia*,**
Portogruaro (Venezia), Ed. Ediciclo, 2017.

Un romanzo dello scrittore, giornalista, redattore di riviste, Franco Michieli, un'altra prova che lo attesta come scrittore di viaggi in montagna. La passione non delude, è il caso di dirlo, perché in queste righe, in quello che può sembrare un libretto di poco meno di cento pagine, si condensa tutto quello che lo scrittore, il camminatore, ci vuole comunicare, o perlomeno suggerire come modalità per interpretare non solo la montagna in sé, ma la vita. In fondo è questo il messaggio di Michieli, a nostro parere, guardare alla vita come se ogni minuto fosse da vivere intensamente e autenticamente. Il racconto si dipana in una serie di altri racconti, inserti di vita, quasi ciottoli che restano sugli scarponi, che intralciano l'andare, di corsa, verso la vetta, verso una fine che non è mai certa. L'uomo diviene parte integrante della montagna, della natura, intesa quasi in senso neoplatonico mentre percorre le pietre e i boschi e la vegetazione divenendo lui stesso parte di essa.

È una corsa leggera, compiuta e scritta in punta dei piedi, veloce, ritmica, con un periodare agile e sicuro nel suo andare; lo sguardo è di chi osserva dall'esterno, di chi contempla la montagna, amica e sempre sconosciuta. L'andare a piedi, il camminare, assume un significato altro; non si tratta solo di percorrere itinerari, di sperimentare strade che spesso restano ignote, ma anche di un discorso di vita, che include il guardare intorno a noi e assaporare ogni momento del cammino.

Il Gran Paradiso, il Monte Bianco, il Cervino come luoghi d'azione e una serie di salite a perdifiato, dove il tempo assume un'altra dimensione e la spiritualità porta a riflettere su se stessi. Ritmo veloce, di corsa come le andate celeri sulle montagne, le ultime in compagnia con il cane Lampo. Pensieri che tornano, associazioni con film come *L'attimo fugge*nte e simili. E poi gli effetti delle corse, la voce di chi non c'è più che emerge dal silenzio. Un romanzo originale, diverso, che ha trovato la sua voce in quel correre senza fermate, instancabile. Eppure, per paradosso, è proprio la velocità che trattiene il pensiero, che permette la riflessione sulle cose e sulla vita. Correre senza lasciare tracce, sperimentando sentieri sconosciuti, percorsi intravisti ma mai sperimentati, osservati con l'occhio dell'animale che vive nella foresta dalla notte dei tempi.

Si parte dalle cime della Patagonia per osservare la vita delle origini e trascorrere l'evoluzione dell'uomo. Come uno scienziato, un biologo, un geografo, un esploratore, diverse voci intersecano l'andare nello spazio montano del protagonista. Questo spazio appare popolato da strutture vegetali e floreali, da profumi che inebriano, da incanti di voli e di penombre che rapiscono lo sguardo. Eppure dietro alla corsa "selvaggia" dell'uomo-animale, si cela il senso della vita, un modo di intendere lo scorrere del tempo, vissuto dall'uomo annichilito ora, nella contemporaneità, da un *surplus* di

emozioni assopite. La corsa redime, libera ciò che è nascosto ma esiste ancora dietro l'uomo, celato nell'andare senza fine e senza scopo. Lo afferma lo scrittore stesso, quando scrive che la corsa ha un valore non per se stessa, ma per l'immaginario che ne scaturisce. L'andare evoca altre corse fatte in giovinezza, quasi predittive e formatrici di una ben più seria e impegnativa. Allora i sentieri, durante la corsa, come scrive Michieli, divengono "saloni da ballo", in cui si danza anziché si cammina o si corre, assaporando profumi e odori di pollini e nettari, aghi di conifere, si cammina tra camosci e stambecchi, con loro e in mezzo a loro.

Il romanzo, o per meglio dire racconto, si chiude "in corsa", a "corpo libero", riflettendo che "imboccare di corsa un sentiero significa a maggior ragione immerger<si> nello scorrere di un tempo non più meccanico o digitale, ma generato dall'interiorità e dal trascorrere del sole e degli astri", a voler significare che correre è una forma di scrivere in versi, se la poesia va intesa come colloquio inesausto con la natura e noi stessi, come scavo interiore e appropriazione di un cosmo sempre mutevole se lo si guarda da diversi punti di vista. Allora l'arrivare in vetta non significa più conquista, bensì possibilità di sperimentare "il vuoto", quell'assenza di tutto che può mettere in contatto anche con chi non c'è più, che ristabilisce un dialogo anche con i nostri cari, gli assenti per sempre. La cima è anche questo per Michieli, ma forse anche per noi, che inesperti viaggiatori di cime mai raggiunte, cerchiamo una vetta, un punto in alto per ritrovare il senso di questa corsa.

Fabiana Savorgnan di Brazzà

Silvia Petroni,
***Il vuoto tra gli atomi*,**
Pisa, Edizioni ETS, 2016, pp.162 (E. 14,00)

Il romanzo di una donna alpinista, Silvia Petroni, che fa della montagna la sua occasione di rinascita. La scrittrice aveva già esordito al Premio *Leggimontagna* nell'edizione del 2009 nella sezione *Narrativa inedita* con il racconto dal titolo *Notte nel cielo*, aggiudicandosi il primo premio (che costituisce il quarto capitolo del presente volume); nel 2010 aveva poi vinto il primo premio nella sezione inediti della XIV edizione del Concorso di Narrativa di montagna "Carlo Mauri" con il racconto dal titolo *Lo zio Gabriele* (secondo capitolo del presente volume). Questo a significare che ciò che aveva presentato costituiva delle schegge di memoria che poi la Petroni ha sviluppato, completato e dato forma in un tutto organico.

Il vuoto tra gli atomi non è solo il racconto, attraverso frammenti di ricordi, di una vita trascorsa sulle montagne, ma è anche la narrazione, in chiave autobiografica, della dolorosa crescita e della inesausta ricerca del proprio io, di un'identità spesso negata o messa in crisi dalle alterne vicende della vita.

Romanzo ben strutturato, avvincente, scritto tenendo conto degli aspetti tecnici ed emotivi dello scalare in vetta.

La premessa del libro è a firma di Spiro Dalla Porta Xydias, spentosi a Trieste proprio quest'anno, notissimo scrittore triestino, di origine greca, autore di oltre quaranta libri sulla montagna, che ha subito accolto il romanzo della Petroni come una "rivelazione", con un entusiasmo spontaneo di chi si accorge di avere a che fare con qualcosa di diverso. In effetti *Il vuoto tra gli atomi* si distingue per il suo essere un dialogo spontaneo con il lettore, instaura fin da subito una complicità di atteggiamenti e sentimenti ai quali non è possibile sfuggire.

Tra particelle, elettroni e universo, la protagonista, in prima persona anche come narratrice, percorre spazi della memoria dall'infanzia proustiana, che ritorna attraverso gli odori della resina dei tronchi d'albero, oppure il profumo dei funghi nel sottobosco, del legno che arde nella vecchia cucina, fino a rivivere l'esperienza della caduta nel baratro e della salvezza *in extremis* in età matura. I frammenti dei ricordi coprono un arco di tempo che vanno dall'estate del 1983 a quella del 2010, in un crescendo di sensazioni e ricordi che coincidono con l'esperienza della malattia, della depressione, combattuta con le salite, le arrampicate, la ricerca di un appiglio che diventa anche materiale, che si fa roccia, gancio sicuro. Salire in vetta, sulle Dolomiti, come fa la Petroni alla fine del suo romanzo, è sempre una musica, a volte anche poesia, perché sentire il vento, il freddo, il gelo addosso, vuole dire allertare tutti i sensi per cogliere ogni minima sensazione del corpo e della mente. Vuole dire anche dare spazio alla memoria, che torna restituendo volti cari, fino ad imprimere il momento presente.

Il *climax* della narrazione è raggiunto proprio nel momento in cui, in cui la caduta nel crepaccio del Bishorn, in Svizzera, nel vuoto, viene sperimentato da chi come l'autrice, dottore di ricerca in fisica, guarda a quegli "atomi" di paura con un nuovo volto, mettendo a fuoco, forse per la prima volta, i momenti irripetibili della sua vita interiore. La salita in montagna allora si configura come crescita, come superamento delle barriere naturali e umane, quelle che non permettono di evolvere ad una condizione di piena maturità. Seguendo le proprie emozioni, la salita diventa sperimentazione delle proprie energie fisiche e psichiche, mentre la montagna appare come l'àncora di salvezza ad una precipitosa fine.

La narrazione procede per espressioni fresche, sempre sincere, con un tratto di penna leggero, chiaro, essenziale, veloce e disinvolto.

A siglare il romanzo anche un *Glossario* di termini specialistici, utilissimi per chi vuole fare pratica con il lessico della montagna e dello scalatore. Quasi a voler dire che il romanzo non è solo racconto, ma è anche altro, vuole diventare un messaggio di vita, un invito a cogliere l'esperienza e tentare, anche noi, a librarci tra gli atomi.

Fabiana Savorgnan di Brazzà

Christiane Rorato
I dimenticati della Transiberiana
DVD prodotto 2017 da Prelude Media
Durata 83 minuti
Furlan, Italiano, Francais, English

L'abbandono progressivo di stavoli e malghe, di modesti casali e borghi isolati documenta da decenni il declino demografico nella nostra montagna mentre il disordinato avanzare della foresta rivela il definitivo rifiuto della fatica costante e dell'emigrazione tradizionale che insieme avevano sostenuto delicati equilibri paesaggistici ora di fatto quasi cancellati. Senza le risorse che i valligiani ricavavano dall'esterno la vita sarebbe stata da sempre impossibile. Da questa considerazione anche a livello popolare trasse alimento l'orgoglio delle capacità di lavoro dimostrate all'estero. La Transiberiana più di altre imprese - soprattutto nella prima metà del Novecento - assunse i caratteri del mito e come tale contribuì a sostenere un sistema insediativo dove ogni risorsa territoriale andava sfruttata senza mai curare la gravità dell'impegno che ovunque avrebbe richiesto.

Ricercare della memoria collettiva quanto ancora rimanga di quell'esperienza e dei valori che essa depositò nella coscienza dei montanari friulani è il tema che nei modi del cinema Christiane Rorato affronta come regista e interprete, che Romano Rodaro sostiene come protagonista de *I dimenticati della Transiberiana*. I due, Christiane e Romano, sono figli di friulani emigrati in Francia e soprattutto per riconoscere parte di sé hanno voluto riportare alla luce fatti profondamente radicati e sempre presenti nella mente e nei discorsi dei loro genitori. Impegnati nell'esplorazione di una storia sotto questo profilo anche personale non hanno esitato a scardinare l'ordine cronologico degli eventi per raccontare da più angolature il loro viaggio di ricerca.

La storia narrata prende avvio con il terremoto del 1976. A Buia tra le macerie è ritrovata una bibbia che nella terza di copertina riporta poche righe manoscritte: "Oggi, primo dell'anno 1900 sfida i rigori più intensi del freddo in una lugubre e lorda baracca Giordani Luigi in compagnia di altri 13 friulani Missovaia Siberia". Capire i momenti drammatici che quel messaggio rivela significa per Romano ripensare vicissitudini impresse nell'intimo dei migranti e finora solo esplorate in termini statistici o riordinate in saggi accademici da intellettuali talvolta inclini alla mistificazione. Anzitutto Romano si reca sul lago Bajkal, si immerge nel paesaggio, individua presso Missovaia divenuta Babushkin le gallerie abbandonate della prima ferrovia, interroga quindi la gente del luogo e insieme ragiona sul valore e la durata dell'opera gigantesca che ancora salda Asia ed Europa. Al ritorno in Francia porterà come ricordo una traversa con i chiodi che i condannati ai lavori forzati avevano infisso per sostenere i binari. Il punto di vista di Romano è quello di chi riconosce immediatamente la durezza del quotidiano di tutti coloro che costruirono la grande arteria viaria, di chi sa distinguere le forme estreme dello sfruttamento e del lavoro.

Christiane come attrice muta i tempi del racconto. Veste gli abiti di Rina di Brazzà-Savorgnan-Cergneu, ridiventa “madre degli italiani”, ripete infine il travagliato viaggio da Ekaterinemburg fino a Vladivostock. La gentildonna ultrasettantenne nel filmato viaggia da sola sfidando l'inverno che avanza. Si affida unicamente alle sue energie fisiche e alla generosità dei contadini russi. Si propone come voce e memoria dei lavoratori che consumarono la propria esistenza per portare a termine il grandioso progetto ferroviario superando e trasformando in parte il personaggio che pur rappresenta. Sulla nave del ritorno ormai nel 1920 il capitano giapponese consegna alla nobile friulana la bibbia di Luigi Giordani morto all'età di sessantaquattro anni mentre si accingeva a ritornare in patria. A questo punto i tempi del racconto, quello dei due attori Romano e Rina, si saldano insieme e la memoria dell'estrema meta migratoria trova una definizione che soddisfa puntualmente la ricerca che il libro aveva suggerito.

Il film realizzato con mezzi limitati - soprattutto grazie alla tenacia della Rorato e alla collaborazione di alcuni privati e del Centro Espressioni Cinematografiche - ha riscosso un vero e proprio successo nelle sale di Udine, Buia e Gemona. Nessuna seria sovvenzione è stata invece erogata da enti pubblici evidentemente attratti da opere meno impegnate sul piano del sociale, interessati da tematiche culturalmente meno attuali.

La sovrapposizione delle lingue, che sul Bajkal anticipa il riconoscimento di affinità tra popoli lontani e diversi, suggerisce infatti l'emigrazione come esperienza universale, presenta la solidarietà come necessario risultato del lavoro in comune. Una documentazione seria e precisa accompagna la sceneggiatura de *I dimenticati della Transiberiana* dove i temi dell'identità sono vissuti nella relatività che ad essi compete, come scelta mai ossessiva e sempre in funzione di un aperto confronto tra diversi modi di pensare e diversi stili di vita. Il richiamo allo sciamanesimo sotto questo profilo non disturba e tende soprattutto a indicare la profondità dello spirito sociale e l'importanza di riconoscerlo sempre e non solo nelle congiunture più estreme.

Francesco Micelli

Cronaca Sociale

L'attività degli operatori naturalistici e culturali in Sezione (ONC)

Ci eravamo lasciati tre anni fa con l'articolo "Ma chi è questo ONC?" su "In Alto" 2014. Riferirò soltanto l'attività dell'ultimo anno. Abbiamo cominciato questa primavera con il corso di lezioni di Cultura Alpina. Ermes Furlani, fotografo naturalista, ha collaborato con me e Marco Cabbai (tutti ONC) nell'organizzazione e nella gestione del corso sulla fauna.

Il giorno 10 marzo, in sede con sala stracolma, introduzione di Giuseppe Muscio (Museo Friulano di Storia Naturale), Stefano Santi (Parco Prealpi Giulie) e Graziano Danelin (Parco Dolomiti Friulane). Oltre novanta iscrizioni!

Una simpatica novità. Abbiamo avuto il patrocinio dell'AIGAE (Associazione Italiana Guide Ambientali Escursionistiche), cosicché i loro iscritti frequentatori hanno potuto ottenere dei crediti di aggiornamento.
Sono seguite sette serate, in cui i relatori hanno avvinto i partecipanti ragionando su:
1- Ungulati: Cinghiale, Capriolo, Cervo, Stambecco, Camoscio - Marco Favalli;
2- Grandi Predatori: Lupo, Orso Bruno, Volpe, Lince, Gatto Selvatico - Stefano Filacorda;
3- Predatori alati del giorno e della notte: Grifone, Gipeto, Gufo Reale, Allocco degli Urali - Fulvio Genero;

Le lezioni di Cultura Alpina

4- Galliformi Alpini: Tetraonidi e Coturnice - Matteo De Luca;
5- Rettili ed Anfibi - Tiziano Fiorenza;
6- Chirotteri e Piccoli Mammiferi - Luca Dorigo;
7- Cambiamenti climatici e biodiversità - Dario Gasparo.

Il 13 maggio Fabrizio Podorieszach ci ha portato lungo il Natisone, a monte di Stupizza, dove una recente piena aveva cancellato molte orme di animali, ma non tutte le tracce.

Assieme a Mirco Venir abbiamo risalito la selvaggia valle del Rio Vedronza fino quasi alla sorgente - seguendo tracce di camosci, guadando più volte il torrente, su e giù per i massi - fino poi a superare un ripido pendio erboso e guadagnare il bellissimo sentiero che scende da Sella Foredor a Pers e poi a Vedronza.

Il 23 aprile è stata la volta di una insolita meta: il Parco del delta del Po, condotta dall'ONC Marco Cabbai assieme a Michela Di Tomaso.

Il 7 maggio il professore emerito Livio Poldini ci ha fatto il regalo di un giro naturalistico nell'anfiteatro morenico: dall'interessante biotopo che è la torbiera di Pegoraro siamo andati per le dolci colline al Giambolon. Dopo piacevole sosta ristoratrice a Farla, abbiamo visitato i prati stabili dell'altro biotopo di San Floreano.

Il 21 maggio, sempre con Mirco, è stata la volta dell'uscita geologica sullo Zoufplan e Monte Terzo, inizialmente flagellati da una forte tramontana, successivamente calmata, sì che è stato molto piacevole pestare gli ultimi accumuli di neve, pranzare presso i laghetti e infine andare a palpare se sono morbidi i "cuscini" di lave basaltiche del Pizzo del Corvo, vecchi di oltre 300 milioni di anni, risalenti alla fine del Paleozoico.

Per concludere la primavera, una manciata di uscite: un paio di scolaresche al Grego ed a Pramosio (con Ivana Bassi, TAM, per il CAI regionale), con due Proloco, oltre alle solite 8 nell'anno accademico con l'UTE (Università della terza età) di Cividale. Novità importante: il nostro Presidente Toni Nonino, pure lui ONC, ha iniziato l'attività con l'UTE di Udine.

Non dimentichiamo un'uscita al mese con la Montagna-Terapia, seguita da Tiziano Scarsini.

Non dimentichiamo neppure che abbiamo organizzato a Sella Nevea un corso di aggiornamento per ONC, il 9 e 10 settembre, "requisendo" il rifugio Divisione Julia per alloggiare una cinquantina di partecipanti dal Veneto e da tutta Italia: il tema era sulla sostenibilità dell'economia montana e, dopo la presentazione di Marco Cabbai, sono intervenuti: Bruno Mongiat (funzionamento delle malghe), Renato Lenardon (Associazione fondiaria "Valle dell'Erbezzo"), Mauro Pascolini (la montagna riprende il cammino), Carlo Chiopris (economia e risorse montane), Alessia Berra (la sfida dei giovani che restano in montagna), Andrea Mocchiutti (Imprenditoria e passione in una montagna che torna a vivere), infine l'inossidabile professore Livio Poldini ci ha spiegato che la Montagna è "il tetto" del Paese, con tutto ciò che può significare per una casa avere un tetto buono o malandato. Peccato che la domenica sia piovuto e non ci sia stata la demonticazione delle vacche dai Piani del Montasio, ma il giovane casaro Daniele Rupil ci ha spiegato il suo lavoro ed ha brillantemente risposto a molte nostre domande.

Il Monte Terzo nell'escursione geologica allo Zoufplan

È seguita la visita alla miniera e museo di Raibl - l'associazione minatori ci ha ospitato nella sua sala per il pranzo al sacco. Infine abbiamo potuto visitare il forte di Col Badin a Chiusaforte.

Per finire: l'Ortigara, un nome che suscita tristi ricordi in tutti quelli che hanno avuto alpini in famiglia (anche se quelli dell'8°rgt. alpini non hanno partecipato, perché impegnati sui nostri monti). Il 1° di ottobre, sacrificati su una corriera da 40 posti che di solito fa la linea nelle valli del Natisone, siamo andati a prendere pioggerellina dal Pian delle Lozze al passo dell'Agnella, su alla galleria Biancardi, all'area sacra delle due vette e poi giù al Campigoletti, con l'instancabile collega Gianni Frigo.

In dicembre Mauro Pascolini, in sala Ajace, introdurrà il corso sui paesaggi alpini. A marzo inizieranno le lezioni: Maurizio Buora ci parlerà della romanizzazione, Flavia Vitt delle pievi, Roberto Raccanello dei castelli, Roberto Zucchini delle miniere e delle cave, Antonio Nonino delle rogge e delle bonifiche, Enos Costantini dell'introduzione della vite, del gelso e della meccanizzazione moderna, Marco Pascoli delle trincee, strade e ferrovie delle ultime guerre, infine Giampaolo Gri affronterà il problema della ricostruzione post-terremoto.

Abbiamo in programma il 25 marzo una visita alle fortificazioni del Vallo Alpino in Valcanale, l'8 aprile una camminata in Val Rosandra, il 20 maggio un'escursione al Fontanone di Barman in Val Resia, poi alla morena di Sant'Anna di Carnizza.

Continueranno ovviamente le collaborazioni con Montagna-Terapia, con le UTE, con le Pro-loco, inoltre ci saranno due tappe del corso per nuovi ONC a Sella Nevea ed a Sauris (iscriversi subito perché i posti sono limitati!).

Renzo Paganello

Scuola di Alpinismo, Scialpinismo e Arrampicata “Celso Gilberti”

Come cresce una Scuola

Per aspera ad astra, questo sembra il percorso che attende ogni gruppo di persone che, con le diversità individuali, inizia a lavorare insieme in vista di un comune obiettivo. Se non si tratta di un dovere, però, questo percorso dev’essere voluto e desiderato ardentemente per ricercare dentro di sé il tempo, le energie e l’entusiasmo che muovono l’uomo. Ebbene, aveva ragione il Fortissimo, Giusto Gervasutti, che custodiva intimamente la certezza dell’esistenza di un’inspiegabile partecipazione al tutto per cui vale la pena di affannarsi, stancarsi, soffrire e perfino esaurirsi: “se mi fosse dato di vivere senza la possibilità di sognare e di lottare per un sogno, bello quanto inutile, sarei un uomo finito”.

Questa è la montagna per chi trascura le mille distrazioni del mondo attuale, per chi si immerge negli stessi ambienti alpini di cento anni fa e non sente la mancanza del chiassoso affannarsi quotidiano. Si tratta di un’emozione che tutti i frequentatori della montagna hanno provato, almeno in determinati istanti di libertà purissima, e che diviene massima tra le pareti verticali delle Dolomiti, sulle selvagge creste di confine, negli opprimenti canaloni delle Giulie, fino alle desolate distese di ghiaccio ad ovest.

Tra i frequentatori della montagna, che tutt’oggi attendono con ansia il fine settimana programmando l’uscita e studiandone i dettagli tra le pause pranzo del lavoro e le serate a casa dopo cena, sperando e pregando che il sole riscaldi il loro cammino domenicale, nel 1944 a Udine vi fu chi decise di fondare una Scuola di Alpinismo per trasmettere agli appassionati soci della nostra amata SAF le discipline dell’arrampicata su roccia e ghiaccio e della progressione su neve. Il primo corso della Scuola di Alpinismo “Celso Gilberti” fu diretto da Renzo Stabile in quello stesso anno.

Rinviando altrove la curiosità di coloro che più vorrebbero apprendere in merito alla storia della Scuola, nell’intervallo di una riga ci troviamo ai giorni nostri e in particolare a questi ultimi anni, che hanno registrato importanti novità e posto un grande interrogativo a tutti coloro che fanno parte di questa realtà. Ma andiamo con ordine, con una breve doverosa presentazione.

La Scuola di Alpinismo, Scialpinismo e Arrampicata “Celso Gilberti” della Società Alpina Friulana di Udine organizza ogni anno tra i 4 e i 6 corsi, “acronimamente” riassumibili in: A1, AR1, AG1, SA1, AL1, AR2 e SA2.

Il corso di alpinismo di base (A1) è sicuramente il primo e più diffuso approccio all’alpinismo offerto dalla Scuola e registra ogni anno il tutto esaurito, dovendo addirittura rimandare all’anno successivo alcuni interessati.

Corso AR1 - Val Rosandra, manovre di corda (foto Giorgio Perosa)

Il corso di alpinismo su roccia (AR1) è l'emblema del concetto di alpinismo nelle Orientali, fatto di pareti verticali e di ricerca della soluzione al problema alpinistico. Qui riposa anche la figura di Celso Gilberti, spesso con l'amico Oscar Soravito.

Negli ultimi cinque anni il corso di alta montagna (AG1), per qualche tempo abbandonato, ha ripreso vigore e viene tenuto regolarmente, consentendo agli allievi l'apprendimento delle tecniche di progressione su ghiaccio e misto e la frequentazione dei ghiacciai e delle creste d'alta quota.

Il corso di scialpinismo (SA1) riunisce sempre più appassionati, che rifiutano le piste preferendo i luoghi incontaminati e la montagna silenziosa. Lo scialpinismo è peraltro sia la gioia serena dei leggeri cristalli di neve al sole caldo della primavera sia l'adrenalina tesa degli stretti canali dello sci ripido, nonché l'emozione di raggiungere cime alpinistiche su terreno glaciale con ramponi e piccozza... e non senza, a volte, una rassicurante corda alla vita (SA2)!

Il corso di arrampicata sportiva (AL1) è la celebrazione del gesto e della libertà, una disciplina ormai indipendente e non più ancella dell'alpinismo, e aveva ragione John Jill, pioniere del bouldering: "La gente inizia ad arrampicare perché soffre le regole e i regolamenti, e Dio benedica queste persone".

Ma cosa c'è davvero in questi corsi? Cosa fa di questi corsi un'occasione da non perdere? Cosa li rende "un sogno, bello quanto inutile"? Perché parteciparvi dall'una e dall'altra parte?

La domanda va posta seriamente perché per un istruttore, specie se pratica tutte le discipline, far parte della Scuola e partecipare ai corsi significa dedicarvi un numero di domeniche e fine settimana compreso tra i 15 e i 30 sui 52 totali e di cui, escluse le

festività “obbligatorie”, i battesimi e i matrimoni degli amici e gli imprevisti, ben pochi restano a disposizione per l’attività personale. Per dirla come Woody Allen, poi, in quei sette fine settimana restanti per sé pioverà ininterrottamente.

Insegnare ai corsi della Scuola significa essere istruttori preparati e allenati e a tal fine mantenere una preparazione fisica e tecnica adeguata e un costante aggiornamento sull’evoluzione degli studi sui materiali e sulle tecniche di assicurazione e progressione in cordata. Fondamentale è poi l’uniformità didattica, su cui si dibatte molto a tutti i livelli e che è, proprio nei giorni in cui scrivo, un acceso tema di confronto anche nella nostra Scuola.

Per insegnare, un istruttore deve dunque avere un *curriculum* alpinistico, un’adeguata preparazione fisica e una competenza tecnica sempre aggiornata. E come fa? Solo con una passione grande.

Una passione è, per riesumare il più classico dei paragoni, come un seme che germoglia e subito cresce, quasi d’improvviso e d’incanto senza che nemmeno s’intenda da dove provenga una tale forza vitale. In un primo momento ha una forza esplosiva e coinvolgente, sembra non arrestarsi mai e avere una spinta inesauribile, ma dopo qualche tempo questa forza richiede di essere curata, nutrita e idratata per non perire.

Cosa mantiene dunque viva la passione che spinge un istruttore a dedicare tempo ed energie all’attività di una scuola di alpinismo?

La risposta non è semplice, ma la conclusione di questo 2017 è una buona occasione per fissare un piccolo punto nel cammino della nostra Scuola ormai settantatreenne, una goccia d’inchiostro in un mare di carta, e questa similitudine è forse l’emblema di una difficoltà.

Nell’ultimo lustro la nostra Scuola ha festeggiato tre nuovi istruttori regionali di scialpinismo, tre freschissimi neotitolati regionali di alpinismo e un istruttore nazionale di alpinismo e a tutti loro va un grandissimo plauso. Più precisamente va loro una riconoscenza per la fatica sostenuta nell’aver affrontato un percorso di studio teorico e pratico ed i successivi esami, intrecciando l’impegno con il lavoro di ogni giorno e con tutti gli altri aspetti della vita. Per i neoistruttori sostenere gli esami è significato alzarsi spesso alle 5 di mattina per studiare prima di andare al lavoro e aprire stanchi i manuali dopo cena, per non parlare delle esilaranti corde doppie dalle scale dei condomini, dei paranchi di zaini e altri oggetti pesanti dai terrazzi, delle ricerche arva sotto qualsiasi cielo, delle manovre che, dopo l’esame, restano impresse nella memoria come la maturità. Dite “bilancino” ad un istruttore e sarà come quando, un tempo, le nonne mettevano a letto i nipotini minacciando l’arrivo dell’“uomo nero”.

Nuovi istruttori significa nuova forza propulsiva, nuovo entusiasmo e nuovi corsi. Significa anche un nuovo metodo, ma come in tutte le cose il passaggio del testimone è fatto della condivisione tra l’esperto e il novizio, tra i corsi vissuti e i sogni a tavolino da mettere in pratica l’anno a venire.

Se esistesse una ricetta, o un metodo brevettato, per far crescere una scuola, penso che chiunque lo applicherebbe se non altro a celebrazione del buon senso. Un metodo brevettato invece non c’è, ma ricordo una bellissima esperienza che ad oggi mi fa ancora molto pensare.

Corso A1 - Val Rosandra, arrampicata sulle placche (foto Giorgio Perosa)

Alcuni anni fa, in occasione della ripresa dei corsi AG1, fu proposta un'uscita in ambiente tra istruttori che ci vide affrontare insieme il Canalone Neri alla Cima Tosa in Brenta. Fu un'esperienza bellissima perché per la prima volta percepii che essere nella Scuola significava appartenere a un gruppo di persone che, al di là delle differenze e dei caratteri difficili, avevano qualcosa in comune: una grande passione per la montagna e per l'insegnamento delle discipline alpinistiche. Era quella la passione che mi aveva spinto ad entrare nella Scuola allorché mi presentai alla prima riunione istruttori nella vecchia sede SAF una sera di tanti anni fa, sedendo per la prima volta attorno a quella grande tavola di legno, concettualmente proprio rotonda, che riempiva la sala della biblioteca, portando due bottiglie di vino per il brindisi d'inizio avventura.

Come cresce allora una Scuola?

Direi che una Scuola cresce quando gli istruttori, persone comuni, sono amici. Potrei poi dire che, alle volte, è sufficiente riconoscersi parte della stessa storia riconoscendo di condividere la stessa passione e, a quel punto, è solo questione d'impegno per un obiettivo comune in cui l'entusiasmo di ciascuno riaccende quello degli altri, come nell'avvicendarsi a capo di una cordata.

Forse vi sembreranno gli auspici di un sognatore, ma dove non c'è condivisione non c'è partecipazione e dove non c'è partecipazione non c'è gruppo... e non c'è Scuola.

Ai lettori sia però chiaro, si vuole semplicemente raccontare delle fatiche dell'impegno preso verso la Scuola come quelle della gazzella al risveglio ogni mattina, soprattutto se pensate che per tenere i corsi il risveglio è sistematicamente antelucano! Essere parte della Scuola è dunque un impegno e un onore, un sacrificio e una soddi-

Corso AR1 - In Cinque Torri (foto Giorgio Perosa)

sfazione, una scelta preziosa per sé e per gli altri, per quel piccolo frammento di bene che si può diffondere ma che deve partire dagli Istruttori, innanzitutto fra loro.

Sono solo brevi considerazioni, canzonette di Bennato, ma un'ultima cosa incide in modo determinante sulla mia idea di Scuola e sulle ragioni della fatica ad appartenervi.

Vi siete mai chiesti cosa fa un istruttore per il tramite di un corso? La risposta non è tecnica, pragmatica, sanzionatoria o rigorosa. Alla fine di un'uscita capita spesso che gli allievi ti ringrazino per la giornata trascorsa, per il tempo che hai dedicato loro e per l'insegnamento trasmesso, ma soprattutto per l'opportunità ricevuta e che senza di te non sarebbe mai esistita. Solo guardando gli occhi entusiasti degli allievi e commuovendosi insieme a loro come se fosse, ad ogni cima conquistata, la prima volta anche per noi saremo intimamente ridestati ed emozionati, perché partecipi di un sogno "bello quanto inutile" non solo nostro e che vive dello stupore altrui.

Cari Istruttori, la vostra passione è per gli allievi la chiave d'ingresso nel mondo dell'alpinismo, accantonate dunque ogni rancore e destatevi dal torpore: tenete vivo in voi lo stupore con cui Paul Grohmann giovanissimo scese da Vienna per esplorare le Dolomiti e impegnatevi sempre, con le parole del Berti prestate qui ad una buona causa, "ad aprire con ambedue le mani - agli allievi - i battenti della storia alpinistica di queste nostre montagne divine".

Buona avventura!

Andrea Della Rosa
Istruttore di Sci-Alpinismo

Scuola Sezionale di Escursionismo

Fondata nel 2012 - prima S.S.E. del Friuli Venezia Giulia

L'obiettivo della Scuola e dei Corsi di Escursionismo è formare Soci capaci di organizzare le proprie attività in sicurezza, proponendo lezioni teoriche e, soprattutto, pratiche, svolte in ambiente.

Il numero sempre crescente di richieste e partecipazioni ai corsi, unitamente ai consensi espressi, ci spingono a continuare in questa direzione, cercando comunque di migliorare, fornendo informazioni sempre aggiornate, anche grazie alla formazione ed all'aggiornamento continuo di tutto il nostro organico, seguendo le linee guida che, in ambito escursionistico, il CAI propone.

Un grande ringraziamento per la consolidata collaborazione va all'Ufficio Neve e Valanghe della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia di Udine, alla Squadra del Soccorso Alpino della Guardia di Finanza di Sella Nevea e all'Osservatorio Meteorologico Regionale di Visco che, con il loro contributo, forniscono grande qualità nelle lezioni tenute nei corsi ed un preziosissimo aiuto per la formazione e l'aggiornamento dei componenti della Scuola.

Corsi di Escursionismo

Il ***15° Corso di Escursionismo in Ambiente Innevato "EAI1"*** si è regolarmente svolto dal 25 gennaio al 19 marzo, diretto dall'AE Dimitri BREDA, con la partecipazione di 20 Soci.

Anche se le prime nevicate, non molto abbondanti, sono arrivate ai primi di febbraio, sono state sufficienti per effettuare la prima uscita sul Matajur, consentendoci di lavorare al meglio durante tutta la giornata, oltre a farci godere di panorami incantevoli e suggestivi.

Fortunatamente le nevicate successive hanno contribuito ad arricchire il manto nevoso, permettendoci di arrivare al week end finale del corso rispettando il programma proposto.

Nel week end del 18 e 19 marzo partendo da Sant'Uberto (m 1.425) abbiamo effettuato l'uscita finale del corso nel Parco di Sennes, sotto un tiepido sole, risalendo fino al Rifugio Sennes (m 2.116), godendo del meraviglioso panorama circostante.

Giunti nei pressi del Rifugio abbiamo effettuato alcune prove che riassumono le principali materie sviluppate durante il corso, riscontrando che tutti i partecipanti hanno acquisito le nozioni di base.

La domenica mattina abbiamo raggiunto la cima del Monte Picio (m 2.297), del Col de Lastra, che sovrasta il Rifugio Sennes, per gustare al meglio il panorama circostante, dove spiccano la spettacolare Croda Rossa innevata, l'imponente Croda del Becco che sovrasta il lago di Braies, il versante nord del Col Bechei ed il Piz Lavarella nel parco di Fannes.

Corso EAI - Rifugio Sennes

Seguendo il percorso innevato abbiamo raggiunto Fodara Vedla (m 1.966), concedendoci una breve sosta in questo fiabesco Borgo che regala, in qualsiasi stagione, grandi emozioni.

Proseguendo verso il Rifugio Ra Stua (m 1.668) e quindi Sant'Uberto (m 1.425) è stato portato a termine lo splendido anello, dopo due giorni impegnativi, che hanno regalato grandi emozioni a tutti i partecipanti.

Il ***12° Corso di Escursionismo Base "E1"***, diretto dall'AE Piero PASQUILI, ed il ***17° Corso di Escursionismo Avanzato "E2"***, diretto dall'AE Maria Luisa COLABOVE, si sono regolarmente svolti dal 15 aprile al 28 giugno, con la partecipazione rispettivamente di 21 e 23 soci.

La lezione teorica di meteorologia, che grazie alla collaborazione con l'OS.ME.R ha visto la presenza di Sergio NORDIO quale relatore, è stata molto apprezzata da tutti gli allievi ed ha dato anche buoni risultati nei test valutativi finali.

Nelle uscite in ambiente, invece, si è deciso di avvalersi di persone anche esterne alla nostra Sezione o Scuola collaborando con l'AE - ONCN Giuseppe BORZIELLO (Sezione CAI di Mestre), l'ONTAM Guerrino MALAGOLA (Sezione CAI di Conegliano), Gabriele GERVASIO RADIVO (Socio SAF-CAI), i quali hanno veramente arricchito, con le proprie conoscenze, le informazioni sui luoghi visitati.

Il consueto e collaudato programma iniziale di lezioni teoriche e pratiche svolte in comune per i due corsi ha come sempre contribuito a formare un gruppo di corsisti unico e motivato.

Nella seconda parte del corso le uscite in ambiente sono come sempre le più impegnative, ma anche le più emozionanti, per i luoghi, i panorami e le difficoltà da

affrontare, oltre alle lezioni trattate durante le uscite in ambiente con informazioni su meteo, cartografia, storia e ambientali dei luoghi visitati.

Tali informazioni sono propedeutiche per tutti i soci partecipanti ad una consapevole e futura programmazione delle proprie attività escursionistiche mettendo in primo piano la sicurezza.

Con il Corso E1 l'uscita sul Grappa ha consentito di visitare i luoghi della grande guerra e percorrere le mulattiere costruite proprio per permettere alle truppe di raggiungere le fortificazioni e le trincee poste sulla dorsale.

Abbiamo potuto raggiungere agevolmente la cima del Monte Meate ed ammirare le opere e conoscere la storia di questi luoghi.

Il weekend in Dolomiti ha permesso di effettuare l'Anello del Pico Setsas (m 2.429) il sabato e l'Anello della Croda del Lago la domenica: due escursioni appaganti, non solo per i percorsi, ma soprattutto per il panorama che le Dolomiti ci regalano e le emozioni che riusciamo a portarci a casa, pensando alla prossima uscita in montagna.

L'uscita finale sul Monte Lastroni (m 2.449) ed i laghetti d'Olbe, dalla Baita del Rododendro (m 1457), ha come sempre regalato tante emozioni a tutti i corsisti, convincendoci che siamo sulla strada giusta.

Già in Val Rosandra, con il Corso E2, le prime difficoltà hanno fatto capire che le ferrate vanno affrontate con consapevolezza delle proprie capacità, mettendo in risalto l'importanza della preparazione fisica e la conoscenza delle tecniche di progressione per avere maggior scurezza.

Le uscite successive hanno permesso di migliorare le tecniche di ognuno, affrontare le crescenti difficoltà godendosi i passaggi più impegnativi e raggiungere le cime con il sorriso sulle labbra, orgogliosi di quanto fatto e conquistato con sacrificio.

Corso E2 - Punta Fiames, Ferrata Strobel

Sulla storica ferrata Strobel di Punta Fiames (m 2.300), sul Pomagagnon, le difficoltà hanno regalato a tutti gli allievi emozioni verticali durante tutta la salita, mentre la discesa ha fatto provare ai corsisti l'esperienza di un bel ghiaione, obbligandoli a rimanere concentrati fino all'arrivo alle auto a Fiàmes.

La domenica la ferrata di nuova generazione del Ra Bujela (m 2.255), nei pressi del Rifugio Duca d'Aosta, ha ulteriormente alzato il livello delle difficoltà, anche se di breve durata, ed ha dato il via ad una giornata davvero ricca di emozioni.

Usciti dalla ferrata nei pressi del Rifugio Pomedes (m 2.037) abbiamo proseguito percorrendo lo scenografico ed aereo Sentiero Astaldi, che in cengia ci porta ai piedi della Tofana de Rozes e quindi a rientrare alle auto passando per il Rifugio Dibona e completando il fine settimana nel migliore dei modi grazie ad una buona birra in compagnia.

L'uscita finale sul Chiadenis (m 2.459) nei pressi delle Sorgenti del Piave (m 1.815), ha permesso a tutti gli allievi di affrontare la storica ferrata CAI Portogruaro con tranquillità e godersi la via di salita, con una breve ma meritata pausa in cima, godendosi il panorama.

La ferrata di discesa, che percorre la cresta fino a giungere nei pressi dei ruderi delle fortificazioni poste alla base della parete, nei pressi del Rifugio Calvi (m 2.164), ha concluso le difficoltà aeree, permettendo agli allievi di sfogare le proprie emozioni che, come sempre, hanno saputo trasmettere anche a noi accompagnatori, con grandi sorrisi di soddisfazione oltre alle parole di ringraziamento.

Aggiornamenti e collaborazioni

Continua la collaborazione con la Scuola Sezionale di Escursionismo "FRISONE" per quanto riguarda gli aggiornamenti e la formazione dei propri componenti sulle nuove procedure e le novità introdotte in ambiente escursionistico su materiali, manovre e normative.

Il CAI da anni sta portando avanti questi principi ancora non molto compresi da tutti i SOCI e riscontrando che molti si iscrivono non consapevoli delle reali difficoltà e pericoli a cui vanno incontro.

In Sezione la collaborazione tra la Scuola di Escursionismo e la Scuola di Alpinismo "Celso GILBERTI" ha come obbiettivo "*formare SOCI (corsisti) consapevoli delle proprie capacità di base e traghettarli in ambiente coscienti e preparati ad affrontare le reali difficoltà alpinistiche"*, preparandoli in modo graduale e crescente tenendo presente le capacità di ogni SOCIO e le sue aspirazioni consigliandolo nel percorso da seguire.

Il percorso graduale dei corsi di Escursionismo Base "E1" ed Avanzato "E2" sicuramente riesce a preparare i SOCI per superare in sicurezza e soprattutto divertendosi i corsi di Alpinismo Base "A1" o Roccia "AR1".

Un ringraziamento per il lavoro svolto a Maria Alessandra CONTESSI, Renzo PAGANELLO, Mauro FLORA, Giustino SCALET, Andrea MICELLI, che hanno

Organico SSE

contribuito in questi anni a far crescere la Scuola e a far crescere non solo gli allievi dei corsi, grazie alle proprie competenze e conoscenze, ma anche tutti i componenti della Scuola.

Un ben arrivati invece ai nuovi componenti della Scuola Daniele MORO, Mauro RIZZO, Elio CAMPIUTTI, Giorgio DI GIUSTO, Gabriele GERVASIO RADIVO, Giuseppe TIGANI, Livio DE MARCHI, che ufficialmente entrano a far parte della SSE e collaboreranno nei corsi futuri.

Un plauso a tutti i componenti della Scuola Sezionale di Escursionismo per gli sforzi profusi per portare a termine tutti i programmi proposti nel 2017 e le molteplici attività proposte anche dalla Commissione Escursionismo, garantendo la buona riuscita di molte escursioni Sezionali organizzate nel corrente anno ma anche impegnandosi a collaborare negli anni futuri.

Buona montagna a tutti
Excelsior

ANE Nicola Michelini
Direttore Scuola Sezionale di Escursionismo

Commissione Escursionismo

C'è chi lo fa per puro svago, chi per lavoro, chi lo fa per passione, chi per mettere alla prova se stesso e il proprio fisico, chi lo fa per cercare la propria pace interiore e tanti altri solo perché è bello: qualunque sia il motivo, siamo veramente in tanti ad andare in montagna e a continuare ad andarci di continuo, per giorni, mesi, anni, una vita intera. Quale sia la motivazione non è importante, ma le strade che percorriamo portano tutte alla stessa méta: lassù tra le nostre amate montagne, là dove scaliamo, arrampichiamo, sciamo, voliamo, studiamo, camminiamo... mi piace pensare che quel "amo" alla fine di ognuna di queste attività non sia solo la coniugazione del verbo, ma la spiegazione che tutto quello che noi facciamo sia da collegare al nostro cuore.

Ed è proprio questo al centro di tutto. L'articolo 1 dello statuto costitutivo del nostro sodalizio dice che il CAI ha per "iscopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale": tutto vero, ma se non ci metti il cuore e la passione in quello che fai, ti fermi dopo un attimo. E di passione gli uomini che hanno formato il CAI ne hanno messa tanta visto che sono più di 150 anni che perseguono le finalità indicate

I componenti della Commissione

nello statuto, a Udine un po' di meno visto che sono "solo" 143 anni che ci occupiamo di montagna e della sua frequentazione in ogni maniera.

Di esperienza in tutti questi anni ne abbiamo potuto fare tanta, e sono sempre di più le persone che si avvicinano a noi per imparare ad andare in montagna con la dovuta attenzione e cultura. Confrontati ai 150 anni del CAI, i 25 di questa Commissione per l'Escursionismo sembrano poco ma, credetemi, è veramente un risultato importante. Quest'anno infatti questa Commissione compie il suo primo quarto di secolo dalla sua formale costituzione, e in questi anni di lavoro ne è stato fatto tanto, sempre grazie al cuore di cui sopra. Non solamente quindi portare in gita le persone e trascorrere una giornata in allegria, ma la nostra missione è che i nostri escursionisti si avvicinino alla montagna con la dovuta preparazione fisica e morale, con la dovuta preparazione tecnica, con la necessaria conoscenza della montagna e dei suoi pericoli, ma soprattutto desideriamo accendere in ognuno quella curiosità necessaria per conoscere veramente la montagna ed apprezzarne ogni aspetto.

In tutti questi anni abbiamo condotto centinaia di escursioni, ci siamo formati, realizzato decine di corsi e costituito un'apposita Scuola di Escursionismo, abbiamo iniziato a portare in montagna le persone meno fortunate dei Centri Socioriabilitativi ed Educativi dell'Azienda Sanitaria con il progetto "Montagna Terapia", abbiamo anche costituito il gruppo Seniores che programma escursioni infrasettimanali e sta avendo molto successo e, non paghi di ciò, ogni anno organizziamo due squadre per correre ore e ore per raccogliere fondi per la ricerca sulla distrofia muscolare e le malattie genetiche. Ora stiamo cercando di ampliare i nostri orizzonti, perché l'escursionismo non è solo quello con gli scarponi ai piedi ed i bastoncini nelle mani, ma è anche in bicicletta, nei parchi, nelle grotte, in barca e quello culturale perché l'escursionismo è un'attività in continua evoluzione, una ricerca di nuove esperienze, nuovi sogni, nuove meraviglie, nuove emozioni, perché per noi andare in montagna è un caleidoscopio di sensazioni, una ricchezza spirituale che le parole non riescono ad esprimere compiutamente.

Ed è il cuore a spingere ognuno dei componenti della Commissione per l'Escursionismo a ricercare e proporre nei programmi annuali mete ed attività di volta in volta sempre più belle, particolari ed interessanti, perché a guidarci è la continua ricerca di proporre ciò che può interessare agli altri e non solo ciò che piace a noi.

Molte giornate in ambiente per fare ricognizioni, continue serate in riunione ed ore e ore "rubate" alla nostra quotidianità, spese alla continua ricerca di riuscire a far provare alle persone che vengono in escursione le stesse emozioni e le stesse sensazioni che proviamo noi. Considerato il "carburante" che ci spinge sono sicuro che questa Commissione riuscirà a migliorarsi ancora e lo farà sicuramente ancora a lungo, e quindi buon compleanno Commissione, cento di questi giorni!

Ma veniamo a qualche accenno alla cronaca delle escursioni del 2017, sarà solo qualche spunto perché raccontare di tutte le nostre escursioni sarebbe improponibile in quanto quest'anno abbiamo programmato ben 70 giorni in ambiente (comprese le escursioni domenicali, quelle infrasettimanali e le uscite coi ragazzi disabili), un'attività non indifferente.

Monte Peralba, il gruppo Seniores in salita

Una nota prima di partire: quest'anno la neve ci ha fatto impazzire. Quando doveva esserci ce n'era poca (gite invernali), quando non doveva esserci è scesa abbondante (il primo di settembre sul Gruppo del Sella).

Nonostante la neve fosse poca, siamo comunque riusciti a fare tutte le nostre uscite con le ciaspole, con grande soddisfazione per le giornate di bel tempo e gli ampi panorami che abbiamo avuto la fortuna di vedere: Cansiglio, Val Comelico, Colesei, Val Zoldana, Lesachtal (A), Val Venosta, Val Passiria, Val Popena, Acomizza, Monte Cocco al chiaro di luna e culminando con le vacanze di più giorni in Val di Fiemme ed in Val di Fassa, posti meravigliosi che abbiamo avuto la fortuna di percorrere con le nostre racchette da neve ai piedi.

L'avvio delle escursioni primaverili senza il bianco manto sotto ai piedi è stato tutt'altro che piacevole. Una giornata di fine marzo, con il tempo un po' grigio, un gruppo nutrito di persone ha percorso i sentieri e le strade forestali di Moggio Udinese e delle sue borgate. L'escursione di per sé è andata bene, i luoghi molto belli e interessanti e le persone molto soddisfatte; negli ultimi metri di salita prima della discesa che ci avrebbe portato alle auto, il cuore di Gianni, un nuovo amico che aveva scelto di trascorrere con noi la domenica, non ha retto il seppur minimo sforzo ed ha deciso di terminare il suo lavoro. Vani sono risultati i soccorsi prestati prima da noi e successivamente dal soccorso alpino. È stato un evento drammatico che ha profondamente segnato i partecipanti all'escursione e soprattutto le persone che hanno dato aiuto. Rimarrà a lungo in noi il triste ricordo dell'accaduto, ma soprattutto ci rimarrà il ricordo

della cultura e della voglia di vedere il mondo che Gianni ci aveva trasmesso parlando assieme a noi durante la giornata trascorsa insieme. Riposa in pace Gianni!

L'orologio non si ferma ed i giorni sul calendario scorrono inesorabili, la vita continua nonostante le difficoltà e, pertanto, anche la nostra attività deve continuare.

C'è voglia di camminare nei nostri amici escursionisti, ma nel contempo c'è sete di cultura, cosicché le nostre proposte naturalistiche segnano quasi il tutto esaurito, sia nel non facile trekking lungo il Rio Vedronza che nella nuova proposta dell'escursione in bici/barca nel Parco del Delta del Po, sia nel trekking di più giorni all'Isola d'Elba che all'uscita a carattere geologico sul Zoufplan.

Abbiamo ammorbidito così gli scarponi e continuiamo a scaldare i muscoli delle gambe in bicicletta sulla cicloturistica dall'Austria fino a Gemona e quelli delle braccia nell'escursione novità di quest'anno: il rafting a Bovec (SLO); attività questa che è stata molto gradita e si cercherà di ripetere in futuro, perché in molti non sono riusciti a rientrare nel numero massimo consentito.

Entriamo così in estate, stagione che ci regalerà escursioni bellissime sia per i percorsi ed i panorami, ma anche per il sempre maggiore affiatamento dei gruppi, tra l'altro sempre più numerosi. Citiamo in particolare le escursioni infrasettimanali dei Seniores come ad esempio il Passo dell'Oregone, il Monte Faloria ed il Bivacco Spagnolli e le partecipazioni straordinarie come i quasi 70 partecipanti alle uscite sul Sentiero Leva, in Cima di Terrarossa, in cima al Mangart e a vedere i colori autunnali sulle Tre Cime.

Una menzione particolare è da riservare all'escursione "invernale" svoltasi il primo weekend di settembre, nel corso del quale la neve è scesa abbondante ed ha costretto

Ciclabile Alpe Adria, sosta foto a Tarvisio

i partecipanti ad evitare la ferrata Tridentina nel gruppo del Sella ed a cambiare percorso: insoliti panorami in un insolito periodo, ma nonostante tutto è stato un meraviglioso weekend.

"Per non dimenticare", questo il nostro motto per due escursioni diversissime tra loro ma ugualmente emozionanti e di profonda commozione, vissute però a modo nostro: l'escursione sul Monte Ortigara, che la nostra guida Gianni Frigo ci ha fatto visitare e sapientemente raccontato facendoci ripensare a quei soldati che hanno perso la vita nell'immane battaglia; l'escursione sul Monte Toc e la via ferrata del Vajont, altro immane disastro dovuto ancora una volta alla mano dell'uomo. Due diverse tragedie ma accomunate da una stessa causa: l'uomo, capace di creare allo stesso tempo meraviglie con il proprio intelletto e grosse tragedie con la sua avidità e stupidità.

Come ormai tradizione, tutte le nostre attività terminano con momenti di festa che noi chiamiamo "siarade", con la conseguente sospensione delle attività in ambiente, per mettere in carica le batterie pronti a ripartire a metà gennaio con le ciaspole ai piedi. Quest'anno facciamo festa a Fusine Laghi, perla di incomparabile bellezza che corona un anno di attività che possiamo definire stupendo, ma dandoci appuntamento al 2 e 3 dicembre con la staffetta di Telethon, per raccogliere fondi per la ricerca sulla distrofia muscolare e le malattie genetiche.

Un enorme ringraziamento a tutti i numerosissimi amici che hanno voluto condividere con noi il proprio tempo libero ed un caloroso grazie ai collaboratori della Commissione per l'Escursionismo, del Gruppo Seniores e della Montagna Terapia per aver consentito tutto questo.

Marco Cabbai
Presidente Commissione Escursionismo

Gruppo Alpinisti Sciatori

Scialpinismo... che passione!!!

Quando pensai per la prima volta di iscrivermi a un corso di Scialpinismo alla SAF, un mio amico mi disse “se cominci con il praticare lo scialpinismo, non potrai più smettere”.

Da sciatrice della domenica con delle incursioni nel fondo e snowboard non ci ho creduto, considerando la pratica un po’ troppo faticosa e quando li vedevo dalla seggiovia, questi sciatori, salire a bordo pista faticando non poco con gli sci ai piedi in progressione con le pelli attaccate, mi chiedevo ma chi glielo fa fare o come direbbe il buon Ermanno “an cualchi pečjât di purgâ?”.

Nella vita però si deve provare tutto o quasi tutto, quindi nel gennaio di ormai 12 anni fa, di quelli con nevicate abbondanti come non si vedono ormai da anni, iniziò l’avventura.

I preparativi di una gita di scialpinismo cominciano la sera prima. Le pile dell’Arva sono cariche? I bastoncini telescopici sono a posto e scorrono? I ganci degli scarponi funzionano tutti? Gli attacchi scattano? E l’alzatacco? Poi bisogna mettere le pelli di foca. Pulisci la soletta degli sci e applichi la pelle avendo cura di lasciar fuori le lamine dalle due parti, perché quelle sul ripido e ghiacciato servono, eccome se servono. Poi prepari il mangiare: la solita frutta secca, il solito cioccolato. Si riempie la borraccia.

Valsugana, Pasqua con il GAS

Un lungo noioso rituale che predispone a uno stato di leggera ansia mista ad eccitazione. Si dorme un sonno inquieto, si puntano quelle 4 sveglie giusto per essere sicuri di non arrivare in ritardo all'appuntamento e ci si alza nel cuore della notte (d'inverno è notte fino alle sette), proprio quando è finalmente arrivata quella voglia di dormire invincibile invocata invano nelle ore precedenti. Ci si infila in macchina ancora intorpiditi e infreddoliti e ovviamente riscaldamento a manetta.

La vera gita inizia quando arrivi al luogo di partenza. Albeggia, temperatura -15°. Animo! Sveglia! È ora di partire, la neve ci aspetta.

Ti fiondi fuori dall'auto e ti metti addosso tutto quello che hai nello zaino. Poi ti metti gli scarponi, operazione apparentemente semplice in realtà complicata e densa di significato come la vestizione dei cavalieri antichi. Il piede calzettonato si infila sempre con enorme fatica nel buco dello scarpone, sarà per le vesciche che si fanno sempre sentire a inizio stagione e allora via con i giri di nastro setato per lenire il fastidio che quelle maledette possono provocare.

Spingi e tiri con tutte le tue forze. Se sei da solo smoccoli senza ritegno, altrimenti mugugni sordamente osservando compiaciuto con la coda dell'occhio i tuoi compagni che si dibattono in analoghe difficoltà, poi tutti alla ricerca di un arbusto sufficientemente alto per ripararsi da occhi indiscreti nell'espletamento delle funzioni fisiologiche.

Poi calzi gli sci. Piccola digressione tecnica, esistono 2 tipi di attacchi da scialpinismo: l'attacco normale per gli scialpinisti normali e il cosiddetto attacchino usato dalle "tutine" e da quelli che vanno forte perché è leggerissimo. Ora, nessuno di noi vuole far gare, io faccio scialpinismo per divertirmi, per prendere una boccata d'aria buona, per stare con la natura e con gli amici, degni compagni di avventure, fatto sta che l'attacchino si è diffuso a macchia d'olio e allora come non adeguarsi all'avanzare della tecnologia e così il distacco da quelli bravi è sceso da un'ora a 27 minuti. Peccato che i bravi scendano poi con tecnica impeccabile, mentre quelli che grazie all'attacchino hanno preso "solo" 27 minuti, se cadono spesso si mettono a piangere. Non per la caduta, ma perché si è staccato lo sci e con l'attacchino è quasi impossibile rimetterlo, perché: occorre che lo sci sia perfettamente in piano, che i 2 buchi sullo scarpone non siano pieni di neve o ghiaccio... insomma, guadagnati 3 minuti in salita e persi 10 in discesa.

Ehi, ma che freddo in partenza! Meglio muoversi! La circolazione alle mani si riattiva subito, si sta quasi bene non fosse per l'aria gelida che ti allunga sempre di più il moccolo e ti taglia la gola.

Comunque il freddo è meglio del caldo, quando alla fatica e al sudore si somma lo zoccolo, ossia quello strato di neve marcia che si attacca alle pelli di foca fradice. Una gita a sud, una giornata insolitamente calda e un'ora di partenza non antelucana sono preannunci abbastanza certi di zoccolo e tu non ci puoi fare nulla, solo osservare con apprensione le pelli che lentamente si imbevono di acqua di fusione finché lo sci si fa insolitamente pesante e non scorre più.

Naturalmente hai dimenticato a casa il preziosissimo, colorato impermeabilizzante, a volte profumato cubetto di sciolina, che si infila in tutti i pertugi dello zaino e alla fine non viene mai fuori e così continui la gita, se ne hai la forza, trascinando un

Sul Picco dei Tre Signori

sovraccarico di 10 chili di neve che tenti di scrollare sfregando e battendo goffamente gli sci contro gli arbusti e le pietre che incontri sul cammino.

Ma gli scialpinisti sono gente tosta e in qualche modo arrivi in vetta e se hai lottato con lo zoccolo vuol dire che fa caldo e ti puoi anche distendere, tanto la neve è andata e la discesa sarà un pantano. Altrimenti si dà inizio alla danza del freddo, che consiste nel togliersi i guanti il tempo strettamente necessario per: staccare e ripiegare le pelli, predisporre gli attacchi da discesa, chiudere gli scarponi. Fine primo round.

Tra il primo e il secondo round puoi rimettere un momento i guanti per scongiurare la "ghiacciata", ti ritogli i guanti per cercare nello zaino qualcosa da addentare o da bere e poi ti rimetti gli sci. Se c'è vento e l'attrezzatura non è al top (ganci che non scattano, fibbie che non aprono/chiudono al primo colpo) ci sono seri rischi di congelamento e di bestemmie.

Secondo round: finalmente si scende!!! A questo punto entrano in gioco le famose condizioni. Condizioni di che? Ma della neve, che può essere farinosa, ventata, crostosa, portante o non portante (la peggiore), primaverile, fradicia, insidiosa e chi più ne ha più ne metta, non ci facciamo mancare nulla.

D'inverno la neve migliore è la farinosa. Si trova poco dopo una nevicata e a patto che la temperatura si mantenga sempre sotto zero, cioè quasi mai. Il sogno proibito di tutti gli scialpinisti è una discesa di 1000 metri in mezzo metro di neve farinosa, la "Powder", anche se il buon Marino sostiene che la vera farina si trova solo in Canada, comunque sia questa è un'esperienza rara che solo a pochi eletti al termine di carriere pluridecennali è dato di raccontare, come l'incontro con un ermellino, una pernice bianca, una marmotta al risveglio dal letargo o un camoscio albino.

La neve peggiore è la fradicia che si attacca alla soletta degli sci. Della serie, no, non ho dimenticato di togliere le pelli, è che oggi la neve è così brutta e gli sci così lenti

e naturalmente non ho sciolina, che mi sembra di essere imprigionato in una colata di cemento. Anche questo non accade spesso, ma le poche volte che succede c'è chi ne esce profondamente scosso e con seri propositi di tornare alla MTB.

Un altro fenomeno che merita indagare è la frequenza insolitamente alta con cui in discesa ci si infila nel temutissimo boschetto. Eppure basterebbe seguire la traccia di salita..., sì ma abbiamo davanti quella bella radura che ci permette altre 3 curve e poi da sotto si vedeva che se andiamo giù dritti c'è un bel pendio proprio sopra il parcheggio, perché è d'obbligo arrivare sempre alla macchina con gli sci ai piedi.

Fatto sta che ci si trova in breve in un intrico di arbusti, rami, fogliame, rovi, pigne, corteccia, gemme. Un machete potrebbe servire se solo riuscissimo a districare un braccio con annessa racchetta e poi, certo, gli sci non aiutano anzi, bisogna fare attenzione che stiano sempre sopra gli arbusti e mai sotto, soprattutto con i mughi.

Tornare indietro? Non sia mai! E poi prova tu a risalire un tratto di boschetto! Praticamente impossibile. In discesa invece, si adotta spesso la tecnica del cinghiale: bocca chiusa, testa bassa, attenzione agli occhiali, e giù a capofitto come viene viene.

E poi di sera a casa alla vista di cuciture saltate, strappi, sfregamenti, ematomi, c'è ancora chi si stupisce: "Cos'hai combinato?" "Boh, non so". Meglio stare sul vago tanto non capirebbe, e intanto si pensa con nostalgia alla giornata appena trascorsa, si progettano nuove avventure e si sognano nuovi pendii immacolati da sciare, con neve marcia o polverosa poco importa, ogni gita è sempre magia e passione e inevitabilmente mi torna in mente quello che il mio amico mi disse a proposito dello scialpinismo "una volta iniziato non potrai più farne a meno".

Più che un avvertimento, una profezia.

Grazie ai miei compagni di gita passati e spero tanti futuri e a tutti quelli conosciuti grazie al GAS, il Gruppo Alpinisti Sciatori della SAF, amici che con grande affiatamento e voglia di stare assieme hanno formato un gruppo di appassionati, di esploratori, di avventurieri di montagne innevate e di pendii immacolati, che negli anni hanno organizzato gite e viaggi in Italia e oltre.

Parte di quel gruppo è rimasto, lo zoccolo duro c'è ancora, alcuni sono usciti, altri sono arrivati e il GAS si è arricchito negli anni di esperienza, di passione e di voglia di condividere lo scialpinismo con quanti vorranno ancora unirsi a noi. Il gruppo è sempre aperto a tutti, l'importante è metterci collaborazione, entusiasmo e amore per la montagna.

Silvia Rossi
Presidente Gruppo Alpinisti Sciatori

70 anni di Storia del Coro della SAF

70 anni di storia del coro della Società Alpina Friulana. Un notevole traguardo per un coro sociale ed un bagaglio storico importante.

Quando, nei primi anni del dopoguerra, alcuni giovani della SAF, che si ritrovavano nelle escursioni in montagna, decisero di "fare gruppo" ed unirsi in un coro, la città stava vivendo l'euforia seguita alla fine dell'evento bellico. Tutti volevano dimenticare le tragedie e ritornare a vivere. A Udine, ma anche nelle altre cittadine del Friuli, ogni occasione era buona per ritrovarsi, fare musica, divertirsi, ballare e cantare, soprattutto fra i giovani sopravvissuti alle terribili esperienze degli anni precedenti.

Alle gite che la SAF aveva ripreso ad organizzare si partecipava viaggiando con i cosiddetti "camion attrezzati". Erano mezzi di fortuna messi a disposizione dalle autorità militari, scomodi, freddi e rumorosi, ma sopperivano all'assoluta mancanza di servizi pubblici di trasporto. Strada facendo cantare le canzoni che tutti conoscevano allietava il tragitto a quel tempo non così veloce come ora.

Dall'entusiasmo di alcuni di quegli escursionisti domenicali e dal desiderio della Società Alpina Friulana di poter avere un coro sociale, così come tanti altri importanti sodalizi dell'epoca, nacque la prima attività corale.

Sotto la direzione del maestro compositore Adriano Blasich, grande appassionato di musica friulana e collaboratore del prof. Piero Pezzè nella direzione del coro del Teatro Puccini, i coristi si riunivano per le prove nella vecchia sede che la Società occupava in via Stringher 14, messa a disposizione dall'allora Presidente Spezzotti sostenuto dai consiglieri Toldo e Ferrucci.

Coro della SAF 1960

Fu così che il coro, appena acquisita una sufficiente preparazione, fece le sue prime esecuzioni partecipando alle manifestazioni ufficiali della SAF, in particolar modo nei convegni annuali. Rimane traccia di queste prime esibizioni nelle cronache della rivista In Alto in cui, alla ripresa nel dopoguerra dei consueti raduni, si racconta del convegno a S. Pietro al Natisone nel 1948 dove, nella grotta di S. Giovanni d'Antro, il coro si esibì ufficialmente per la prima volta diretto dall'infaticabile maestro Blasich e le "note dolci e modulate perdentesi nell'ombra della volta scura e misteriosa erano forse l'estremo saluto degli alpinisti ai compagni che non tornano più".[1]

Nell'estate dell'anno successivo notevolissima risonanza ebbe il concerto nel teatro Verdi di Gorizia con la presentazione di brani su opere del compianto scrittore friulano Chino Ermacora.

Seguirono anni di costante impegno finché la salute dell'anziano maestro gli consentì di continuare a guidare gli appassionati, volenterosi ma inesperti coristi. Nell'elogio che Gianni Carletti scrisse alla morte di Blasich si descrive come il maestro riuscì a far raggiungere al coro della Società Alpina Friulana dei magnifici successi a Udine e fuori e del grande dispiacere di quando fu costretto ad abbandonare la direzione della corale per evitare sforzi al suo cuore troppo stanco.[2]

Furono i maestri Gianni Carletti ed Armando Del Fabbro a proseguire nella direzione corale del sodalizio che in quel periodo fu solo virile.

L'eredità lasciata da Blasich fu raccolta qualche anno più tardi da un altro grande maestro, Oreste Rosso, che rinnovò la compagine corale e riprese il vecchio repertorio aggiungendovi nuove composizioni ed armonizzazioni. Seguirono anni di grandi soddisfazioni per il coro della SAF che nei primi anni settanta riuscì a raggruppare un numero di 40 elementi a quattro voci miste in grado di eseguire un repertorio di un centinaio di canti comprendenti antiche villotte friulane, canzoni goliardiche, canti di montagna e composizioni religiose.

Del periodo si ricordano l'inaugurazione il 9 luglio del 1972 del Bivacco del Torso sul monte Cimone dove, in una sfolgorante giornata di sole, anche il coro della SAF partecipò cantando per l'occasione[3], la ricorrenza della celebrazione del centenario della fondazione della SAF ed il Congresso delle Alpi Giulie tenutosi nel 1975 con la partecipazione dei Club Alpini di Carinzia e Slovenia alla presenza del Presidente del Senato Italiano e del CAI Giovanni Spagnolli e del professor Ardito Desio.

Tra i coristi dell'epoca ricordiamo i nomi di Ernesta Chizzola, Dose Dorina, Vittoria Fabiano, Anita Savoia, Giovanni Casarotto, Lorenzo Missio, Ernesto Mitri, Walter Romanin, Faustino Turchetto, Mariano Zavatti, ma tanti altri hanno dato il loro contributo sia all'attività della Società Alpina che al coro sociale.

Su invito dell'allora presidente Antonio Pascatti il coro si diede anche un regolamento che venne approvato dal Consiglio Direttivo il 7/11/75.

1 In Alto 1949 numero unico pag. 2

2 Società Filologica Friulana Sot la Nape 1952 n. 2 pag. 9

3 In Alto anno 1972 pag. 128

Coro della SAF 1983

Nel primo articolo esso dispone che "In seno alla Società Alpina Friulana, sezione di Udine del Club Alpino Italiano, al fine di riunire quei soci che nel canto vogliono esprimere il loro amore per la montagna e per la terra in cui vivono, viene costituito un gruppo corale denominato Coro Sociale della S.A.F. con sede presso la sede sezionale. Il coro sociale si propone di coltivare presso i soci il repertorio antico e moderno riguardante i canti di montagna ed i canti folcloristici, con particolare opera di ricerca, studio, cernita ed elaborazione del canto popolare friulano".

Tante le partecipazioni del coro alle manifestazioni cittadine che contribuirono a farlo conoscere ed apprezzare. Sfogliando l'album dei ricordi sembra strano ritrovarvi luoghi di Udine dove il coro si è esibito e che ora non esistono più. Il Cine Teatro Roma, l'Albergo Moretti, il circolo culturale Ernesto Piemonte, l'Aereo Club di Udine. Sono veramente tanti i Comuni friulani dove il coro ha cantato per non dire dei tantissimi teatri, auditorium, sale ricreative, centri sociali, residenze per anziani, sagre paesane, rifugi alpini, ville storiche, sedi museali, parrocchie e aule magne universitarie.

È doveroso però ricordare la partecipazione alla rassegna corale nel dicembre del 1975 al Palasport Carnera di Udine che ebbe un notevole successo di pubblico: tremila persone applaudirono la manifestazione con ampio risalto sulla stampa locale.[4]

Poi arrivò l'evento che è stato lo spartiacque nella storia recente friulana, il terremoto del 1976 ed in quel periodo il coro della SAF si distinse su più fronti per il suo impegno a favore dei terremotati. In primis direttamente nelle baraccopoli e fra le popolazioni

4 Messaggero Veneto 9/12/1975 pag. 6

sfollate ed in seguito organizzando concerti corali fuori regione per contribuire alla raccolta di fondi per l'aiuto ai disastrati ed alla ricostruzione.

Artefice di questo importante impegno fu proprio il direttore don Oreste che seppe convincere e coinvolgere chi pensava non fosse opportuno andare a cantare in mezzo alle rovine delle case, sottovalutando l'efficacia terapeutica della musica. Prova ne fu l'episodio, che commosse tutti, accaduto in una tendopoli dove il coro si recò con la speranza di portare qualche attimo di serenità. Quel pomeriggio ad ascoltare le villotte friulane, note a quasi tutti gli ascoltatori, c'era fra il pubblico una madre con la sua giovane figlia che dalla notte del 6 maggio non aveva più parlato. La scossa sismica, con tutto quello che ne era seguito, l'aveva per la paura completamente bloccata ed era rimasta da allora muta. Ma dopo aver sentito cantare improvvisamente si era alzata dalla panca dove era seduta ed aveva raggiunto i coristi unendosi a loro dapprima sottovoce e poi... forte sempre più forte fino a che il canto divenne un grido di liberazione tra le lacrime di gioia della madre, che aveva assistito immobile a tutta la scena, e gli applausi commossi dei compaesani.

Per oltre due mesi tutte le sere il gruppo corale raggiunse una delle tante baraccopoli cercando, con i canti che intonava, di risollevare gli animi dei friulani e dei soccorritori, non mancando di offrire ai presenti un buon bicchiere di vino dalla piccola damigiana procurata per l'occasione.

Poi il coro organizzò delle trasferte per partecipare a manifestazioni a favore delle popolazioni terremotate a Salò, Piacenza, Modena, Conegliano, Vestone, Padova ed a Villach in Carinzia.

In seguito alla popolarità ottenuta il coro partecipò l'anno successivo alle registrazioni della RAI di Trieste, dove l'esecuzione del brano "Signôr dut rot" divenne la sigla di una trasmissione radiofonica pomeridiana dell'epoca.

Con il patrocinio dell'Ente Friuli nel Mondo si incise un disco contenente i migliori canti del repertorio corale.[5] Di particolare importanza ed intensità sia l'esecuzione del menzionato brano "Signôr dut rot" su parole del poeta Alberto Picotti[6], che di "Cjampane besole". Con questa canzone, dello scrittore Guido Michelutti e musicata dal maestro Oreste Rosso, il coro vinse il 1° premio al Festival della Canzone Friulana nel 1977[7] e fu una grande soddisfazione seguire il filmato della manifestazione trasmesso durante il programma televisivo dell'Altra Domenica sulla seconda rete della RAI.[8]

Negli anni che seguirono il coro rimase fedele al consueto repertorio e collaborò con tanti sodalizi locali in attività sociali e ricreative. A testimonianza di ciò rimangono lettere di ringraziamento, targhe e cimeli offerti dalle più diverse associazioni: la

5 a cura di R. Frisano "Carlo Conti medico e musicista udinese" Quaderni del Centro di Documentazione e Ricerca della Musica e il Ballo Popolare Friulano ed. Lithostampa pag. 85

6 Alberto Picotti"Dies Irae pal Friûl" Chiandetti editore pag. 69

7 AA.VV. "Svuai" Ed. grafiche Missio pag. 293

8 Messaggero Veneto 27/11/1977 pag. 8

Coro della SAF 2011

Croce Rossa Italiana, la Brigata Alpina Julia, l'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, l'Associazione Friulana Fotografi Naturalisti, l'Associazione Nazionale Alpini, il Comitato Friulano per la difesa delle osterie, solo per citarne alcune.

Ma caratteristica saliente del gruppo corale della SAF erano il buonumore e la simpatia che rallegravano gli incontri tanto che, dopo l'impegno delle prove corali, i coristi concludevano la serata nelle adiacenti osterie con avventori e simpatizzanti con i quali si continuava a cantare fino a tardi. Non mancavano scherzose battute, canzoni goliardiche e soprannomi spiritosi soprattutto alle coriste: Camomilla, Varechina, Madam Pivette, Gigi d'Elen, Gigi de la Betuz. I più fedeli coristi ancora ricordano con nostalgia il sincero coinvolgimento delle persone e la possibilità di cantare insieme per piacere e per passione, con l'obbligo di condividere momenti di gioia ed allegria e di raggiungere buoni risultati canori.

Quando nei primi anni ottanta il maestro Rosso lasciò la direzione, il coro attraversò un periodo critico sia per la difficoltà a reperire un valido sostituto che per le frequenti assenze alle prove da parte dei coristi. Dai verbali delle riunioni di quel periodo emergono anche difficoltà economiche in seno al sodalizio con una riduzione cospicua dei fondi da destinare alle attività corali, ma lo zoccolo duro del gruppo ed i cosiddetti P.d.C. "parons dal coro" (Giovanni, Luigi, Mario e Walter) si dettero da fare e riuscirono a tenere unita la compagine assieme ai coristi più tenaci.

Il coro quindi fu condotto dalla maestra Giovanna Bergamo Turello e sotto la sua direzione partecipò alla Rassegna Corale di ricerca e studio del canto friulano

organizzata in collaborazione con la Società Filologica Friulana. La rassegna, tenuta per diversi anni a Camino al Tagliamento, aveva lo scopo sia di divulgare il canto corale friulano che di interessare i musicisti a scrivere in friulano nuova musica mantenendo alti i valori e la cultura tradizionali. In tale contesto anche il coro sociale della SAF ebbe occasione di approfondire le radici storiche delle villotte friulane e di inserire nuove esecuzioni nel suo repertorio.

Diversi studiosi locali collaborarono alla realizzazione della rassegna, tra i più noti si ricordano Giovanni Famea, Davide Liani, Mario Macchi.

Degna di nota anche la preziosa collaborazione dell'allora segretaria del coro dott.ssa Maria Casarotto, che per tanti anni con competenza, grande equilibrio e disponibilità assolse a tutti gli impegni della sua carica, oltre ad essere una valida corista ed una preziosa collaboratrice nella redazione della rivista In Alto della Società Alpina.

Altra colonna portante del coro fu il suo Presidente Luigi Grassi che ricoprì la carica dal 1969 al 1994 e con entusiasmo e la battuta sempre pronta seppe trascinare gli amici del coro in ogni iniziativa, superando le difficoltà anche grazie al suo ottimismo ed al suo sorriso.

Terminata l'esperienza, piuttosto breve, sotto la direzione della maestra Bergamo seguì quella del giovane maestro Fabio Canciani che inserì nel repertorio corale canti folcloristici e di montagna di altre regioni e portò il coro ad esibirsi anche per i minatori a Cave del Predil.

I successivi furono anni difficili, il coro si ridusse di numero, ma grazie alla perseveranza dei soci più determinati, alla disponibilità dell'allora Presidente Romano Romanin ed al generoso supporto di Francesco Tibaldeschi, si riuscì a proseguire abbastanza regolarmente nelle prove evitando il peggio.

I frequenti cambiamenti nella direzione corale, che videro avvicendarsi dopo il maestro Canciani i direttori Claudio Colussi, Stefano Armani ed Andrea Osana, contraddistinsero quegli anni ed i coristi risentirono dei ripetuti cambiamenti che influenzarono anche la qualità esecutiva del gruppo. A ciò si aggiunse la perdita della preziosa segretaria Maria Casarotto che purtroppo, in giovane età, venne a mancare con grande sconforto di tutti. In sua memoria Diego Franzolini scrisse una poesia che venne musicata dal maestro Albino Perosa.

Pur diradandosi le opportunità di tenere concerti, proseguirono le prove e le uscite nelle occasioni di rappresentanza in seno alla Società Alpina, oltre alla consueta presenza del coro nelle attività di solidarietà e di ricreazione in collaborazione con vari istituti.

É di quel periodo una bella esperienza che si tenne con la comunità degli italiani a Visignano d'Istria. Iniziata nel 1994 proseguì poi negli anni e portò il coro a cantare in quelle terre a Parenzo e Dignano, collaborando con le comunità locali per la realizzazione di iniziative di scambio culturale.

Il 1997 fu un anno di svolta per il coro condotto dal Presidente Lorenzo Missio, sia per l'arrivo di qualche nuovo corista che per il cambio nella direzione corale,

Coro della SAF 2017

da allora proseguita con continuità sotto la guida dell'attuale maestro compositore Andrea Toffolini.

Ci fu un ricambio nella compagine corale che da un lato, avendo perso nel tempo diversi cari vecchi amici, vide diminuire un poco quello spirito goliardico che aveva contraddistinto il gruppo storico e da un altro proseguì nella sua attività cercando di concentrarsi nell'affinare la preparazione, lo studio e la reciproca conoscenza, con l'importante aiuto della segretaria Christina Mezzino e l'insostituibile presenza dell'immancabile Mario Picco, il quale successivamente divenne il nuovo presidente conquistando tutti i record di longevità corale.

Mantenendo fede alla tradizione ed al consueto repertorio proseguirono le prove e le periodiche esibizioni, ma si ampliò la sfera d'interesse attraverso le proposte del nuovo direttore.

Con il CAI di Mestre furono organizzati concerti che riscossero molto gradimento in entrambe le località con reciproca soddisfazione delle corali. Con l'Amministrazione Comunale di Udine vennero avviate collaborazioni musicali che portarono il coro ad esibirsi nelle manifestazioni circoscrizionali, in Sala Aiace ed al teatro San Giorgio.

Il lavoro più impegnativo si concretizzò nell'allestimento dell'opera friulana "Viač di gnocis" rappresentata nell'anno 2000 al Teatro di Palmanova. Un'opera in rima in tre atti in lingua friulana con la partecipazione di cantanti lirici solisti e di una intera orchestra. Realizzata con il contributo della Provincia di Udine e del Comune di

Campoformido, richiese molti mesi di prove sotto la direzione del maestro Toffolini e la direzione artistica del regista Carlo Belgrado.

Un altro evento fu realizzato a Martignacco, in ricordo del compianto maestro Oreste Rosso, con un concerto che riunì le corali da lui dirette nell'esecuzione del suo repertorio e si concluse con la commovente "Aquilee" del poeta Enrico Fruch, musicata proprio da Oreste Rosso.[9]

Altrettanto importante fu la manifestazione dedicata ad Oscar Soravito, già illustre Presidente della SAF, in occasione della sua scomparsa e ricordato a Cividale del Friuli dal Panathlon International Club di Udine assieme alla Fanfara della Brigata Alpina della Julia, al fisarmonicista Nicola Pascolo ed ai musicisti del Conservatorio di Udine.

Degne di nota sono anche le diverse iniziative in cui si ricordò l'ex Presidente Luigi Grassi con l'organizzazione di memorial che portarono in città altre formazioni corali sia del CAI che dell'ANA, offrendo l'occasione di riascoltare i canti di montagna e le canzoni popolari. Concerti sempre caratterizzati da grande partecipazione di pubblico e soddisfazione dei cori ospiti.

Il 2006 vede il coro della SAF realizzare un programma inconsueto ma molto impegnativo. Per un paio di stagioni, nell'ambito delle manifestazioni estive realizzate dalla Provincia di Udine, il coro ha accompagnato i concerti lirici tenutisi in varie sedi regionali, cantando con voci soliste il repertorio operistico di Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi. Arta Terme, Roveredo di Varmo, Pagnacco, Risano, Udine, Malborghetto, Cordenons sono state le località nelle quali il coro si è esibito. Il notevole impegno che queste manifestazioni hanno comportato, considerate le difficoltà per un coro amatoriale ad affrontare questa musica, ha contribuito a maturare il coro sul piano musicale e vocale.

Nel 2009 il coro, accompagnato dal Presidente della SAF Giovanni Duratti, ha partecipato a Milano al concerto organizzato dal CAI a sostegno delle popolazioni terremotate abruzzesi. Nell'Auditorium del Centro Culturale S. Fedele, gremito di pubblico, è stato accolto con grande aspettativa ed al termine dell'esecuzione ha raccolto l'applauso caloroso degli emozionati ascoltatori.[10]

Anche l'allestimento l'anno successivo della commedia musicale friulana "Va vilote puartade dal vint" di Rodolfo Kubik ha richiesto grande impegno e molti mesi di prove. Lo spettacolo, sotto la direzione del maestro Toffolini, è stato realizzato con la compartecipazione del coro della Società Filarmonica di Ronchi dei Legionari e del gruppo strumentale "Santa Margherita" di Moruzzo. Presentato con il patrocinio del Comune di Udine al Teatro Palamostre, è stato successivamente riproposto nel Comune di Monfalcone alla presenza della figlia del famoso compositore.[11]

Sempre insieme ad altre formazioni corali sono stati realizzati importanti progetti musicali legati al repertorio di musica classica. In particolare i concerti dedicati

---

9 Messaggero Veneto del 22/02/2002

10 Lo Scarpone - Dicembre 2009 - pagg. 29 e 41

11 www.friulinelmondo.com/wp-content/uploads/assets/files/2010 pubblicazioni/FNMAPR2010.pdf pag.18

ai grandi classici: il primo, di repertorio mozartiano, presentato nel 2012 e l'anno seguente un programma interamente verdiano nella ricorrenza del bicentenario della nascita di Giuseppe Verdi. In entrambe le occasioni il nostro coro ha accompagnato l'esecuzione di noti cantanti lirici quali Isabella Comand, Diana Mian, Liliana Moro, Antonio Cumini, Roberto Miani, Nicola Pascoli ed anche il nostro baritono Paolo Cevolatti ha potuto esibirsi come solista in questo repertorio.

Con un programma più tradizionale legato ai canti alpini è proseguita in questi ultimi anni l'attività corale che continua a coinvolgere i coristi nelle consuete collaborazioni con le sezioni locali del CAI, rimanendo sempre disponibile anche per nuove esperienze con altre associazioni e gruppi musicali. Ricordiamo uno spettacolo in occasione del centenario della 1ª guerra mondiale in collaborazione con l'Associazione Amici della Musica di Udine ed ultimamente, con la Regione Campania, le esibizioni tenutesi nell'ambito del progetto "Ischia Musica".

Va infine ricordato che la sede centrale del CAI da alcuni anni, per valorizzare il grande patrimonio della coralità interna al sodalizio, ha istituito il Centro Nazionale della Coralità[12] a cui anche il nostro coro aderisce. Nel censimento dei cori CAI fatto su tutto il territorio nazionale quello della SAF è risultato essere il coro misto più longevo di tutti.[13]

Il coro della Società Alpina Friulana si è così fatto conoscere in tante occasioni ed è riuscito a realizzare traguardi insperati per un gruppo amatoriale che, quando si è costituito, aveva come unico scopo quello di poter cantare fra amici dimostrando che con allenamento e perseveranza si può sempre migliorare. In questi ultimi anni il repertorio del coro è stato portato dalla Val Pusteria all'isola d'Ischia, con soddisfazione per i risultati raggiunti e gli apprezzamenti ricevuti.

Quale miglior augurio formulare per i 70 anni del nostro coro se non quello di continuare armoniosamente a raccontare, con voci felicemente intonate, i valori di amicizia e solidarietà insiti nella musica, tramandando le melodie delle montagne e della nostra terra, sperando che in futuro possano esserci ancora soci disponibili a riproporre questi canti e l'inno che il maestro Arturo Zardini, indimenticabile autore di Stelutis Alpinis, scrisse e dedicò già nel 1921 alla nostra Società Alpina Friulana.[14]

12 Montagne 360 giugno 2015 pag. 48 - http://www.cai.it/index.php?id=1739

13 Lo scarpone marzo 2013 pag. 6

14 http://www.caipontebba.it/storia/note_storiche_generali.pdf

Commissione Alpinismo Giovanile “Diego Collini”

21 MAGGIO 2017 - 5^ EDIZIONE “IN CAMMINO NEI PARCHI” 17° GIORNATA NAZIONALE DEI SENTIERI

Sentiero n. 739a da Uccea (mt. 700 slm. ca.) a Casera Nischiuarch (mt. 1207 slm.)

Nell’ambito delle innumerevoli attività che vengono proposte ai ragazzi dell’Alpinismo Giovanile vi è anche quella della manutenzione dei sentieri. Quest’anno, in occasione della 5ª edizione di “IN CAMMINO NEI PARCHI”, su proposta di Ivana Bassi (ONTAM) e con la collaborazione dei responsabili della Commissione Giulio Carnica Sentieri, si è individuato un nuovo sentiero per la pulizia e apposizione della segnaletica sulla traccia di uno preesistente non catalogato. Da appena sopra l’abitato di Uccea, in prossimità dell’attacco con il sentiero n. 732 e alla destra di questi, si snoda con un traverso ad ovest sino a raggiungere la Casera Nischiuarch (Nïschi Wärh), più facilmente raggiungibile da Sella Carnizza attraverso una rotabile individuata con il n. 739 e infatti quello nuovo, sua variante, verrà contrassegnato con il n. 739a.

Considerato che l’uscita era aperta a tutti i gruppi dell’Alpinismo Giovanile, per fasce di età e tenuto conto del dislivello da percorrere, si è optato per dividere i ragazzi in due gruppi: i più piccoli andavano a percorrere il più facile e meno faticoso sentiero n. 739 da Sella Carnizza; ai più grandi invece veniva affidato il previsto tracciamento del nuovo sentiero n. 739a.

Per tutti comunque vi era l’appuntamento alla casera ove, come premio, li attendeva un pranzo ristoratore, offerto dalla sottosezione CAI di Tarcento.

Al gruppo di ragazzi cui spettava il compito della segnaletica, preliminarmente e sotto le direttive dei responsabili della Giulio Carnica Sentieri, è stata impartita una lezione sulle modalità di tracciatura, che comprendeva anche la scelta dei punti di miglior visibilità per l’escursionista, nonché l’illustrazione degli attrezzi necessari e del loro corretto utilizzo.

A conclusione delle spiegazioni, sul bordo della strada che conduce a Sella Carnizza, si è proceduto con l’apposizione del primo segnavia Cai.

In seguito abbiamo imboccato, in discesa, una carrabile che in breve raggiunge il torrente Uccea, superato il quale ha inizio la salita che, per un ulteriore tratto e prima di addentrarsi nel bosco, segue sempre la medesima carrabile.

Da questo punto in poi le operazioni sono passate in mano ai ragazzi che, armati di guanti, raspa, vernice e pennelli, operando a turno e con gran lena hanno iniziato

l’opera di tracciatura, ovviamente sotto il vigile controllo e direzione dei responsabili della Commissione Giulio Carnica Sentieri, alcuni dei quali provvedevano a liberare il sentiero da arbusti e rovi vari, tramite appropriate attrezzature, che era più salutare non fossero utilizzate dai ragazzi.

I nostri “giovani volontari” si sono alternati nei vari compiti dimostrando attenzione, abilità e capacità di comprensione di quanto assegnato loro.

Si è proceduto all’apposizione dei segnavia secondo la logica spiegata, ovvero in modo da renderli visibili l’uno con l’altro, sia in salita che in discesa. La tracciatura è sempre stata eseguita su elementi il più possibile fissi e duraturi, quali alberi o rocce di una certa dimensione, in taluni casi alcuni responsabili del Gruppo AG si sono voluti cimentare nelle operazioni... così tanto per vedere che effetto che fa.

I ragazzi più agili e grandi si sono avventurati in operazioni un po’più acrobatiche, sempre sotto l’occhio attento degli adulti, tutto ciò addentrandosi in una fitta faggeta, le cui foglie ricoprivano il sentiero come un morbido cuscino.

Fortunatamente la giornata era bella e soleggiata, con temperatura e grado di umidità ottimali, così da rendere decisamente piacevole il lavoro, e infatti tutti si sono prodigati senza risparmio, raccogliendo l’elogio degli accompagnatori.

La tracciatura è proseguita con i suoi ritmi oramai consolidati, con un po’ di stanchezza che è affiorata quando eravamo ormai prossimi alla meta e infatti, usciti dal bosco, dopo un paio di traversi e alcuni strappi in salita, siamo arrivati in vista della casera Nischiuarch dove i due gruppi di ragazzi si sono riuniti e finalmente regalati il meritato riposo, prima di affrontare il previsto pranzo in compagnia della Sottosezione di Tarcento.

I bambini più piccoli hanno accolto i ragazzi più grandi con vero entusiasmo mostrandogli orgogliosi le bandierine da loro stessi realizzate con il contrassegno

del nuovo sentiero 739a. Scalpitanti, hanno poi “raccolto il testimone” (pennello e vernice) cedutogli dai grandi, ultimando la segnaletica sulle ultime rocce in vista e un po’anche sui vestiti!

Questa attività è stata utile a tutti, grandi e piccini, per una crescita sia personale che a contatto con la natura e con le attività che fanno parte dell›alpinismo. Di questo abbiamo ringraziato tutti i gentilissimi rappresentanti della Commissione Giulio Carnica Sentieri che ci hanno accompagnato e la Sottosezione CAI di Tarcento per lo splendido e abbondante pranzo, concluso con ottimi dolci e dolcetti vari.

Un grazie in particolare lo dobbiamo a Ivana Bassi che ha messo in sinergia tutte queste realtà della nostra grande famiglia S.A.F..

Il ricordo piacevole di questa giornata ci ha accompagnato anche durante il rientro alle vetture, lungo la carrabile segnavia n. 739 fino alla Chiesetta di Sant’Anna dove ci siamo salutati con la soddisfazione di aver fatto qualcosa di buono.

Davide
Commissione Alpinismo Giovanile

Commissione Culturale e Divulgativa

Ebbene sì, la Commissione Divulgativa si occupa anche di escursioni in ambiente, inserite generalmente nel programma dell'escursionismo o all'interno delle "Lezioni di cultura alpina". Nel corso del 2017 sono state organizzate tre uscite di cui due a carattere naturalistico/geologico e una a tema storico.

Solitamente in questo tipo di gite si dà la precedenza nella tempistica alle spiegazioni più che all'escursione vera e propria, cercando di non camminare molto e soprattutto evitando di affrontare difficoltà; ma si sa, Renzo, che è uno dei nostri Operatori Naturalistici che più si dedicano a questo tipo di iniziative e che è prevalentemente afferrato sull'argomento Geologia, va cercare i posti più nascosti e impervi delle nostre montagne, quindi il 9 aprile si parte per il Rio Vedronza.

È vero, sul programma c'era scritto che l'ambiente non è dei più attraenti e facili, ma tant'è che con 26 persone ci ritroviamo alla partenza di questa escursione e la giornata primaverile aiuta a camminare sul greto del fiume fin dall'inizio. Dopo aver superato nel fondo valle vecchi sentieri di collegamento tra le frazioni, ruderi di mulini (quasi scomparsi anche i ruderi), resti di canalizzazioni costruite per portare l'acqua dove serviva e superato un ponte che ha tutta l'aria di essere storico anche quello, comincia il valzer degli attraversamenti continui del corso d'acqua. A balzi, sui sassi scivolosi, più di qualcuno prova la sensazione del bagnato, ma Renzo non se ne cura e continua imperterrito a mostrarci la faglia che ha causato il terremoto del '76 (ma dov'è? solo lui la vede!). Proseguendo sul fondo della valle, in mancanza di un sentiero vero e proprio, bisogna anche uscire dal greto del torrente per riuscire a superare dei

Rio Vedronza, escursione

salti o grandi massi che ostruiscono il cammino ed è qui che, alla faccia delle escursioni "divulgative" facili, Renzo ci fa passare su un balzo laterale arrampicandosi su erba e ghiaia e anche mettendo un cordino legato ad un albero (?) per potersi appendere. Tutti, bene o male e con spinte nei didietro, riusciamo a salire tra imprecazioni ed espressioni di cordialità verso Renzo. Ma non è finita, arrivati sotto un salto insuperabile dove scende una bella cascata d'acqua limpida, bisogna andare a prendere il sentiero del ritorno che corre molto più in alto rispetto al torrente e quindi ci troviamo a salire in un tratto di bosco ripido e scivoloso, anche qui tirandoci su con l'aiuto di cordini che "qualcuno" aveva nello zaino. Ok, arrivati sul sentierino tiriamo un sospiro di sollievo e... finalmente si mangia, seduti proprio a terra perché non c'è altro posto!

Il percorso del ritorno, a parte un facile tratto attrezzato, è sciolto, veniamo giù che è un piacere rispetto alla salita, la discesa finale dalle case Sgarban alle auto nel fondo valle, su un sentiero tratteggiato in nero sulla carta e invaso dai rovi, ci sembra una bazzecola.

E le altre escursioni? Sono andate benissimo, sullo Zofplan abbiamo goduto di un panorama magnifico nonostante la temperatura fosse bassa; con un pullman pieno siamo andati sull'Ortigara dove Gianni Frigo, il nostro accompagnatore, ci ha fatto rivivere i momenti e le battaglie più drammatiche della prima guerra mondiale.

Molto ben riuscite e con molta affluenza di pubblico anche tutte le altre iniziative che ricordo velocemente: le "Lezioni di cultura alpina" con circa 90 iscritti, la Rassegna del Film della Montagna e le fotografie in sede di "Viaggi trekking e altro".

Mirco Venir

Sottosezioni

Sottosezione di Artegna

QUANDO UOMINI E MONTAGNE S'INCONTRANO, GRANDI COSE ACCADONO *(W. Blake)*

Il 2017 è stato un anno ricco dal punto di vista dell'AMICIZIA a riconferma del detto "chi trova un amico, trova un tesoro".

Abbiamo stretto un gemellaggio ad aprile con gli amici della sezione Cai di Pieve di Soligo, che ci hanno portato alla scoperta delle Prealpi trevigiane, sotto il Crodon del Gevero. Un percorso attraverso boschi e prati, passando per il suggestivo bivacco ai Loff, con vista sulle dolomiti bellunesi e sulla piana del Piave. I carichi di energia sono anche saliti al Col de Moi (1358 m) per il brindisi di vetta.

Passo dopo passo sono emerse affinità e simpatia reciproca tra i soci dei due gruppi: desiderosi di rivederci, il 7 maggio i nuovi amici hanno ricambiato la visita scoprendo la nostra montagna di casa, il Quarnan.

Nelle Prealpi Trevigiane con il CAI di Pieve di Soligo

Sul Monte Popera

Come da tradizione la gita di punta dell'anno si è svolta a luglio con gli inseparabili amici del Cai di Omegna - Val d'Ossola (Piemonte).

Ci siamo recati sul monte Popera dalla Val Fiscalina, che ci ha offerto, grazie alla sua posizione strategica, delle vedute spettacolari sulle montagne austriache con il Großglockner in primis e le magnifiche vette delle dolomiti. Oltre al clima amichevole e gioviale anche il meteo ha contribuito alla riuscita di questa indimenticabile gita.

Dopo la fatica arriva il momento tanto atteso dello scambio reciproco delle prelibatezze regionali al quale tutti partecipano con entusiasmo, così è nato il rito di salutarci intonando un caloroso "tornait...".

Buona montagna a tutti!

Sottosezione di Palmanova

Il 15 gennaio 2017 inizia la nostra stagione escursionistica invernale con la ciaspolata alla MALGA TUGLIA, in una gelida domenica d'inverno a cui aderiscono una decina di persone; segue il 12 febbraio quella alla CASERA MIMOIAS, accompagnata da uno splendido sole e da un perfetto innevamento del percorso; si chiude la serie delle ciaspolate con il raggiungimento di MALGA GRANUDA il 26 febbraio con la partecipazione di circa 15 soci.

La stagione primaverile inizia il 26 marzo con l'ANELLO DELLE MALGHE DI PORZUS: in questa escursione uniamo l'aspetto naturalistico a quello storico facendo una riflessione suoi luoghi teatro di tristi episodi.

Si prosegue il 9 aprile con l'ANELLO DEL MONTE CABIA e il 23 aprile con la salita al monte STABET. La partecipazione alle gite di questo mese è di circa 10 soci ciascuna.

Il 7 maggio abbiamo avuto il piacere e l'onore di ospitare la GITA INTERSEZIONALE 2017, che coincideva con il 30° anniversario della nostra Sottosezione. Gita che si è sviluppata lungo un itinerario storico culturale della città stellata, divenuta due mesi più tardi PATRIMONIO MONDIALE DELL'UNESCO. Abbiamo raccolto molti consensi, sia in termini di partecipazione che di plauso. Tuttora ci sentiamo di ringraziare tutti per la piacevole giornata trascorsa insieme.

L'attività prosegue il 21 maggio con l'ascensione a una classica delle nostre Prealpi, il MONTE CHIAMPON, segue il 4 giugno la FORRA DEL GARZITEN in terra austriaca, mentre il 18 giugno con una piacevole escursione dal punto di vista paesaggistico facciamo l'ANELLO DEL MONTE CUCCO.

Il mese di luglio ci vede impegnati il giorno 2 con l'ANELLO DELLE RONDINI e il 16 con il MONTE SART, che propone ai partecipanti il rientro su due diversi livelli di difficoltà, il sentiero Sereno e il sentiero dei Sacchi. Il mese si conclude con l'attesa escursione di due giorni alla TOFANA DI ROZES: la salita vede impegnati due gruppi, il primo sulla ferrata LIPELLA, il secondo sulla via normale; giornata appagante sia dal punto di vista panoramico che meteorologico.

La seconda escursione di due giorni ci vede impegnati sulla CIMA ROSSA DI SAENT in VAL DI RABBI il 19 e 20 agosto: le precipitazioni previste dal meteo ci accompagnano durante la salita al rifugio Durigoni e la neve caduta durante la notte ci sconsiglia l'ascensione programmata e ci fa ripiegare su una cima minore, ma il panorama e l'ospitalità del rifugio, in perfetta sintonia con lo spirito del CAI, non ci fa rimpiangere la mancata cima.

La stagione continua a settembre con il monte SVINIAK, per poi proseguire il 17 con il MONTE AMARIANA e il 24 con il ripristino sentieri.

Ci avviciniamo alla chiusura della stagione escursionistica con la salita al MONTE LAURA in Val Pentina, l'8 ottobre; infine come da tradizione, nella splendida terrazza della MALGA LAVAREI nella frazione di Cleulis, in una giornata assolata si conclude con la MARRONATA il nostro programma.

Bastioni di Palmanova, gita Intersezionale

Sottosezione di Pasian di Prato

Il 17 febbraio si è tenuta l'Assemblea ordinaria dei Soci della Sottosezione, con soddisfazione del sottoscritto Reggente per la grande partecipazione. Per contro nel discorso di apertura ho lamentato la scarsa partecipazione dei soci alla vita sottosezionale e alle escursioni domenicali. Per quanto riguarda la situazione Soci, c'è da dire che ogni anno si vede un calo importante di iscritti: le cause possono essere la crisi, il costo eccessivo della tessera ed io aggiungo anche il troppo individualismo che ormai pervade le nuove generazioni e lo scarso senso di socializzazione. Nell'arco di 5 anni abbiamo perso una cinquantina di soci, anche se penso che sia un problema nazionale.

<u>Attività escursionistica</u>

La nostra Sottosezione si distingue per avere due attività distinte, una domenicale e l'altra infrasettimanale, ed è questa che ci dà più soddisfazioni, vuoi per il numero di partecipanti, vuoi per la qualità delle escursioni che vengono fatte, essendo molto impegnative e a volte anche di livello alpinistico. I Partecipanti sono tutti pensionati che circa 25 anni fa formarono questo gruppo, inizialmente chiamato "chei dal Miarcus", oggi conosciuto come gli Scoiattoli dell'INPS (Indomiti-Nonni-Provetti-Scalatori). Fare un elenco di tutte le escursioni fatte - una ogni settimana - sarebbe troppo lungo e impegnativo, spaziano dal Sernio al Raut, alle Ponze, o alla Creta di Aip, oppure al Montasio, allo Jof Fuart, al Monte Volaia, in Val Montanaia, senza disdegnare le Valli del Natisone e Castelmonte, e d'inverno qualche ciaspolata.

Monte Cadin, gli Scoiattoli dell'INPS

Pale di S. Martino, in discesa dal Rifugio Velo della Madonna

Barcis, Monte Laura

Le escursioni domenicali sono meno impegnative e alla portata di tutti, solo che c'è scarsa partecipazione, anche perché da una piccola indagine fatta è emerso che molti soci la domenica preferiscono uscire con altri amici o con la famiglia. Questo certo è per noi un motivo di rammarico ed è sconsolante per il proseguio dell'attività, che nel tempo rischierà di perdersi.

Comunque sia quest'anno abbiamo toccato varie località: Bernadia, M. Campeon, M. Stella, M. Sciara, M. Cuar, Lischiazze-Rio Nero-M. Cuzzer, Casera Cimadors, Crete di Timau-Avostanis, Campone-Palcoda, Valli del Natisone-San Martino, e poi 4 giorni sulle Pale di San Martino-passo Rolle anche se un po'rovinati dal maltempo, l'intersezionale a Palmanova, la gita sociale sul M. Grappa partendo dal M. Asolone, queste ultime due le più partecipate dai Soci. Inoltre sono state annullate tre uscite per maltempo.

Arriva alla fine a chiudere, la Marronata, svoltasi il 22 Ottobre a Turrida di Sedegliano al Ristorante "La Dal Pape", che ha visto la partecipazione di quasi ottanta tra Soci e simpatizzanti entusiasti per la bella giornata trascorsa insieme, tra lotteria, castagne e ribolla, con la consegna di una targa ricordo a sei Soci per il raggiungimento dei venticinque anni di appartenenza al CAI.

Concluderemo l'annata il 10 Dicembre con Santa Lucia in Piazza a Pasian di Prato, dove, come da consuetudine, gli alpinisti del CAI di Gemona della Scuola Ursella daranno una dimostrazione in discese in corda doppia dal Campanile della Chiesa con finti salvataggi, e alla fine una donna nei panni di Santa Lucia scenderà dalla sommità distribuendo dolciumi a tutti i bambini (e non) presenti.

Giampaolo Passantino
Reggente

L'amico misteriosamente scomparso (e ritrovato) a Pàlcoda

Tutto era pronto per la grande spedizione da Campone a Pàlcoda; sul programma annuale era stata calendarizzata, sul sito web erano stati inseriti gli orari di partenza e i luoghi di ritrovo: ore 7.30 presso la sede della Sottosezione Cai di PdP (Pasian di Prato), ore 7.45 piazzale dell'albergo "Alle Crosere" di Fagagna, 7.55 parcheggio di Dignano di fronte alla chiesa.

Alle ore 7.25 presso la Sede di PdP erano già arrivati 9 componenti della spedizione, fra cui due guide (non abilitate): Valter (io) guida di testa e Giampaolo (il Reggente) guida di coda, tre paramedici (dei quali due pensionati e uno in ferie di prepensionamento: Daniela, Benito ed Enzo), un responsabile della Protezione Civile: l'"amico" Giancarlo (peraltro notevolmente dimagrito); gli altri tre componenti sono il fedele (al gruppo domenicale) Gianfranco, Franco e la Presidentessa (cioè la moglie del Reggente). Dove si trova un gruppo così completo? Inoltre sono tutti esperti di montagna, anche se ancora molto giovani (l'età spazia da 60 a 82 anni!).

Alle ore 7.38 *puntualissimi* si parte con 3 autovetture. Ore 7.55 arrivo "Alle Crosere" (poco traffico: è domenica mattina!), giro del piazzale: nessun altro si presenta; ore 8.05 a Dignano troviamo l'unico componente straniero della spedizione: Francois,

appena rientrato da Metz (Francia) dove ha votato al ballottaggio fra Le Pen e Macron e lui ha votato Macron (o almeno è quello che dice!).

Si riparte e si arriva puntuali a Campone e ci si perde in centro, ovvero non troviamo parcheggio: si fa manovra e si ritorna nei pressi del cimitero, ma a causa di lavori in corso il parcheggio non è accessibile; finalmente uno spiazzo lì vicino ci ospita!

Scarponi e si parte: si ammira il vecchio mulino con la fresca e trasparente acqua della gora, e primo inghippo: "lo straniero" dice: "attraversiamo il ponticello, l'altra volta siamo partiti dall'altra parte", "sì", ribatto, "ma l'altra volta avevamo parcheggiato dall'altra parte del ponte, non vedi che il segno Cai è qui?"

Via, pochi passi e un primo guado in cui si attraversa su sassi affioranti, ma i massi sono ancora bagnati dalla pioggia di ieri e qualcuno già scivola con uno scarpone nell'acqua: pazienza! Poco dopo altro guado (ce ne sono almeno una decina sul nostro percorso di andata!) e la scena dello scarpone in acqua si ripete; comunque tra guadi, piccole deviazioni laterali, qualche cordino e qualche staffa i nostri eroi avanzano decisi; la guida (io) manca di avvistare un guado e presto ci si ritrova su una posizione impraticabile: retromarcia e si attraversa in ordine sparso (passaggi più o meno agevoli si trovano sempre), si evita una strettoia con una deviazione in salita più marcata, si ridiscende. Qui la prima avvisaglia: nei pressi di un bivio l'"amico" si apparta un momento e riparte nella direzione sbagliata, per fortuna la guida di coda, che era poco più avanti, lo vede e lo richiama!

Si arriva alla cascata e Franco scivola su un lastrone umido: escoriazioni alle mani, viene disinfettato (mani nell'acqua del torrente), poi cerotti e una leggera benda rimediano subito. Foto di gruppo e si riparte su una deviazione un po'più alta per scavalcare la cascata, si ridiscende al torrente, altri due guadi e si arriva ad un altro bivio: da una parte Pàlcoda (segnato con una grande freccia su un tabellone descrittivo) e Tamar dall'altra parte; aspetto, arrivano tutti: "ok, andiamo" dico, "che siamo leggermente in ritardo e come da programma faremo una visita veloce a Pàlcoda, poi ritorno al bivio e su a Tamar per il pranzo al sacco". Arrivo a Pàlcoda e suono la campana, poco dopo arriva "lo straniero", buon secondo, e pian piano tutti, o quasi: la guida di coda mi dice: "l'amico Giancarlo si è di nuovo appartato, io son venuto un po'avanti e ho aspettato un quarto d'ora, poi sono venuto via". Ma porca miseria, e adesso? "Ok" dico, "voi fate le foto, poi scendete con calma al bivio, io scendo velocemente per vedere se sta bene", e parto. Arrivo in pochi minuti, chiamo ma nessuno risponde, faccio un giro e dietro un masso trovo "le tracce" della sosta dell'amico, ma non c'è lo zaino o altro, quindi per lo meno qui non gli è successo niente! Probabilmente dopo la sosta dietro il masso, al rientro sul bivio, ha imboccato il sentiero diritto davanti a sé ed è andato su a Tamar.

Arrivano pian piano tutti, decidiamo di andare a Tamar convinti di trovare "l'amico scomparso" che ci aspetta intento a mangiare. Nervoso, vado più veloce degli altri, ma ad ogni bivio devo aspettarli, finalmente dopo l'ultimo bivio corro a Tamar (grande borgo disabitato di quasi cinque case!), chiamo, faccio il giro del paese, ma: niente!

Arrivano anche gli altri, e mi vedono avvilito: va bene mangiamo qui, poi penseremo al da farsi. Dopo il rituale scambio di qualche dolce e caffè, breve consulto: da Tamar

ci sono almeno 2 sentieri che portano giù al rio, due vanno a Tramonti di sotto, uno (quello da cui siamo venuti) va a Pàlcoda, uno va in cima al Celant e uno diretto in traversata a Campone: dove andiamo a cercare "l'amico scomparso"?

Ormai conviene proseguire il giro sperando di ritrovare l'amico scomparso al parcheggio; si inizia a salire sulla spalla del Celant per completare il giro, ma dopo un po'si viene presi dal rimorso e la "guida di coda" dice: "io ridiscendo a Tamar e vado a cercarlo!". "Ok, noi aspettiamo qui": iniziamo anche a chiamare, ma niente! Poi si sente lontano una debole voce e tutti a urlare: "vieni su!", poi più niente; la guida di coda torna su sconsolato. Allora decido di scendere io: torno a Tamar e inizio a chiamare: "Giancarloooo!!!", ma niente; trovo una vedetta dei cacciatori e salgo continuando a chiamare a lungo: niente. Finalmente dopo alcuni minuti una debole voce: "sono qua!"; allora urlo: "Tamaaaar!", per indicargli dove doveva venire; sento poi ancora un flebile richiamo in direzione di uno dei sentieri che portano al rio: scendo velocemente dalla vedetta e corro verso il sentiero ed ecco: si vede spuntare il berretto dell'amico scomparso: finalmente! Lo raggiungo: è un po'sconvolto e veramente stanco: "ma dove eri finito?"; "dopo che mi sono fermato, mi ricordavo che avete parlato di Tamar e sono salito qui. Poi non vedendovi sono disceso per un altro sentiero, son risalito di nuovo e ridisceso da un'altra parte: sarò venuto a Tamar non so quante volte!". "Ma non ci hai sentito chiamare da lassù?" "Sentivo chiamare ma da tutta un'altra parte, evidentemente sentivo l'eco dall'altra montagna!". "E dove andavi se non ci trovavi?" "Avevo già pensato di scendere a Tramonti e da lì chiamare il soccorso per avvertire che era tutto a posto nel caso voi li aveste allertati". Evidentemente sapeva come cavarsela senza creare problemi agli altri, ma meglio così che ci siamo ritrovati.

Va bene, urlo agli altri. "Andate avanti, tutto a posto". Io accompagno "l'amico scomparso", che è veramente sfinito e si va avanti piano, ma non importa, l'importante è che non è successo niente! Finalmente ci si ritrova a Campone: dopo le spiegazioni dovute escono un paio di bottiglie e qualche torta e si festeggia la fine dell'avventura: ma che stress!

Valter Stroppolo

Sottosezione di San Daniele del Friuli

<u>Attività escursionistica 2016</u>

Con lo scambio degli auguri del 1° gennaio sul monte Cuar, inizia anche la nostra attività escursionistica; anche quest'anno il programma era ben nutrito e ricco di interessanti escursioni.

Nei mesi di gennaio, febbraio, e marzo, le gite, neve permettendo, sono prevalentemente dedicate alle ciaspe; siamo andati quindi al passo Geu, nella zona di Forni Avoltri, nel Comelico sul monte Spina; al rifugio Venezia nelle Dolomiti Zoldane e in febbraio la notturna al chiaro di luna sul monte Matajur, peccato per la nebbia che ci ha rovinato un po'l'escursione.

A conclusione della stagione escursionistica con le ciaspe, il 5 e il 6 marzo abbiamo fatto un'escursione nella zona del Passo Cereda nelle Dolomiti Agordine; il primo giorno abbiamo raggiunto il bivacco Menegazzi, il secondo con una camminata più tranquilla la baita del Vecjo.

Messe da parte le ciaspe le nostre escursioni primaverili si sono svolte sui primi rilevi montuosi; il 20 marzo abbiamo fatto un'escursione in Slovenia sull'altipiano della Bainsizza, conosciuto soprattutto per le sanguinose battaglie della 1° guerra mondiale, lì abbiamo potuto ammirare la stupenda fioritura del Croco di primavera che foderava i prati creando scenari bellissimi.

Il 3 aprile le Prealpi Carniche ci hanno visto percorrere la val Planecis, con una traversata da Peonis ad Avasinis; il 17 invece siamo saliti un po' di più per andare al Passo Pura a fare una piacevole camminata nella valle del Tagliamento.

La gita con gli amici di Mareno di Piave

La seconda domenica di maggio abbiamo partecipato alla gita intersezionale, organizzata dalla sezione di Udine, che prevedeva l'anello del monte Faeit nella zona di Montenars; al termine dell'escursione il ritrovo conviviale è sempre un'occasione per stare insieme in allegria condividendo la passione per la montagna.

Sempre in maggio e precisamente il 15 abbiamo percorso il secondo tratto del sentiero dell'Isonzo, dalla località di Trenta fino alla località di Soča; costeggiando il fiume smeraldo con una tranquilla camminata abbiamo potuto ammirare gli incantevoli e suggestivi scorci che man mano si presentavano davanti a noi. Il 12 giugno siamo saliti sul m. Schenone, bel punto panoramico sia verso lo Jôf di Montasio e il Cimone che verso le Alpi Carniche; sempre in questo mese siamo andati nelle Dolomiti Agordine sul m. Alto di Framont, altra bella cima panoramica.

Siamo giunti così in luglio e quindi in estate, le giornate sono più lunghe e anche le nostre escursioni si fanno più lunghe e un po'più impegnative: la prima gita di luglio prevedeva, nelle Dolomiti Ampezzane, la ferrata Truppe Alpine, molto divertente e panoramica, che sale sul Col dei Bos e la Scala del Minighel (si tratta di oltre 270 fittoni, da usare come pioli, infissi nella roccia per agevolare la salita; questo tratto è particolarmente suggestivo in quanto costeggia una spettacolare cascata e sbuca nel vallone del Majarie, incastonato tra la Tofana di Rozes e la Tofana di Mezzo). Per chi non voleva fare le ferrate c'era l'opportunità di scegliere l'altro itinerario e cioè il giro della Tofana di Rozes.

L'altra escursione di luglio l'abbiamo fatta sulle nostre Alpi Giulie con gli amici del Gruppo Escursionisti di Mareno di Piave; anche in questo caso si erano proposti due itinerari: il primo, per i più allenati e preparati, era il sentiero Ceria Merlone, lungo più di tre chilometri a una quota superiore ai duemila metri, concatena un'interminabile sequenza di cenge aeree; il secondo, meno impegnativo, la salita al m. Robon nel gruppo del Canin. Alla fine il ritrovo a Villanova di Chiusaforte per un bel momento conviviale.

Anche quest'anno certamente non poteva mancare la gita di tre giorni in Alto Adige e così Ermenegildo, Gianni e Aldo ci hanno portato nel primo fine settimana di agosto nelle Alpi dello Zillertal a percorrere in val di Fundres l'Alta via di Neves che si snoda ai piedi del Gran Mesulè e della Punta Bianca.

Il 3 e 4 settembre abbiamo salito una montagna imponente, bella, il sogno di tanti escursionisti ambiziosi di poter toccare la sua cima: il Pelmo o "el caregon de Dio" come viene chiamato dalla gente di quelle valli. Ben organizzata da Manuel Masotti con la collaborazione di Ermes Furlani e di Nicola Michelini della scuola sezionale di escursionismo della SAF, ventitré soci hanno raggiunto per l'impegnativa via normale la vetta; oltre alla comprensibile soddisfazione personale è stato un motivo di orgoglio anche per la nostra sottosezione. L'altro itinerario, per chi non si sentiva di affrontare la salita, più semplice, ma allo stesso tempo molto bello, era il periplo del Pelmo; in questo caso i capigita erano Lisa Cattarossi e Massimiliano Malisan.

Attività escursionistica 2017

Anche quest'anno il nostro programma escursionistico era abbastanza ben disposto e articolato, cerchiamo di fare le nostre escursioni scegliendo luoghi, talvolta non tanto

Stage di arrampicata 2017

conosciuti, però che possano suscitare curiosità e interesse; un grazie quindi ai nostri "storici" e infaticabili capi gita che propongono delle belle e remunerative escursioni.

Per non fare sempre un elenco delle gite, magari anche un po'noioso, vorremmo ricordarne qualcuna, riuscita, sia per la partecipazione che per il luogo nel quale è stata fatta.

A febbraio l'immancabile escursione al chiaro di luna con la ciaspe ci ha portato nel magico altipiano del Montasio dove abbiamo percorso l'anello delle malghe, poi, a concludere la serata, ci siamo ritrovati tutti al rifugio Divisione Julia; nell'ultimo fine settimana con la gita di due giorni siamo andati in Dolomiti nella zona del Lagorai sulla Cima dei Paradisi e sul Col del Latte; la fantastica neve e la buona partecipazione ci ha fatto trascorrere due splendide giornate.

All'inizio della primavera una piacevole escursione ci ha fatto percorrere l'anello di Pinzano; gli splendidi scorci sul Tagliamento, uniti ai luoghi della Grande Guerra, ci ha fatto scoprire una zona non tanto conosciuta ma che merita sicuramente la visita.

In luglio, organizzata dai nostri amici del gruppo escursionistico di Mareno di Piave, abbiamo effettuato una bella escursione nel gruppo delle Marmarole percorrendo la cosiddetta Cengia del Doge; anche questa zona forse non tanto frequentata racchiude però posti molto suggestivi e selvaggi.

Sempre in estate, però ad agosto, due splendide gite di due giorni ci hanno portato dapprima di nuovo nel Lagorai per percorrere l'alta via del Granito e salire la Cima d'Asta m 2847, splendido punto panoramico a 360° gradi; e poi, nelle Alpi Aurine, dove abbiamo fatto l'Alta Via di Neves, completando così il percorso iniziato l'anno scorso. In entrambe le escursioni c'è stata una buona partecipazione dei soci.

Un ringraziamento particolare vorremmo farlo agli amici della sottosezione di Palmanova per la splendida gita intersezionale che hanno organizzato.

Ci hanno fatto scoprire e conoscere ancora di più i luoghi e la storia di questa affascinante cittadina; davvero una bella giornata di cultura, di amicizia e di allegria.

Tra le attività che svolgiamo nella sottosezione, ci piace ricordare due appuntamenti a cui teniamo in modo particolare: Montagna Cinema e lo Stage formativo per ragazzi sull'arrampicata.

Montagna Cinema è una rassegna, organizzata assieme all'associazione culturale "Officine d'Autore", di film, di serate con ospiti, di dibattiti e di proiezioni che ha come tema la montagna in tutti i suoi aspetti (storia, sport, natura, fotografia, ecc.).

La passata edizione aveva come filo conduttore la donna e la montagna; quindi nelle varie serate sono state protagoniste le donne con le loro esperienze, il loro modo di vedere, di vivere e di frequentare la montagna.

Nostre ospiti sono state quindi: **Caterina Borgato** guida e accompagnatrice di trekking e turismo nonché viaggiatrice, che ci ha fatto vedere un filmato di un suo viaggio in bicicletta attraverso la regione etiopica della Dancalia; **Caroline Schmittt** alpinista professionista che con le sue riflessioni, filosofia ed esperienze ci ha spiegato il suo modo di definirsi "donna alpinista"; la nostra **Nives Meroi** che oltre a presentare il suo libro ci ha parlato delle salite dei suoi ottomila lontano da competizioni e da vincoli, sempre in stile alpino, ma soprattutto "in cima, ma solo insieme" con il marito Romano Benet; la giornalista **Melania Lunazzi** che con la sua passione per lo scialpinismo unita a delle belle immagini ci ha fatto apprezzare ancor di più le nostre montagne.

Altre due le serate in programma: in una abbiamo assistito alla proiezione del film "Ninì Pietrasanta, la più bella storia d'amore"; l'altra era dedicata alla solidarietà, con la partecipazione dell'associazione Operazione Mato Grosso. Questa associazione che si occupa dello sviluppo delle popolazioni dell'America Latina era rappresentata dal volontario Giancarlo Sardini.

Stage formativo per ragazzi sull'arrampicata: è un avvicinamento per ragazzi dai dodici ai sedici anni alle tecniche di arrampicata. Iniziato una decina di anni fa quasi per gioco, col tempo è diventato un appuntamento fisso, vista anche la partecipazione assai numerosa dei ragazzi.

Lo stage si svolge nel periodo primaverile; nella giornata di martedì di solito si va nella nostra palestra indoor di arrampicata, mentre la domenica viene fatta l'uscita nelle varie falesie della regione.

Cerchiamo di insegnare ai ragazzi i primi approcci all'arrampicata, da come fare un nodo o usare la corda, a come iniziare ad arrampicare.

I ragazzi vengono abbastanza coinvolti da questa attività un po' differente dalle solite e non vedono l'ora di provare ad arrampicare soprattutto nelle falesie; a dire il vero le ragazze sono le più attente e determinate.

Più di qualche ragazzo degli stage degli anni scorsi si è appassionato e ora va ad arrampicare per conto suo.

Sottosezione di Tarcento

Quando nel corso dell'anno si pensa al programma per il successivo, diventa sempre più problematico indicare un numero di uscite che accontentino un po'tutti i soci. Ormai in oltre quarant'anni di attività spesse volte si rischia di essere ripetitivi, altre volte a condizionare sono situazioni ambientali, basti pensare al periodo invernale che in questi ultimi anni è sempre più carente di neve.

Ed è proprio con le prime uscite con le ciaspole che si è aperta l'attività 2017. Non molte perché anche quest'anno l'inverno è stato avaro di neve, ma comunque si sono trovate uscite alternative durante le domeniche della stagione più fredda.

La primavera poi si è aperta alla grande perché la fine di aprile è stata contrassegnata dal trekking sulla costiera Amalfitana; una intersezionale con il CAI di Caserta e Castellammare. Dopo la magnifica esperienza del 2016 in Sardegna lungo i sentieri del "Selvaggio blu", si sono consolidati i vincoli che legano i tarcentini ai campani. Trekking della Costiera "Tra mitologia e natura sulle tracce delle sirene" così è stata denominata la settimana lungo i sentieri che gravitano sulla Costiera Amalfitana. Dalla località base di Furore, ogni giorno, accompagnati da alcuni soci locali, avveniva il trasferimento nei vari punti d'inizio dei percorsi. Vale la pena di ricordare fin dal primo giorno la rocciosa Baia di Ieranto e l'alta via dei monti Lattari, a seguire l'escursione nella Valle delle Ferriere di Amalfi, il sentiero delle Sirenuse e il Sentiero degli Dei sicuramente tra i più panoramici e famosi. Non si poteva concludere la settimana in modo migliore con la visita dell'isola di Capri, un luogo per cui le sole parole non riescono a descriverne la straordinaria bellezza.

Costiera Amalfitana, in partenza per il Sentiero degli Dei, spettacolare percorso che collega Agerola con Positano

Costiera Amalfitana, in cammino verso Positano

Quanti, loro malgrado, sono rimasti in Friuli, non si sono persi d'animo e le uscite domenicali, cadenzate ogni quindici giorni, si sono susseguite sulle montagne di casa.

Oltre a quanto in programma, un gruppo di soci a fine maggio ha percorso i sentieri delle sette Isole Eolie e raggiunto anche la cima dello Stromboli. Rispettate pienamente le destinazioni preventivate grazie anche alle favorevoli condizioni climatiche.

A fine luglio una due giorni in Dolomiti con meta la Tofana di Mezzo lungo le ferrate di Punta Anna e Olivieri. In questo caso, come in altre occasioni, si sono formati due gruppi di cui uno riservato ai meno esperti che hanno trovato un'alternativa di grande soddisfazione e spettacolarità.

Si arriva a fine agosto con il programmato mini trekking in Austria. Andiamo alla scoperta di un gruppo inedito, il Wilder-Kaiser in Tirolo, un massiccio montuoso dalle caratteristiche quasi dolomitiche posto a cavallo del confine austro-germanico. Anche in questo caso il gruppo dei quindici soci si divide ma le suggestioni non sono mancate per entrambi; verdi vallate costellate da curatissimi alpeggi e più in alto pareti strapiombanti con salite agevolate da aeree attrezzature.

Il primo giorno inizia con la salita dell'Ellmauer Halt che, con i suoi 2344 metri è la cima più alta del gruppo. Pernottamento al Gaudeamus Hutte e successiva salita al Treffauer lungo la sottile cresta. Domenica poi la soddisfazione per tutti di guadagnare la panoramica cima dello Scheffauer dove la vista a 360° spazia sulle vallate tirolesi e della vicina Baviera per finire sulle montagne innevate dell'altoatesina Valle Aurina. Lasciato il lago Hintersteiner, sulla strada del ritorno verso l'Italia qualcuno già lancia propositi per un ritorno, magari invernale, affascinato dalla spettacolarità del luogo e dalla cura e disponibilità offerta.

Tre Dita, gruppo delle Tofane

Pian piano la stagione volge al termine; settembre non è stato prolifico di belle giornate ma, seppur in una domenica piovigginosa, il ritrovo a Pesariis nella baita dell'indimenticabile Guerrino non è potuto certo mancare. Seppur entro la fine dell'anno rimanga ancora qualcosa da fare, è già tempo di bilanci e di programmi nuovi e quando ci si ritrova per la "Siarade" è il momento più opportuno.

La partecipazione per l'anno in corso è stata buona, con un gruppo omogeneo di partecipanti che è sempre variato tra le quindici e le venti unità, tra cui sporadicamente si è visto qualche volto nuovo e questo è linfa di vita per la Sottosezione. Le serate culturali, che quest'anno sono state riservate ad interessanti proiezioni in sede, chiederebbero una maggiore partecipazione soprattutto considerando che dietro a quanto andiamo a visionare si cela il lavoro impegnativo di coloro che le propongono.

Qualche parola merita la manutenzione sentieri dopo i contingenti noti problemi subentrati in seguito allo scioglimento delle Comunità Montane. A questo proposito cogliamo l'occasione per ringraziare la Comunità Montana Torre-Natisone-Collio per lo spirito collaborativo che ha contraddistinto questi ultimi anni. Da parte nostra, su decisione del Consiglio Direttivo, i lavori manutentivi sui sentieri a noi assegnati sono proseguiti regolarmente anche quest'anno ed è nostra intenzione mantenere l'impegno anche per gli anni a venire. Un gruppo di soci volontari, a cui siamo grati, è sempre disponibile e questo fa sì che la sentieristica affidataci si presenti sempre nelle condizioni migliori.

Sottosezione di Tricesimo

Non mi viene facile ripercorrere tutto il 2017 pensando a quanto è stato fatto dalla nostra sottosezione durante l'intero anno. In primis comunque voglio ringraziare tutti coloro che hanno creduto in noi, partecipando attivamente alla vita sotto sezionale, rendendo il nostro sodalizio sempre più ancorato con valori di socializzazione e grande spirito di gruppo. Fa piacere sentire dalle persone che non riescono più a tenere il passo delle nostre escursioni l'invito ad improvvisare, organizzando magari anche solo la castagnata. Il ritrovarci per noi è sempre un piacere, una festa, la voglia di rimanere assieme ci ha sempre distinti come gruppo, rafforzando i nostri rapporti con lo spirito associativo del C.A.I.. Ringrazio tutti coloro che hanno partecipato alle nostre varie escursioni più o meno facili, più o meno impegnative, capaci di selezionare gli escursionisti secondo il grado di preparazione.

I primi mesi dell'anno ci hanno visti partecipi con le ciaspole alla scoperta di itinerari suggestivi, anche di rara bellezza quali i paesaggi invernali alpini, con il top della due giorni trascorsi nelle Dolomiti di Braies. Il periodo primaverile sulle montagne di casa è servito come allenamento e come palestra, proiettandoci poi verso escursioni più selettive. All'inizio di giugno con la ferrata della memoria abbiamo voluto ricordare la tragedia del Vajont, aprendo il lungo cammino sulle incantevoli e partecipate ferrate. A seguire poi la ferrata delle Aquile sulla Paganella, ricca di emozioni con suggestivi ed adrenalinici passaggi strapiombanti sia orizzontali sia verticali.

Monte Rosa, verso la capanna Regina Margherita

La Croda dei Toni

A metà luglio è stata la volta del Monte Rosa, il vento e la nebbia hanno fatto da protagonisti, accompagnandoci per tutta l'escursione, dal Rifugio Gnifetti m 3647 alla Capanna Regina Margherita a quota m 4554 e viceversa. Questa escursione per chi ha avuto la responsabilità del gruppo non è stata un toccasana, il vento insidioso con raffiche a volte molto forti a quote dove la montagna non scherza ci ha messi a dura prova, facendoci ritardare anche la partenza, programmata di buon'ora per consentire la visione dello spettacolo dell'alba e dei suoi meravigliosi colori riflessi sul monte Bianco e sul Cervino. La nebbia molto ostile, non ci ha permesso di spaziare sulle bellezze che tutt'intorno ci circondavano. Arrivati alla Capanna Regina Margherita è stato emozionante vedere il gagliardetto del C.A.I. Tricesimo nella sala lettura, posizionato dove due anni fa lo avevo appeso con apposte le firme a ricordo del nostro passaggio. La discesa poi è stata fantastica anche se la visibilità in certi punti era veramente scarsa: solo il ricordo di alcuni particolari memorizzati salendo mi rassicuravano che eravamo sulla traccia giusta percorsa durante la salita.

Non voglio dimenticare il Col Rosà con la sua emozionante e verticale ferrata, dove dalla cima si apre un mondo spettacolare su Cortina e le fantastiche Dolomiti. Se in settembre la pioggia ci ha costretti al riposo, in ottobre la salita al monte Sernio è stata appagante con una giornata quasi estiva e senza alcuna nuvola. Sulla cima abbiamo incontrato escursionisti dei vari C.A.I. della Carnia, attratti da questa fantastica e

Sentiero Anita Goitan

panoramica escursione. Non si possono dimenticare le due Biciclettate, gli itinerari e l'entusiasmo dei partecipanti è stato tale da incitarci a continuare su questo genere di escursione alla scoperta di paesaggi anche insoliti.

Non per ultimo voglio ricordare le tre serate del mese di maggio ad Ara di Tricesimo, per cui ringrazio il gruppo Rosade Furlane che ci ha ospitati e naturalmente gli autori che con le loro proiezioni diversificate ci hanno regalato atmosfere emozionanti. In novembre, grazie all'amministrazione comunale di Reana del Rojale con cui collaboriamo da alcuni anni ed a cui va la mia più grande gratitudine, abbiamo trattato il tema della montagna Friulana/Carnica. Le tre serate hanno visto professori universitari raccontarci quel mondo di vita rurale montano che è stato il nostro recente passato, un grande bagaglio di conoscenza su un mondo di vita oramai estinto.

Se il 2017 è stato positivo, l'augurio per il 2018 è di aumentare il grado di condivisione diversificando la nostra attività sociale.

Emi Puschiasis
Reggente